

la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari* **Direttore** *Maurizio Molinari*

La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile PEFC

Sabato 1 giugno 2024 Oggi con *d* Anno 49 N° 130 - In Italia € 2,50



Furia Trump “L’America è fascista”



New York Donald Trump in conferenza stampa
BRENDAN MCDERMID/REUTERS

Dopo la condanna lo sfogo del leader repubblicano che si appella agli elettori: “Il vero giudizio sarà a novembre”
Il presidente Usa: nessuno è al di sopra della legge. Sui social le minacce dei trumpiani: prepariamo le armi

Biden: ecco il piano di Israele per la fine della guerra a Gaza. E Hamas apre

Il commento

Rinnegare la giustizia

di **Gianni Riotta**

Lo scandalo del Watergate non ha cambiato solo la politica americana, ha mutato anche il nostro linguaggio”, scriveva William Safire. ● *a pagina 4*

dal nostro corrispondente
Paolo Mastrolilli

NEW YORK – «Viviamo in uno Stato fascista». Donald Trump non ha ordinato un altro assalto al Congresso, nel discorso con cui ieri ha reagito alla condanna nel processo nato dai soldi dati alla pornostar Stormy Daniels, comprando il suo silenzio per interferire con le elezioni del 2016. Però ci è andato vicino. ● *a pagina 2*

servizi di **Basile** *e* **Tonacci** ● *alle pagine 3, 14 e 15*

Politica

Meloni attacca, rapporti tesi con Zuppi

di **Tommaso Ciriaco** *e* **Iacopo Scaramuzzi** ● *a pagina 9*

La nomina

Marina Berlusconi cavaliere come il padre

di **Filippo Ceccarelli** *e* **Concetto Vecchio** ● *a pagina 8*

Banca d’Italia

Il governatore Panetta “Più Europa e più immigrazione contro il declino”



Il bicchiere mezzo pieno

di **Massimo Giannini**

O la va o la spacca», dice Giorgia Meloni che appende il Paese alla lotteria delle sue contro-riforme costituzionali. Non la va ma non la spacca, risponde Fabio Panetta che sospende il Paese nel limbo delle sue mancate riforme economiche.
Chi era entrato a Palazzo Koch aspettandosi duri moniti e appelli solenni ne è uscito deluso. Al suo esordio nell’assemblea annuale, il nuovo governatore della Banca d’Italia ci ha regalato Considerazioni Finali e pre-elettorali.
Parole pesanti sul destino dell’Europa, sul pericolo della latenza geopolitica, dell’irrilevanza strategica e dell’inconsistenza tecnologica.
Parole sfumate sul declino dell’Italia, sulle responsabilità delle misure giuste o sbagliate degli anni passati e delle scelte fatte o non fatte per gli anni futuri. Tanta prudenza ha una sua spiegazione. Panetta era stato il candidato forte al ministero del Tesoro, nel virtuale *dream-team* della Sorella d’Italia uscita vincitrice dall’urna del settembre 2022.
Ben presto, tra il cognato Lollobrigida e l’amica Santanchè, i sogni diventarono incubi, e la premier incaricata ripiegò su Giorgetti.
● *continua a pagina 27*

servizi ● *alle pagine 6 e 7*

Inchiesta sullo stato della democrazia -6

Questione femminile così la prima premier tradisce le donne



di **Valentina Conte** *e* **Maria Novella De Luca** *con un commento di* **Linda Laura Sabbadini** ● *alle pagine 12 e 13*

Il caso

Friuli, maltempo fiume in piena travolge 3 ragazzi



di **Luana De Francisco** ● *a pagina 18*

Domani in edicola



Su Robinson Il giorno più lungo a Omaha Beach

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90 Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C. Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941, e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all’estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00 - Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50 - Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

con Profondo Giappone € 11,40

NZ

L'ira di Trump: "Uno Stato fascista" Per Biden minaccia la democrazia

L'ex presidente: "Contro di me un processo truccato, potrebbero farlo anche a voi. Ma il vero giudizio sarà il 5 novembre"
Il capo della Casa Bianca: "Nessuno al di sopra della legge". L'11 luglio la sentenza e poi la Convention repubblicana

dal nostro corrispondente
Paolo Mastrolilli

NEW YORK — «Viviamo in uno Stato fascista». Donald Trump non ha ordinato un altro assalto al Congresso, nel discorso con cui ieri mattina ha reagito alla condanna nel processo nato dai soldi dati alla pornostar Stormy Daniels, comprando il suo silenzio per interferire con le elezioni del 2016. Però ci è andato assai vicino. Mentre fuori dal suo grattacielo sulla Fifth Avenue i militanti alzavano la bandiera "Trump o Morte", lui ha sostenuto che la democrazia in America è finita perché il suo avversario alle presidenziali del 5 novembre, Joe Biden, lo ha fatto perseguitare usando il potere giudiziario per eliminarlo.

Il capo della Casa Bianca ha risposto a stretto giro, rimproverando al rivale di mettere a rischio la sopravvivenza del sistema che ha garantito la stabilità degli Usa per oltre due secoli: «Dire che un processo è truccato quando non ci piace il verdetto è pericoloso, irresponsabile e sconsiderato». Così Trump «minaccia la democrazia». A questo siamo arrivati, però, negli Stati Uniti: una sfida sulla natura stessa del Paese.

Donald aveva convocato una conferenza stampa alla Trump Tower, dove si era candidato otto anni fa, ma poi l'ha trasformata in un discorso di 33 minuti spesso confuso. Ha ripetuto che il processo è stato «truccato» da Biden e dal giudice Merchan, «che sembra un angelo ma è un diavolo». Ha sostenuto di non aver commesso reati, perché i soldi dati all'ex avvocato Michael Cohen servivano a compensarlo per il lavoro legale, non rimborsarlo per i 130mila dollari a Stormy. Ha annunciato che farà ricorso, forse alla Corte d'Appello di New York, ma magari direttamente alla Corte Suprema di Washington, dove può contare sull'aiuto della super maggioranza conservatrice che ha creato, nominando tre giudici. Quindi ha presentato l'argomento su cui baserà la campagna presidenziale: «Se hanno fatto questo a me, potranno farlo anche a voi».

Così ha detto ai sostenitori che il sistema è compromesso, ma lui è pronto ad andare in prigione per salvarlo. Loro però devono aiutarlo andando alle urne, perché «il vero giudizio sarà il 5 novembre». Se lo rimanderanno alla Casa Bianca si salverà, e metterà mano alle questioni che interessano al suo popolo, partendo da lotta all'immigrazione illegale, inflazione, sicurezza internazionale. Questo sostegno secondo lui c'è già, perché «nelle ore seguite alla condanna abbiamo raccolto finanziamenti elettorali per quasi 40 milioni di dollari, un record. Sono piccole donazioni, vuol dire che la gente ha capito l'imbroglio».

La campagna presidenziale di Biden ha risposto così: «L'America ha appena assistito al confuso, disperato e sconfitto Donald Trump, divagare sulle sue lamentele personali e mentire sul sistema giudiziario americano. Così ha lasciato chiunque abbia guardato con un'ovvia conclusione: quest'uomo non può essere presidente degli Stati Uniti. Sconvolto dalla sconfitta elettorale del 2020 e in preda alle sue condanne penali, Trump è consumato dalla propria sete di vendetta e punizione. Pensa che queste elezioni riguardino lui. Ma non è così. Riguardano il popolo americano: ridurre i prezzi, proteggere le libertà, difendere la democrazia». Quindi il comunicato conclude: «Questo è ciò per cui Joe Biden e Kamala Harris stanno lottando. Donald Trump sta seminando il caos, attaccando lo stato di diritto e combattendo per l'unica cosa al mondo di cui gli importa qualcosa: Donald Trump».

Un paio di ore dopo è arrivata la risposta del presidente: «Quello che è successo a New York dimostra come nessuno sia al di sopra della legge. Trump è stato giudicato colpevole per tutti i 34 capi d'imputazione, da una giuria composta da dodici americani, come prevede il nostro sistema. Adesso può fare appello, come tutti gli altri». Quindi Biden ha dimostrato la differenza tra lui e Donald passando ai suoi doveri presidenziali, annunciando il piano proposto da Israele che potrebbe mettere fine alla guerra a Gaza.

La strategia di Trump è chiara. Non è riuscito a ritardare il processo di Manhattan fino alle elezioni, come spera ancora di fare con gli altri tre in cui è incriminato, e quindi lo screditа come una macchinazione politica, sperando che gli elettori reagiscano rieleggendolo. L'11 luglio riceverà la sentenza, che anche se includesse la prigione sarebbe sospesa fino all'appello, e quattro giorni dopo andrà alla Convention di Milwaukee per usarla come prova della sua persecuzione. Biden punterà invece sui temi che premono agli elettori, dall'economia all'aborto. Ricordando però che il 5 novembre gli americani dovranno scegliere tra lui, e un criminale riconosciuto tale in tribunale, che per il proprio interesse vuole demolire la democrazia americana.

Punto di svista **Ellekappa**

NEW YORK - USA

ECCO DOVE PUTIN STA TESTANDO LA SUA ARMA NUCLEARE CONTRO L'OCCIDENTE

Il caso Perché è improbabile che vada in prigione

1 Il fattore età
Donald Trump ha 77 anni e il fattore età può pesare sulla scelta di non fargli scontare in carcere le pene che saranno annunciate l'11 luglio. In teoria ognuno dei capi di imputazione prevede il carcere

2 Reati non violenti
I reati di falsificazione di documenti finanziari appartengono alla categoria E, la più bassa per le leggi dello Stato di New York. Non si tratta di reati violenti: questo potrebbe far evitare la cella a Trump



La protesta

3 Il rebus dei Servizi
Donald Trump gode della protezione dei Servizi segreti: la presenza degli agenti sarebbe difficilmente compatibile con la detenzione e in ogni caso comporterebbe alti costi di gestione

4 Convention a rischio
Se gli saranno vietate le dichiarazioni pubbliche, dovrà rinunciare allo show della convention. Se gli sarà imposto l'obbligo di firma potrebbe dover fare il discorso in remoto

Intervista al politologo Schneider

"Non ci sarà il crollo del tycoon ma la sentenza può farlo perdere"

dal nostro corrispondente

NEW YORK — «Trump perde tra 5 e 6 punti nei sondaggi, a causa della condanna. Non è un crollo, perché la base Maga resta con lui, ma potrebbe bastare a farlo perdere». Il professore della *George Mason University* Bill Schneider è uno dei pochi politologi non partigiani, che basano i giudizi sui dati.

Quale effetti avrà la sentenza di New York sulle presidenziali?
«Rende più difficile eleggere Trump. I sostenitori continueranno a votarlo, ma scenderà nei sondaggi. Non di molto: finora i nostri rilevamenti hanno indicato che in caso di condanna avrebbe perso tra 5 e 6 punti, e ora vanno verificati. Però è un po' più del margine di vantaggio che ha su Biden. Non ci sarà un rifiuto completo o un crollo, ma la condanna complicherà la sua elezione».

Resterà lui il candidato?
«Il Partito Repubblicano non tornerà indietro, lo sta già difendendo. Trump è il padrone del Gop».

Credono davvero che il processo sia stato un complotto?
«Pensano sia stato un procedimento falso, una cospirazione per sbarazzarsi di lui. Gli elettori Maga sono circa un quarto degli aventi diritto al voto, contando anche chi non va alle urne, ma sono pronti a credere a qualsiasi teoria cospirativa. Quindi resteranno con lui. Fin dal principio però questa era un'elezione molto ravvicinata e ora lui perderà un po' di terreno».

I repubblicani moderati non dicevano che non avrebbero potuto votarlo in caso di condanna?
«Gli elettori Maga non accetteranno nessun altro. Chi potrebbero scegliere, Nikki Haley? Lui sosterrà che il processo è stato un imbroglio e loro lo seguiranno. Però c'è una percentuale limitata di repubblicani che pensa di abbandonarlo».

Perderà gli elettori che avevano votato Haley alle primarie?
«Sì, in parte. Molti repubblicani tradizionali saranno influenzati dalla condanna. Lui otterrà comunque la nomination, ma gli basta perdere pochi punti per essere sconfitto alle presidenziali".

Quanti repubblicani tradizionali potrebbe perdere?
«Finora nei sondaggi il 5 o 6% dei repubblicani diceva che non lo avrebbe votato in caso di condanna. La percentuale ora potrebbe salire al 7 o 8%, ma non ci sarà un crollo».

A livello nazionale, oppure nei cinque o sei stati decisivi?
«Perderà voti ovunque, grosso modo nella stessa misura. Sarà il candidato, denuncerà la cospirazione, conserverà i voti Maga, ma rischia abbastanza consensi per essere poi sconfitto».

Moderati e indipendenti saranno decisivi. Può perderli?
«Sì, soprattutto gruppi chiave come l'elettorato femminile. I partigiani hanno già deciso e non cambieranno posizione, da una parte e dall'altra. Però molti elettori non lo sono e rimarranno sgomenti del verdetto, perché sanno che eleggere Trump renderebbe gli Stati Uniti lo zimbello del mondo».

Come deve reagire Biden?
«Non dire molto, perché i temi decisivi sono altri. Deve però

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA


SPENCER PLATT/GETTYIMAGES

La reazione degli ultrà repubblicani

Milizie in rivolta "Guerra civile" Sui social torna l'incubo 6 gennaio

Da Truth a Telegram in tanti invitano a passare all'azione. Nel mirino anche i giurati

di **Massimo Basile**

NEW YORK – Ventiquattr'ore dopo la storica condanna penale di Donald Trump, non c'è deserto più popolato dei social americani: cani sciolti, account anonimi, gruppi fantasma, ma anche persone isolate che mettono il proprio volto e dicono «imbracciamo le armi» e «armiamoci di machete», «appendiamoli». Scrivono: «Vogliono una fottuta Guerra Civile? L'avranno». Il ring di Truth, Telegram, Facebook è diventato confine del caos. Le piattaforme di destra Gateway Pundit, Gab e PatriotsWin in poche ore hanno fatto da megafono alle minacce. L'esercito trumpiano sembra pronto a passare all'azione.

Su Truth, il social del tycoon, un utente scrive: «Avranno quello che cercavano: la guerra». «Ci sono soltanto due scelte a novembre – sentenzia un altro – Trump o guerra civile. Spero nel primo ma mi preparo per il secondo».

Il gruppo della milizia di destra dei Proud Boys New Jersey su Telegram commenta: «Quella condanna fatta da sudici finirà per far schizzare i numeri di Donald». Ovunque l'illusione di scappare dalla propria vita digitando dieci parole di fuoco. «Ho giusto i soldi per comprare un'arma – dichiara uno – e questo mi basta».

Affiora nei social anche un revival religioso: tra post in cui l'ex presidente appare in preghiera, o con la mano di Gesù Cristo posata sulla sua spalla, l'account God & Country chiama a raccolta le truppe: «Trump non corre contro Biden, corre contro i Clinton, gli Obama, la *Cnn*, l'*Nbc*, *Abc*, Soros, l'Antifa, è Trump contro Satana». «O siete con noi o contro di noi», sintetizza aka-Proboss. Un altro va oltre: «Dove ci dobbiamo incontrare per riprenderci il Paese? Il *deep state* ha superato la linea rossa e credo che da oggi dobbiamo usare il Secondo Emendamento». Il riferimento è a quello che riconosce il diritto a portare le armi e a formare una milizia regolare per proteggere l'America dai tiranni. «Il troppo è troppo – aggiunge un utente su Truth – Muoviamo il culo, usciamo a combattere». «È tempo per il Secondo emendamento», scrive su Facebook anche uno dei tanti italoamericani trumpiani, Joe Maneri.

Il rischio è che nelle prossime settimane molti possano diventare capri espiatori. Il primo della lista è il giudice del processo, Juan Merchan, definito dall'ex presidente un «satana». Su Gab, piattaforma dove vendono armi e cappellini con scritto "Fuck Biden", c'è chi scrive: «È il momento di trovare dove vive il giudice». E un altro: «Ho sentito raccontare cose brutte che possono succedere ai giudici mentre camminano lungo i vialetti». Su PatriotsWin cercano sicari: «Qualcuno che a New York non ha niente da perdere si occupi di Merchan. Lo faccia con qualche illegale e possibilmente armato di machete».

Nella lista nera anche i dodici giurati che hanno pronunciato il verdetto di condanna. «Spero – scrive Bao Wulff – che muoiano in modo orribile». Il bersaglio è chiunque sia Democratico: «È arrivato il momento – si legge su Gateway Pundit – di uccidere qualche sinistroide». Sognano di colpire anche New York, la città liberal sede del processo. «È un cesso marxista – commenta jcd_007 – Questo processo spettacolo ci ricorda quanto questa città faccia schifo».

X, l'ex Twitter, non è immune da questo flusso di messaggi violenti. ShitOfPiece non usa giri di parole: «Se non avete un fucile, dovete prenderne uno, e anche le munizioni». E un altro, poco sotto: «Ne avrete bisogno prima di quanto pensiate». Qualcuno teme rivolte da parte della polizia, tra cui molti sono schierati con Trump, e ricorda quanto successo di recente all'ex poliziotto Michael Fanone, rimasto quasi ucciso durante l'insurrezione del 6 gennaio. Dopo aver definito l'ex presidente un «autoritario», la sera stessa gli agenti, armati fino ai denti, hanno finto un'irruzione a casa della madre del poliziotto, una donna di 75 anni, in Virginia. La donna, in pigiama, ha temuto di essere uccisa. «Vi avevo detto due anni fa che le cose sarebbero peggiorate – avverte su X Jack Hopkins, conduttore di podcast, conservatore ma antitrumpiano – Credetemi quando vi dico che non abbiamo visto ancora niente».







▼ Il giudice
Dall'alto, Juan Merchan, il giudice del processo; due proteste di fan di Trump: bandiera americana al contrario e un cartello che invita ad armarsi

Su X e Facebook lanciano minacce anche utenti con nome e cognome "Useremo i fucili prima di quanto pensiate"

BILL SCHNEIDER
POLITOLOGO GEORGE MASON UNIVERSITY

Sosterrà che il processo è stato un imbroglio e molti lo seguiranno Però alcuni pensano già di abbandonarlo

Stormy Daniels e Monica Lewinsky sono diventate le due donne più importanti nella storia politica americana

rimarcare che Trump è stato condannato, e quindi ora la campagna è fra lui e un criminale riconosciuto come tale in tribunale».

Biden deve andare al dibattito del 27 giugno?
«Sì, e sottolineare che Trump è un condannato, quando il tema emergerà. Bisogna vedere se ora Trump andrà al dibattito».

Cosa prova a vedere un condannato candidato alla Casa Bianca?
«Stormy Daniels e Monica Lewinsky sono diventate le due donne più importanti nella storia politica americana, la prima più della seconda.
Le loro storie hanno dimostrato la capacità di condizionare l'intero sistema. Ciò conferma che ormai la politica americana non è più una questione di idee, e nemmeno di ideologie, ma di personalità. Contano solo gli individui e le loro caratteristiche di carattere, un chiaro degrado».
– **P.Mas.**

Donald Trump
L'ex presidente Usa con il pugno alzato saluta i sostenitori al termine del suo primo discorso programmatico dopo la condanna

The New York Times

GUILTY

JURY CONVICTS TRUMP ON ALL 34 COUNTS



La condanna

Sopra, la condanna di Trump sulla prima pagina del New York Times. A destra, sostenitori dell'ex presidente

GETTY IMAGES VIA AFP

Il commento

Peggio di Nixon e Clinton Donald rifiuta il verdetto E l'America sprofonda tra vendette e rancori

Anche lo scandalo Watergate e quello Lewinsky scossero gli Stati Uniti nel profondo Ma qui c'è un leader che si sottrae alla giustizia e incita i militanti all'illegalità

di **Gianni Riotta**

«Lo scandalo del Watergate non ha cambiato solo la politica americana, ha mutato anche il nostro linguaggio, i concetti, il modo di pensare» scriveva nel monumentale *Political Dictionary* William Safire, che del presidente Richard Nixon sapeva tutto, per averne redatto di pugno i discorsi dalla Casa Bianca, per poi diventare, dopo le dimissioni del 1974, firma del *New York Times*. Safire capiva che la lotta tra leader politici e giustizia, dai giudici dei tribunali ai magistrati della Corte Suprema costituzionale, muta la vita quotidiana della repubblica, come già con l'impeachment al presidente democratico Bill Clinton, nel 1995, per la relazione sessuale con la stagista Monica Lewinsky, e adesso con la condanna dell'ex presidente Donald Trump a New York.

Gli europei dimenticano che i padri fondatori d'America concessero al presidente attributi regali, ricalcati dalle monarchie da cui si emancipavano, un inno personale, un sigillo, il comando delle forze armate, il potere di grazia, una residenza classica, il titolo di First per il coniuge, solenni cerimonie di giuramento, con la Bibbia di famiglia. L'immagine di Nixon costretto a tornare in California, solo due anni dopo aver battuto il democratico George McGovern in 49 Stati su 50 (giusto il Massachusetts boccia Nixon e a Boston le auto girano con l'adesivo «Non è colpa nostra!»), bofonchiando «*I'm not a crook*», non sono un gaglioffo, plasma generazioni di elettori.

E la campagna del procuratore Kenneth Starr contro il giovane Clinton, il Dna in laboratorio, il vestito di Lewinsky in frigo, il dibattito sull'«angolatura del pene presidenziale» seminano, come intuiva Safire, disgusto e sfiducia, corrodendo la maestà dello Studio Ovale, fra sigari usati nella masturbazione e frettoloso sesso orale. Quanta nostalgia per la saggezza di un presidente, chiamato a governare la nazione in pace e in guerra con compassione e carisma! Paul "Red" Fay, compagno di John F. Kennedy nei mezzi d'assalto nel Pacifico, racconta nelle memorie *The pleasure of his company* della «virtù di vivere il presente» del presidente, cantando presago sulla spiaggia il brano di Kurt Weill *September Song*, «Quanti pochi giorni abbiamo, quanto preziosi...».

Clinton ieri, Trump oggi riducono la gloria a pochade grottesca, kleenex intrisi di seme, pagamenti furtivi a modelle e pornostar, i fondi destinati alla campagna elettorale della superpotenza che regge la democrazia internazionale sperperati da lenone.

Un crocevia obbligato lega, dunque, i destini di Nixon, capace di riaprire alla Cina di Mao Zedong nel 1972 per poi andare ko con il bullismo contro l'ufficetto democratico all'hotel Watergate di Washington, la foga erotica di Clinton con l'ingenua Monica dal basco alla francese che lo idolatrava e la penosa performance di Trump, imputato malmostoso a Manhattan?

No, e perder di vista la differenza ci oscura il dramma americano. Il 20 di ottobre 1973, giorno passato alla storia come "Massacro del Sabato Notte", Nixon ordina al ministro della Giustizia Elliott Richardson di licenziare il magistrato Archibald Cox che indaga sul Watergate. Richardson, repubblicano da sempre, non infrange la separazione costituzionale governo-magistratura e si dimette. Il viceministro William Ruckelshaus, a sua volta, lascia l'incarico e il terzo in linea al ministero, Robert Bork, esegue la volontà della Casa Bianca, pagando il servilismo nel 1987, quando il Senato ne boccia la nomina alla Corte Suprema, proposta da Ronald Reagan.

Nixon, annota lo storico Michael Beschloss, cede il 24 luglio 1974, perché, all'unanimità, la Corte Suprema del leggendario Warren Burger sentenzia che la Casa Bianca rilasci i nastri con le registrazioni sul Watergate. Sa che consegnarli sarà per lui la fine, prega in ginocchio con il fedele Henry Kissinger per un miracolo divino, ma rispetta la separazione dei poteri.

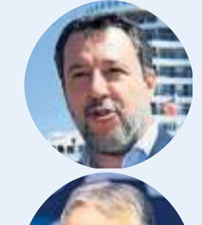
L'umiliazione dell'impeachment tocca a Clinton il 19 dicembre 1998, «gravi crimini e minori reati» per falsa testimonianza, e il ragazzo prodigio passato dall'Arkansas a Yale University, accetta il giudizio, il verbale delle vergogne, il Senato spaccato 50 a 50, dieci, poi cinque, senatori repubblicani a votare con i democratici, fino al proscioglimento.

La differenza si fonda nel sottrarsi di Trump alla maestà del verdetto, con le accuse al magistrato Juan Merchan di esser capofila dell'insurrezione degli emigranti contro l'America, perché nato in Colombia, mobilitando i militanti al rifiuto della legalità: «Se possono far questo a me possono farlo a voi». Nel 1974 il decano repubblicano Barry Goldwater intima a Nixon di accettare la giustizia, nel 2024 nessuno nel partito osa dissociarsi da Trump.

Nel 1991, finita l'Urss, chiesero al presidente repubblicano George W. H. Bush come Mosca avrebbe potuto riconquistare la fiducia internazionale e l'aristocratico figlio del senatore Prescott rispose: «Con una magistratura indipendente da politica e governo». Donald Trump rinnega l'ancestrale tradizione del Grand Old Party repubblicano, "Legge e Ordine", e apre la stagione di vendette e risentimenti. I due candidati alla Casa Bianca, Trump e Joe Biden, commentano con parole identiche la condanna comminata a Manhattan: «Il giudizio verrà dal voto, il 5 novembre». Vero, la Storia deciderà quel giorno se Trump finirà da pregiudicato borioso o leader capace di trasfigurare a sua immagine il XXI secolo.

Le reazioni

"Vittima di un complotto politico" Il coro di Mosca, Salvini e Orbán



Le reazioni
Matteo Salvini e Viktor Orbán

È un coro intonato quello delle reazioni di Mosca, Salvini e Orbán sulla condanna contro Donald Trump, che dipinge l'ex presidente Usa come vittima di una cospirazione politica.
Le accuse contro il candidato repubblicano alle prossime elezioni «sono solo un complotto per eliminare i rivali politici ad ogni costo», ha detto il Cremlino. «Solidarietà e pieno sostegno a Trump, vittima di una persecuzione giudiziaria e di un processo di natura politica», ha scritto Matteo Salvini su X. «In Italia abbiamo tristemente familiarità con l'utilizzo del sistema giudiziario come arma da parte della sinistra», ha aggiunto. A ruota Orbán: «Lasciamo che il popolo emetta il suo verdetto questo novembre! Continui a combattere, signor Presidente!».

Oggi e ieri



Il caso Daniels

Stormy Daniels, al secolo Stephanie Clifford, è la ex pornostar che Trump ha pagato perché, in campagna elettorale, non rivelasse di aver avuto una relazione sessuale con lui



Il Sexgate

Nel 1995 Monica Lewinsky era una stagista della Casa Bianca quando ebbe una relazione sessuale con il presidente Bill Clinton, il quale a causa dello scandalo fu sottoposto a un processo di impeachment



Il Watergate

Nel 1972 la scoperta di intercettazioni illegali contro i Democratici da parte di uomini del presidente Richard Nixon portò alla richiesta di impeachment e alle dimissioni del capo della Casa Bianca



Il debito va portato su una traiettoria di discesa stabile



L'Italia può e deve concorrere al progresso dell'Unione

Investimenti fondamentali per l'innovazione e la produttività



Al vertice Fabio Panetta è il governatore di Bankitalia dal novembre scorso. Ha preso il posto di Ignazio Visco

Bankitalia, l'agenda di Panetta "L'Italia cresce con più Europa"

Nelle prime considerazioni finali il Governatore incita il governo a ridurre la zavorra del debito senza penalizzare l'economia "Non siamo condannati alla stagnazione, la fuga dei giovani ci impoverisce". Sostegno a Eurobond e immigrazione regolare

di **Filippo Santelli**

ROMA – L'Italia «non è condannata alla stagnazione», ma può e deve «tornare a crescere e contare in Europa». E con un'Europa più integrata può e deve «contare nel mondo». A spiccare, nelle prime considerazioni finali di Fabio Panetta da governatore della Banca d'Italia, è il tentativo di trasmettere un messaggio di fiducia, parola che chiude il suo discorso. Una fiducia che ha ben presenti i problemi strutturali che stanno lasciando indietro il nostro Paese e l'Unione. Ma ne fa un punto di partenza, non un destino. «L'agenda è chiara – dice il governatore – è può essere realizzata».

Che agenda? Più integrazione europea, con bilancio e debito comuni; maggiore partecipazione femminile al mercato del lavoro e flussi migratori regolari per contrastare il declino demografico; più innovazione, produttività e concorrenza; un piano credibile per liberarsi dalla «zavorra» del debito. L'agenda Panetta non tocca temi caldi del dibattito politico, come le riforme istituzionali o il cantiere del fisco a tassa piatta, di cui la Bankitalia targata Visco denunciò i rischi: è evidente la volontà di non farsi tirare per il gessato, pro o contro il governo che lo ha scelto. Ma altrettanto chiaro è come non poche delle priorità che il governatore elenca siano lontane dalle azioni dell'esecutivo Meloni, e più ancora dai pensieri delle forze sovraniste che lo sostengono.

Prima di tutto il messaggio europeista, alla vigilia del voto che misurerà l'avanzata delle destre populiste e definirà i nuovi equilibri dell'Unione. Sottolineato dalla citazione del padre fondatore Jacques Delors. «L'avanzamento dell'integrazione è la risposta al rischio di irrilevanza cui i singoli Stati membri sarebbero condannati dalla cruda aritmetica dei numeri», spiega Panetta. È un tema caro anche a Mario Draghi, che in attesa di presentare il rapporto sulla competitività europea ascolta in prima fila, nella platea di banchieri, economisti e vertici pubblici invitati a Palazzo Koch.

«Sono necessarie politiche comuni», dice Panetta, per invertire il crescente divario con gli Stati Uniti e affrontare gli enormi investimenti – pubblici e privati – necessari a transizione digitale, verde e spese militari. Serve un bilancio comune, senza il quale il nuovo Patto di stabilità, oltre a non semplificare, rischia di fissare regole «sbilanciate verso il rigore e poco attente allo sviluppo». E serve un mercato comune dei capitali, completando l'unione bancaria e prevedendo «un titolo pubblico europeo privo di rischio». Un eurobond come quelli emessi per finanziare il Recovery, ma strutturale.

Ciò che è vero per l'Europa «lo è ancora di più per l'Italia». Se negli ultimi vent'anni crescita, produttività e salari sono rimasti al palo, Panetta sottolinea i recenti segnali incoraggianti su investimenti – al netto del «generosissimo» Superbonus – e competitività delle imprese. «Un'inversione di tendenza è possibile», a patto di affrontare problemi profondi e difficili. Il primo è la demografia, che al 2040 farà scendere di 5,4 milioni le persone in età lavorativa, ulteriormente aggravato dall'esodo di giovani laureati che «impoverisce il nostro capitale umano». Può essere bilanciato con misure a sostegno dell'occupazione, soprattutto femminile, e attraverso un flusso di immigrati regolari da gestire e coordinare a livello Ue.

La crescita però dipenderà soprattutto dall'incremento della produttività, da ottenere investendo in ricerca, tecnologia e capitale umano, attrezzandosi per una rivoluzione dell'IA che in Italia coinvolgerà due lavoratori su tre. Panetta ribadisce poi la necessità di attuare le riforme previste dal Pnrr. Quella di «aprire l'economia alla concorrenza» eliminando le rendite di posizione, messaggio decisamente contrario alle inclinazioni di un governo vicino alle corporazioni. E soprattutto quella di liberarci dalla «zavorra» del debito, con un «piano credibile» che coniughi «prudenza fiscale e crescita» e lo metta su una «traiettoria stabilmente discendente». Il monito è atteso, ma tocca un nervo scoperto per l'esecutivo, visto che nell'ultimo Def il percorso del debito è tornato ascendente e solo per confermare taglio del cuneo fiscale e sgravi Irpef la prossima legge di bilancio dovrà estrarre dal cilindro 15 miliardi. Panetta chiede «scelte attente dal lato della spesa, riorientandone la composizione in favore dello sviluppo ed eliminando le inefficienze», mentre «un contributo dovrà derivare dal contrasto all'evasione fiscale». Messaggio chiaro: non c'è spazio per deficit extra, bonus elettorali, ammiccamenti al nero. Arriva un ringraziamento dal ministro Giorgetti: «Tutti i giorni al Mef abbiamo totale attenzione al debito».

A pochi giorni dal primo annunciato taglio dei tassi della Bce, Panetta anticipa anche la partita che giocherà a Francoforte per evitare che «la politica monetaria diventi troppo restrittiva». Il rientro dell'inflazione è rapido, spiega, il sussulto di maggio previsto: con le altre colombe spingerà per una riduzione dei tassi «tempestiva e graduale», quando alle prossime riunioni i falchi proveranno a tirare il freno.

▲ Giancarlo Giorgetti

Moody's e S&P

Confermato il rating italiano Declassata la Francia

L'agenzia Moody's completa la revisione periodica del suo giudizio sull'Italia nella quale è stata valutata l'appropriatezza del rating. «Gli sviluppi di credito dal novembre 2023, quando Moody's ha affermato il rating dell'Italia Baa3 e alzato l'outlook a stabile, sono stati in linea con le attese di Moody's», si legge nel report, nel quale si osserva come un'accelerazione dell'attuazione del Pnrr sosterrà modesti miglioramenti nella crescita al 2026. Il deficit italiano nel 2023 ha superato "significativamente" il target del governo a causa del Superbonus che lo ha spinto al 7,6%. Il deficit calerà al 3,2% nel 2026.
L'agenzia S&P ha invece tagliato il rating della Francia da AA a AA- per la prima volta dal 2013, a causa del «deterioramento della posizione fiscale» del Paese.

Le reazioni



Carlo Messina
Per l'ad di Intesa "un discorso importante con una visione chiara dei punti di forza e di debolezza del paese"



Maurizio Landini
Per il leader Cgil la relazione di Panetta "conferma che in Italia c'è un problema di bassi salari"



Emanuele Orsini
Il presidente di Confindustria sottolinea le frasi sul "cambio di passo europeo e la produttività"

FABIO FRUSTACI/ANSA

Intervista all'ex ministro dell'Economia

Padoan "Superiamo il sovranismo le riforme non sono più rinviabili"

di **Eugenio Occorsio**

«L'Europa è un grande valore ma va riempito di sostanza e non di propaganda. Serve uno scatto d'orgoglio che ne completi il disegno: va riformata la governance con strumenti fin troppo rimandati, la cui carenza rischia di minacciare la tenuta della stessa Unione». Pier Carlo Padoan, presidente di Unicredit, un passato da capo economista dell'Ocse e ministro dell'Economia, ha ampiamente approvato, passaggio dopo passaggio, lo sprone di Fabio Panetta al cambio di passo europeo, con l'Italia come parte integrante e proattiva. Padoan rifiuta di considerare un problema le pulsioni sovraniste che agitano quest'ultimo scorcio di campagna elettorale, non solo nel nostro Paese, «ma la risposta deve essere nel varare subito le misure in Europa che non tollerano più ritardi».

Siamo all'ultimo miglio: la Commissione che uscirà dal nuovo Parlamento sarà in grado rilanciare il disegno europeo?

«Non ci sono alternative alla costruzione di una casa comune forte e dinamica, e questo il Governatore l'ha detto a chiare lettere, a meno che non si voglia finire schiacciati dalla frammentazione globale. La tecnologia, la finanza, l'energia, devono essere concentrati in una visione organica dell'Europa: bisogna realizzare l'unione bancaria, il completamento del mercato dei capitali, e anche un nuovo Next Generation Eu, un grande programma di investimenti e riforme per rafforzare quello che sta per chiudersi. Il tutto dovrà essere sostenuto dall'emissione di nuovi titoli europei per avviare la diffusione di un "safe asset" continentale».

Ma la capacità di spesa reggerà gli investimenti necessari?

«Perché l'Europa possa crescere e rafforzarsi è indispensabile il coinvolgimento di capitali privati, ma questo coinvolgimento non sarà possibile in assenza di un vero mercato dei capitali e di una unione bancaria».

Panetta ha usato parole di forte incoraggiamento verso l'Italia, che sta dando segnali a volte insperati di ripresa della crescita e dell'attività economica, in un momento globale molto difficile che purtroppo non è destinato a migliorare in tempi brevi: cosa ne pensa?

«Il Governatore ha parlato in termini molto lusinghieri del nostro Paese, ricordando la caparbietà delle industrie e l'esistenza di un risparmio forte. È proprio questa ricchezza privata che ci sostiene agli occhi dei mercati internazionali».

Panetta ha parlato anche di immigrazione, incentivando a prendere misure per regolarla e valorizzarla. È d'accordo?

«Certamente. Anche qui il discorso deve essere europeo. Ho paura però che anche se, come ci auguriamo, si riuscirà a valorizzare questa risorsa in più, sarà comunque durissimo sanare i vuoti di occupazione lasciati dall'inverno demografico e dal continuo deflusso di giovani verso l'estero».





CARLO PADOAN
EX MINISTRO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE

La caparbietà delle nostre imprese e il risparmio degli italiani ci sostengono agli occhi dei mercati internazionali



Il Governatore ha speso poche parole sull'euro digitale, mentre ci si aspettava di più dopo le sue battaglie iniziate alla Bce, e si è detto invece preoccupato per la cybersicurezza e per le insidie occulte dell'intelligenza artificiale: condivide quest'atteggiamento?

«La cybersecurity è una priorità, però sulle tecnologie bisogna essere intraprendenti e agire con prudenza quando serve, considerando le grandi opportunità che possono creare per i nostri giovani. Andiamo incontro a una fase di elevata incertezza e chiunque guardi al futuro non può nascondersi i problemi, come d'altronde riconoscono gli stessi artefici dell'intelligenza artificiale, però alla fine il saldo netto per le nostre società e per la crescita, sarà positivo. Bisogna piuttosto restare nel gruppo di testa per non perdere ulteriore terreno».

IL CASO

Marina Berlusconi "Cav" come Silvio la mossa di Mattarella che premia FI

Il capo dello Stato firma la nomina della manager Mondadori "Dedicato a mio padre"

di Concetto Vecchio

ROMA – Marina Berlusconi cavaliere del lavoro. Come il padre Silvio, che ebbe il titolo nel 1977, ai tempi di Milano 2, da Giovanni Leone, su richiesta del ministro di Carlo Donat Cattin. Stavolta la firma è di Sergio Mattarella, su proposta del ministro delle Imprese Adolfo Urso. Ed è una decisione ricca di suggestioni politiche. Per tante ragioni passate. Mattarella si dimise da ministro della Pubblica Istruzione nel 1990 in polemica con la legge Mammì che favoriva le tv Fininvest. Nel recente film *Milan 1994*, ora visibile su Sky, l'attuale inquilino del Quirinale spunta in una tribuna politica dell'epoca mentre tuona contro lo strapotere televisivo del candidato Silvio. I cattolici democratici furono i più risoluti oppositori della *Weltanschauung* berlusconiana.

Nel 2015, Berlusconi non votò per Mattarella al Quirinale: voleva Giuliano Amato. Poi, col tempo, i rapporti sono divenuti più che cordiali. Berlusconi aveva addolcito il suo populismo, assumendo pose filo europee, il più moderato del tridente del centrodestra. E oggi Marina, presidente di Fininvest e della casa editrice Mondadori, è anti-sovranista. Sostiene economicamente Forza Italia. I cinque figli hanno appena donato ciascuno 100mila euro a testa. Durante la prima del biopic su Ennio Doris, lo scorso 9 aprile a Roma, Marina disse ai cronisti: «Credo che abbia molto senso e che sia giusto votare per Forza Italia che è un partito che nell'Europa crede per davvero e che ha l'Europa nel suo dna. Di tutto abbiamo bisogno meno che di un'Europa fragile. Mi auguro che non facciano un buon risultato, che non cresca-no o crescano poco, i partiti euroscettici». Che i partiti europeisti mantengano il loro peso è l'auspicio anche del Capo dello Stato.

La scelta frutto della garbata diplomazia di Letta e Confalonieri. Esulta Tajani. A ottobre la cerimonia al Quirinale

Questo è il retroterra della nomina. Oggi al Quirinale, per il ricevimento del 2 giugno, Marina figura tra i 1500 invitati, ma non ci sarà. (Non c'è mai stata nemmeno in passato, in realtà). Ha espresso «profonda gratitudine» a Mattarella, dicendosi «onorata» per la nomina. «Dedico il riconoscimento a mio padre, che è stato e sempre sarà Il Cavaliere». Si dice che, con garbata diplomazia, abbiano svolto un ruolo col governo anche Gianni Letta («meritatissima, ha messo a frutto la lezione del padre») e Fedele Confalonieri. È inevitabilmente un atto di attenzione verso Mediaset. In un momento in cui la Rai gira tutta a destra. «Da oltre vent'anni ho l'onore di presiedere un grande gruppo come Mondadori, vero e proprio patrimonio del nostro Paese, che ha fatto della libertà e del pluralismo la sua ragion d'essere», ha commentato Marina non a caso. E quelli di Forza Italia hanno esultato tutti come dopo un gol. «Una bellissima notizia», per il segretario Antonio Tajani.

Mattarella e Berlusconi si ritroveranno faccia a faccia ad ottobre, durante la cerimonia per i conferimenti dei cavalierati. Tra i 25 prescelti ci sono altri nomi illustri della nostra economia come la stilista Chiara Boni, la produttrice discografica Caterina Caselli, il re dello spumante Matteo Lunelli. «Spero che questo riconoscimento possa diventare un messaggio positivo per tutti i giovani che si mettono in gioco senza avere ereditato un'attività, proprio come ho fatto io che oggi raggiungo un traguardo che mi riempie di emozione», ha commentato Boni.

Stasera quindi nei giardini del Quirinale il tradizionale ricevimento. Il secondo dell'anno meloniano. Negli ultimi dodici mesi molte cose sono cambiate. L'offensiva sul premierato ha messo in discussione le prerogative del Capo dello Stato. I rapporti sono di buon vicinato, Mattarella ha sempre inteso il suo ruolo come arbitro, ma non ha mai fatto mancare la sua voce nella difesa dei valori della Costituzione. Menziona ogni volta che può la Resistenza, come matrice morale della Carta, ricordando gli orrori del nazifascismo, e l'altro giorno a Brescia (Meloni non c'era) ha rammentato che la strage ebbe una matrice nera. Giorgia Meloni salirà stasera al Colle dopo un comizio in piazza del Popolo: un premier di lotta e di governo.



STEFANO PORTA / ZBI/ANSA

◀ **Presidente Fininvest e Mondadori** Marina Berlusconi, 57 anni, imprenditrice e dirigente d'azienda. Sorella di Pier Silvio e di Barbara, Eleonora e Luigi. Ha due figli, Gabriele e Silvio

Il personaggio

Nel nome del padre a difesa dell'impero con mano ferma e zero mondanità

L'affetto per il genitore di cui ha scelto di tutelare la memoria evitando la guerra ereditaria in famiglia

di Filippo Ceccarelli

Marina Berlusconi, la figlia del Cavaliere e da ieri Cavaliera lei stessa, si chiama in realtà Marina Elvira. In tal modo venne battezzata nell'agosto del 1966, sotto il segno del Leone, con un nome complementare che già allora non incontrava il gusto della modernità, ma al quale ella è intimamente affezionatissima essendo lo stesso di sua madre, Carla Elvira (Dall'Oglio), prima moglie di Silvione, ma soprattutto creatura di rara e ammirevole discrezione scomparsa tra le nebbie di Londra quando lui s'innamorò di Veronica Lario.

Senza troppo inoltrarsi nelle vicende famigliari, non deve essere stato facile ritrovarsi nel ruolo di prima moglie e di prima figlia di Berlusconi, per giunta con matrimonio sfasciato, ma le due Elvire, legatissime fra loro, hanno saputo resistere ai dolori e mantenendosi del tutto immuni a svolazzi e ricami di sicuro ce l'hanno fatta. Dal che se Marina è quella che è oggi, forse più che al padre, cui assomiglia fisicamente moltissimo, è alla mamma che occorrerebbe guardare: solo che Carla non si vede mai, di lei non si sa quasi nulla e questo nell'Italia vanitosa, pettegola e caciarona è un gran vantaggio; quindi e in ogni caso onore al merito femminile e materno, pure a dispetto di un patriarcato eccessivo, sproporzionato ed esorbitante anche sul piano narrativo.

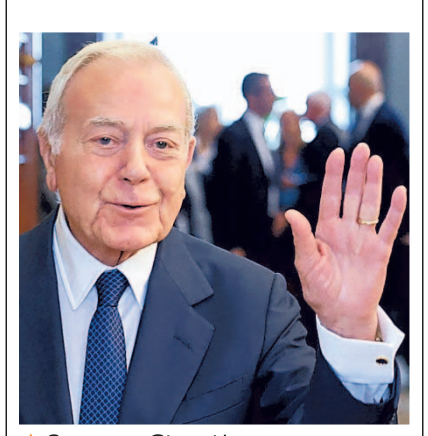
Così di Marina Elvira ci si sente quasi obbligati a mettere in primo piano le virtù della misura, della riflessione, della riservatezza estesa a collaboratori cui si è affidata di buon grado. A un papà così ingombrante ha concesso un pegno affettivo di non poco conto quale può essere aver pilotato la nascita del proprio primogenito nello stesso giorno del compleanno del nonno, 29 settembre, per poi chiamarlo Silvio: se il nome è davvero un destino, anche abbinando Marina Elvira a Pier Silvio, a casa Berlusconi le vie dell'identificazione sono molteplici come nelle monarchie o nei pontificati.

Ma altro o altro ancora forse è ciò che conta. L'assenza di nevrosi di potere, essendoci nata dentro, ma anche il fermo rifiuto della mondanità, che era meno scontata. Completa la dimensione privata del personaggio l'amore per la propria famiglia (il marito, gran bell'uomo, Maurizio Vanadia, ex ballerino della Scala): a una certa ora Marina libera tate e colf per stare con i figlioli, la domenica sera *incredibile dictu* si mangia con i piatti di carta.

Autodisciplina ed equilibrio hanno preso il sopravvento su una breve stagione di tribolate acconciature, sistemazioni estetiche senza tabù e foto in cui comparve su *Chi* a petto nudo guidando una moto d'acqua, per giunta entusiasticamente paragonata a Galatea, «la più bella fra le Nereidi, dalla pelle bianco latte». E tuttavia, dato che l'esistenza delle persone è di solito più ricca di come si può giudicare attraverso i rotocalchi, se dopo la morte di Silvio non è scoppiata la grande guerra ereditaria lo si deve soprattutto a lei, di cui i fratelli e le sorelle sentono la ferma e a tratti affettuosa autorità; così come a loro modo l'avvertivano negli ultimi anni i mutevoli, spesso famelici e sempre suscettibili dignitari di Forza Italia o i vari cerchi magici femminili con i loro complicati codici e i ripetuti avvicendamenti.

Ma per la carriera e un po' anche per la storia di questi nostri tempi è pur vero che la futura Cavaliera s'è opposta coraggiosamente all'idea di vendere tutto a Murdoch; ha coscienziosamente fatto i compiti prima di frequentare il mondo della finanza tra Mediolanum e Mediobanca; ha tenuto le distanze e saggiamente allontanato da sé l'idea di una successione del sangue in politica. Per restare all'oggi, continua a mandare avanti una grande azienda come la Mondadori con mano ferma, passione fredda e oculata, né *bossy women*, né valchiria, né altro immeritato stereotipo sessista.

Ogni tanto ha sentito il dovere di difendere con qualche ardore l'operato del padre, anche quando era molto, forse troppo difficile. Da un anno si è presa il compito di tutelarne la memoria in un tempo che purtroppo l'ha persa, per cui il ricordo è maledettamente impreciso per non dire sfalsato – ma l'amor filiale resta pur sempre una testimonianza che ha un suo valore.



▲ **Sponsor** Gianni Letta

LA POLEMICA

Attacco di Meloni a Zuppi un segnale alla Santa Sede nella partita delle riforme

La premier teme le critiche della Cei e spera nel Vaticano per "contenere" il capo dei vescovi in vista del referendum

di **Tommaso Ciriaco**

Non un colpo di testa, ma un attacco lucido e pianificato. Da diversi giorni, Giorgia Meloni aveva in mente di "punire" la Conferenza episcopale italiana per le recenti prese di posizione contro le riforme del governo. Il bersaglio polemico non è casuale, ma ha un nome e cognome: Matteo Zuppi. Una strategia che si alimenta di antichi rancori e recenti sospetti nel cerchio magico meloniano. Per storia personale e pastorale, infatti, il presidente dei vescovi italiani – almeno nel chiuso di Palazzo Chigi – non è considerato un alleato. Conta la sua appartenenza a Sant'Egidio e l'arcidiocesi di provenienza: Bologna, epicentro del cattolicesimo democratico. Pesa, in questa logica di contrapposizione totale che domina al vertice dell'esecutivo, l'attivismo di alcuni movimenti ecclesiali in una regione chiave come il Lazio, che è anche culla di Fratelli d'Italia, dunque centro nevralgico degli interessi elettorali del partito.

Sezionando le parole della Meloni contro Zuppi, è possibile rintracciare il senso di questa offensiva. Ha detto la presidente del Consiglio: «Non so cosa esattamente preoccupi la Cei, visto che la riforma del premierato non interviene nei rapporti tra Stato e Chiesa. Non mi sembra che lo Stato Vaticano sia una repubblica parlamentare: nessuno ha mai detto che si preoccupava per questo. E quindi facciamo che nessuno si preoccupa». Il piano più superficiale riguarda come detto l'ostilità a Zuppi. Tra le colpe del cardinale, quella di aver permesso alla Cei di criticare in passato l'esecutivo sui migranti. E di aver bocciato personalmente i due pilastri della maggioranza nel campo delle riforme istituzionali: l'autonomia e, soprattutto, il premierato caro a Meloni.

Da questa molla scatta l'attacco della presidente del Consiglio, che brucia i ponti con la Cei alla vigilia del voto delle Europee. Una mossa che racconta di un timore, spiegano fonti vicine alla presidente del Consiglio: che il sostegno del mondo cattolico di base, storicamente radicato nelle grandi città e alimentato da esperienze come quelle di Sant'Egidio e dei movimenti d'area, si concentri sulle forze politiche ostili al governo. Tanto più che, sottolineano le stesse fonti, questa galassia si starebbe spendendo informalmente per alcuni nomi di centrosinistra. Che questo accada dove Meloni ha costruito il suo potere, nel Lazio, aggrava il risentimento.

Ma non basta. A rendere pesantissimo l'affondo di Meloni è soprattutto il passaggio dedicato allo "Stato Vaticano" e al paragone (grossolano, va detto) tra la Santa Sede e il modello italiano di repubblica parlamentare. Perché chiamare direttamente in causa Papa Francesco, con il quale il rapporto si è andato consolidando? Perché citare direttamente il Vaticano, visto che il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano – pur partendo da posizioni ultra conservatrici – è riuscito a costruire nel tempo un dialogo solido con la segreteria di Stato di Pietro Parolin? La ragione è legata sempre al ruolo della Cei. Di fatto, Palazzo Chigi – con una mossa al limite del brutale – spera di provocare un'azione di "contenimento" della Santa Sede rispetto ai vescovi. Il timore è che si oppongano al premierato, complicando il referendum.

Certo, la forma è sostanza. E quella scelta da Meloni ha sfidato le gerarchie vaticane. Intanto, per il palcoscenico scelto per criticare Zuppi: non una trasmissione "neutra", ma l'arena di Paolo Del Debbio su rete 4. Sono segnali, appunto, di una tensione. In controtendenza rispetto a quanto pianificato mesi fa: il 12 giugno il Pontefice interverrà nella sessione di lavoro del G7 dedicato all'intelligenza artificiale. Una novità fortemente voluta da Meloni e da Mantovano, che – si apprende in ambienti diplomatici – ha anche generato alcuni dubbi nella diplomazia americana: segnata da un approccio pragmatico tipicamente anglosassone, ha letto questa scelta come la volontà di privilegiare l'aspetto filosofico del problema dell'IA rispetto al piano operativo. A maggior ragione, nulla lasciava presagire un'offensiva di Meloni contro la Cei. E invece, la premier apre un nuovo fronte. Con quali conseguenze, si vedrà. A partire dal 9 giugno.

AGF



AGF

Lo scontro
A sinistra la presidente del Consiglio Giorgia Meloni che due giorni fa ha criticato l'uscita del capo della Cei, monsignor Matteo Zuppi, contro il premierato

Il retroscena

Lo stupore dei vescovi per l'affondo che non rompe la collaborazione "Effetto della campagna elettorale"

Dalle critiche all'Autonomia leghista a quelle sul premierato la Cei tiene aperto un canale di dialogo su scuole e migranti

di **Iacopo Scaramuzzi**

ROMA — C'è il desiderio di non farsi trascinare nelle polemiche della campagna elettorale. C'è la volontà di evitare uno scontro frontale con un Governo col quale le divergenze ci sono, ma non mancano punti di incontro e aree di collaborazione. Ma c'è anche lo sconcerto per un attacco irrituale e, in realtà, anche un po' criptico. In seno alla Conferenza episcopale italiana la replica di Giorgia Meloni alle critiche dei giorni scorsi non è passata inosservata. La riforma del premierato «non interviene nei rapporti tra Stato e Chiesa», ha dichiarato la premier, aggiungendo, «con tutto il rispetto»: «Non mi sembra che lo Stato Vaticano sia una Repubblica parlamentare».

Cosa c'entri il Vaticano e perché evocare, ancorché a mo' di battuta, i rapporti tra Stato e Chiesa rimane per diversi vescovi il passaggio meno comprensibile. Cei e Santa Sede sono, ovviamente, connesse, ma sono altresì ben distinte e separate. E l'organismo che riunisce i vescovi, tutti cittadini italiani, interviene da sempre nelle questioni di attualità, rispettoso delle autonome scelte della politica ma senza far mancare una voce quando di elogio, quando di pungolo, quando di critica, senza per questo minimamente mettere in discussione i rapporti solidi e leali tra Stato e Chiesa.

Dal punto di vista dell'episcopato è comprensibile, certo, che la Presidente del Consiglio non abbia gradito il doppio affondo dei giorni scorsi nei confronti delle due riforme-cardine di questo esecutivo, il premierato che le è tanto caro e l'autonomia differenziata fortemente voluta dalla Lega. O meglio: non sorprende il malumore per le critiche all'autonomia contenute in una nota approvata dal consiglio episcopale permanente, il "parlamentino" dei vescovi, e lungamente preparato dopo che, contro il progetto leghista, si sono espressi con una disamina circostanziata diverse conferenze episcopali regionali del Meridione. Quanto alla reazione sul premierato, in realtà, la polemica, dal punto di vista dei vescovi, è meno congrua. Perché vero è che, rispondendo a braccio a una domanda in conferenza stampa, il cardinale Zuppi ha notato che in seno all'assemblea della Cei «qualche vescovo ha espresso preoccupazione»: poi, però, si è limitato a dire che «gli equilibri istituzionali vanno toccati sempre con molta attenzione», che il tema va affrontato «con lo spirito della Costituzione, come qualcosa di non contingente, che non sia di parte» e che, infine, «è un discorso ancora aperto, vediamo come va la discussione». Considerazioni molto piane, quasi da cittadino, e un invito alla prudenza, che peraltro Zuppi ha già formulato anche su altre materie, come la riforma della legge elettorale, indirizzato, in teoria, a tutte le forze politiche, opposizione compresa.

Tra i vescovi delle 226 diocesi italiane, del resto, le sensibilità sono le più disparate. La Cei non è un monolite, ci sono prelati più progressisti e più conservatori. Su svariati temi, poi, dalle scuole paritarie alle politiche migratorie, la collaborazione è pacifica chiunque sia al capo del Governo e chiunque guidi la Conferenza episcopale. Una consuetudine che prosegue anche ora, tanto che proprio durante l'ultima assemblea, per dire, il ministro Gilberto Pichetto Fratin ha presentato insieme a Zuppi un piano di collaborazione per coinvolgere i parroci italiani nella promozione delle comunità energetiche su tutto il territorio nazionale. Poi nessuno nasconde che ci sono anche divergenze, tutti sanno che c'è la campagna elettorale con le sue esigenze polemiche, e l'episcopato, sotto la guida di Zuppi, non nasconde un afflato che si radica nella migliore tradizione del cattolicesimo democratico, dalla quale peraltro proviene anche il presidente Sergio Mattarella. Un rapporto che per i vescovi si può gestire con correttezza, anche quando, senza polemica ma senza timidezza, si invita a non stravolgere la forma di Stato e la forma di Governo in nome della Costituzione.

“Grana” elettorale Lollobrigida indica ai soci del Consorzio i candidati da votare

In una lettera agli iscritti i vertici del sodalizio di tutela del Grana Padano si rivolgono ai produttori di area FdI: “Ecco i nomi suggeriti dal ministro dell’Agricoltura”

di **Antonio Fraschilla** *e* **Luca Pagni**

ROMA — Il ministro super presenzialista in questo maggio di campagna elettorale, sempre in prima fila ad eventi sportivi come gli internazionali di tennis o il Giro d’Italia lautamente sponsorizzati dal suo stesso dicastero, sembra davvero molto attivo in vista del voto. Accade così che dalla segreteria del ministro in questione, Francesco Lollobrigida, arrivino indicazioni di voto a consorzi che con il ministero dell’Agricoltura da lui guidato hanno a che fare, eccome: perché, a esempio, sono in corsa per ottenere finanziamenti milionari attraverso bandi ancora aperti.

A mettere nero su bianco l’attivismo della segreteria di Lollobrigida sono il direttore generale e il presidente del Consorzio tutela Grana Padano, Stefano Berni e Renato Zaghini, che hanno scritto una lettera agli associati in vista del voto per le Europee. Una missiva inviata l’altroieri, il 30 maggio, alle 140 aziende associate e ai dipendenti: «Carissimo — si legge nel testo in carta intestata del Consorzio — solo per chi alle Europee dell’8 e 9 giugno intendesse votare Fratelli d’Italia, dalla segreteria dell’onorevole Lollobrigida ci hanno indicato che i candidati di Fratelli d’Italia sensibilizzati sui temi propri dei prodotti agroalimentari Dop e Igp nel collegio Nord Ovest sono: Paolo Inselvini, Federica Picchi; nel collegio Nord Est Guglielmo Garagnani e Valeria Manotav». Continua poi la lettera: «Nel Nord Est, sempre riferendosi alla lista di Fratelli d’Italia, si segnala che l’assessore regionale veneto Elena Donazzan si è sempre dimostrata sensibile alle tematiche a noi care». Dal Consorzio, contattati da *Repubblica*, ci tengono a precisare che non si tratta di un «invito a votare Fdi»: «Premesso che i nostri soci sono politicamente trasversali e noi sempre abbiamo sostenuto in occasione di elezioni politiche ad amministrative candidati vicini alle nostre tematiche — dicono — indipendentemente dal loro partito come testimoniano per puro esempio gli appoggi a De Castro e Carra del Pd, Fava della Lega, Fiori di Forza Italia e Beccalossi di An, ci teniamo a sottolineare di non aver scritto di votare FdI. Bensì solo per coloro che già decidono di votare Fratelli d’Italia ci siamo permessi di indicare i candidati del nostro territorio, tra cui il vicepresidente del Consorzio Parmigiano Reggiano, impegnati su tematiche relative alle denominazioni di origine protetta, la cui tutela è un nostro dovere». Non risultano esserci missive inviate agli associati che votano altri partiti in questa tornata elettorale, comunque. Certo è che il Consorzio di tutela del Grana Padano ha in corso un dialogo molto intenso con il ministero guidato da Lollobrigida, avendo partecipato al bando per i contratti di filiera con un progetto da 16,6 milioni di euro. Bando che al momento vede finanziati solo i primi 39 progetti in graduatoria per 640 milioni: il progetto del Consorzio Grana Padano si è piazzato al posto 160. Ma proprio per volontà del ministro Lollobrigida questo bando potrà contare su una dotazione di altri 2 miliardi di euro e la graduatoria scorrerà fin quasi alla fine. Lollobrigida comunque in questo maggio è stato molto impegnato in eventi di grande visibilità, sponsorizzati dal suo ministero o dalle controllate. Ad esempio il ministero dell’Agricoltura ha sponsorizzato la tappa dodici del Giro d’Italia con 130 mila euro e attraverso Ismea ha affidato sempre alla società che organizza il Giro, Rcs sports del gruppo dell’editore del *Corriere della Sera* Urbano Cairo, una campagna di comunicazione sui prodotti a indicazione controllata: contratto, senza gara in affidamento diretto, da 327 mila euro. Totale a Rcs sport, mezzo milione di euro. Lo scorso 26 maggio alla fine del Giro Lollobrigida era in prima fila alla partenza e all’arrivo. Per gli internazionali di tennis il ministero, grazie a un accordo Sport e salute, ha allestito una stand dove il ministro faceva gli onori di casa: famoso il discorso sulle «guerre che si sarebbero potute evitare» se solo prima fossero state organizzate delle buone cene. Lollobrigida in questo maggio è attivismo, A spese del ministero chiaramente.

Il ministro Francesco Lollobrigida, 52 anni, esponente FdI, è ministro dell’Agricoltura, della Sovranità alimentare e delle foreste

MARZIA PIGA/ANSA

Europee, Vannacci evoca la Decima Mas



L’appello Una “Decima” al posto della x sul simbolo della Lega alle prossime Europee. Lo ha chiesto in un video sui social il candidato Roberto Vannacci. Una citazione della X Mas, corpo fascista della Repubblica Sociale Italiana.

L’intervista all’attore in lista con Santoro

Paolo Rossi “Non voto dal 1987 ma ho detto sì al mio amico Vauro dovevo fare qualcosa per la pace”

di **Concetto Vecchio**

Paolo Rossi, candidato con Pace Terra Dignità, la lista di Michele Santoro, chi gliel’ha fatto fare?
«Mi ha telefonato Vauro dicendomi che mi doveva fare una proposta indecente. D’istinto gli ho detto di sì. Sento molto forte l’odore della guerra, e specialmente qui a Trieste dove abito. Voglio fare qualcosa per la pace».

È la sua prima volta?
«No, c’è un precedente. Una volta mi candidai con Rifondazione comunista, o con Democrazia proletaria, adesso non ricordo. Ma credo di essere l’unico candidato che non si è nemmeno votato».

In che senso?
«La mattina del voto mi sono guardato allo specchio e mi sono detto che non meritavo fiducia».

Che anno era?
«E chi se lo ricorda? C’era pure Paolo Villaggio in lista».

Politiche, 1987. Democrazia proletaria.
«Quelle».

In questi anni per chi ha votato?
«Non ho mai più votato».

Non è molto educativo.
«I miei figli penso di averli educati bene, direi».

Lei passa per essere di sinistra.
«Sì, ma parecchio anarchico. In realtà ho le idee di sempre, anche se hanno cambiato posto: i riferimenti di un tempo non ci sono più».

Si sente orfano?
«C’è un grande disorientamento. È come stare su una giostra. Ma il teatro è anche una terapia politica. È perfetto per raccontare il caos».

Perché stavolta si è candidato?
«Per portare una testimonianza. Non lo fa quasi più nessuno: metterci la faccia. Non farò comizi. Ho dato soprattutto una mano a raccogliere le firme per presentare le liste».

In un movimento contro la guerra.
«Sì, perché la guerra è la priorità in questo momento. Vede, ora c’è una guerra reale in Europa, dopo alcune guerre psichiche come il Covid e la crisi finanziaria».

Ma la pace in Ucraina non deve essere anche giusta?
«La si può solo ottenere con la politica, non con le armi. Vedo in tv quelli che spiegano il Risiko. Non sono altrettanto bravo».

La sua ricetta qual è?
«Semplice: dialogo, trattativa».

Putin non vuole.
«Gli darei il premio Nobel della pace insieme a Zelensky. Gli unici che possono fermarla. Sarebbero costretti a stringersi la mano, a incontrarsi. Sarebbe un grande colpo di teatro».

Non c’è un aggressore e un aggredito?
«Eh, lei conosce la favola del lupo e dell’agnello. Nell’ultimo atto è stato Putin ad aggredire. Ma se andiamo a vedere chi ha iniziato per primo non la finiamo più. È come quando si litiga in una coppia».

È vero che lei è figlio di un repubblichino?
«Mio padre militò nella Repubblica sociale. Ma aveva 17 anni. Con me non si comportò da fascista».

Lo era.
«Ma molto *sui generis*. Fece amicizia con un partigiano sloveno. Anni dopo mi chiese di andarlo a trovare. Bevemmo una grappa e il partigiano mi disse: io sparavo addosso a tuo padre, lui addosso a me, e io ora brindo con te. Questa è la guerra».

È vero che lei ha militato in Lotta continua?
«Facevo teatro in un gruppo, i circoli Ottobre, vicini a Lotta Continua. Sostenni che dovevamo studiare un po’ più di recitazione per comunicare meglio con gli operai. Mi cacciarono perché colsero nella mia osservazione una tendenza borghese».

Tornerà a votare?
«Stavolta sì. Sono candidato nel Nord Est e nel Nord Ovest, ma non riesco a votarmi in tutti e due».



L’ATTORE
PAOLO ROSSI, 70 ANNI, VIVE A TRIESTE



All’epoca evitai di darmi la preferenza Putin e Zelensky devono incontrarsi: diamogli il Nobel



Il documento

La lettera del Consorzio
La missiva firmata dal dg e dal presidente del Consorzio Grana Padano ai 140 soci

Il reportage

Campo extra-largo diritti e solidarietà Lo schema Perugia sogna la Vittoria

L'inchiesta
I Comuni al voto
Rep

di **Matteo Pucciarelli**

PERUGIA – Pomeriggio al quartiere popolare Ferro di cavallo, il signor Rolando Mattioli, 78 anni, barista con una certa passione politica («ero nel Pci e da bambino ho vissuto la Perugia contadina e solidale, quando i coltivatori si prestavano le giacche per le cerimonie e se uno si ammalava gli altri gli curavano la terra») è quasi sicuro: «Con lei torniamo a vincere, è una persona diversa, abbiamo ritrovato il senso e l'entusiasmo». Parla mentre un torpedone di militanti attraversa a piedi le strade di questa frazione, fermandosi a parlare con commercianti e cittadini. Un caseggiato casca a pezzi, le serrande al pian terreno sono chiuse, abbandonate da anni, la bocciofila è infestata dalle erbacce: a cosa serve chiudere il bilancio comunale con 5 milioni di disavanzo se poi ci sono posti così?

La "lei" che coinvolge Mattioli è Vittoria Ferdinandi, 37 anni, insignita Cavaliere al merito da Sergio Mattarella perché nel 2019 ha aperto nel centro storico un ristorante di successo dove lavorano persone con problemi psichici. Ora è riuscita in un altro miracolo: far sì che il campo largo diventasse sconfinato, dal Pd al M5S, da Azione a Rifondazione, dai cattolici a +Europa, dai socialisti ai rossoverdi. Il patto è stato uno: «Qui si parla di programmi e partecipazione, i vecchi metodi e accordi non entrano da quella porta», racconta Ferdinandi. Sul tavolinetto di fronte al divano di casa sua ha un libro di Aldo Capitini, il pioniere del pacifismo italiano, il perugino che si inventò la marcia fino ad Assisi. Ripete in continuazione parole come "inclusione", "ascolto", "giustizia sociale", "confronto", "dignità", "diritti". Il punto è che sembra crederci sul serio e la sua biografia sta lì a dimostrarlo. Vincesse, sarebbe la prima sindaca donna di Perugia.

Ma bisogna fare un passo indietro per raccontare tutta questa storia, tornare cioè al 2014. Perugia, una delle diverse città rosse considerate inespugnabili per decenni, viene invece conquistata dal centrodestra. Non se lo aspettava nessuno, è uno choc, la sinistra paga l'eccesso di tracotanza e un sistema di potere che, senza alternative, diventa per forze conservatore. Un'epoca finisce, e così Andrea Romizi di Forza Italia fa anche il bis nel 2019. Centrosinistra a pezzi, nel frattempo cade anche l'Umbria dopo gli scandali – poi si è rivelata più che altro una tempesta in un bicchier d'acqua – che avevano travolto Catiuscia Marini, la presidente del Pd; anche la non lontana Terni, vecchio cuore operaio, aveva ceduto alle sirene leghiste e dopo al qualunquismo con Stefano Bandecchi.

Ora rieccoci qui, nel presente. Ferdinandi dovrà vedersela con Margherita Scoccia, 45 anni, assessora uscente di Romizi ma esponente di Fratelli d'Italia: la voracità del partito di Giorgia Meloni nel reclamare con gli alleati i posti di comando è ormai un tratto caratteristico del centrodestra in tutta Italia. Scoccia è architetta, ha due figli, due bellissimi cani, tutti in posa sembrano la famiglia del Mulino Bianco. La città – etrusca, romana, medievale - è bella di suo, ma amministrare 160 mila abitanti sparsi in 52 frazioni non è facile e la miglior trovata culturale della destra è stata inventarsi la riedizione di un palio che non è mai esistito, Perugia 1416.

Il modello di Ferdinandi è Damiano Tommasi, con il quale c'è uno scambio di consigli e vedute. David Grohmann, prof universitario di 50 anni – da giovane faceva musica in un gruppo ska noto della zona e aveva in tasca la tessera della Fgci – con alle spalle iniziative tipo l'orto sociale al dipartimento o l'organizzazione della notte europea dei ricercatori, ha deciso di buttarsi: «Mi candido, sì, mi sono fatto trascinare da Ferdinandi. Ha empatia ed umiltà, ti chiede come sta e le interessa la risposta». Cioè la sinistra nominale che si fa fattuale: a Perugia basta questo per risvegliare campi giusti, o larghi, o enormi.

Le candidate







▲ **Centrosinistra**
Vittoria Ferdinandi è appoggiata tra gli altri da Pd, M5S, Alleanza Verdi sinistra

▲ **Centrodestra**
Margherita Scoccia è appoggiata tra gli altri da Lega, Forza Italia, Udc e Fratelli d'Italia



Inchiesta
Sullo stato della democrazia in Italia. 6



La questione femminile

Aborto, welfare e pensioni sotto l'assedio della destra Così una donna premier mina i diritti delle donne

di **Valentina Conte** e **Maria Novella De Luca**

L'articolo innanzitutto. Maschile, singolare, virile, marziale. E pazienza se il soggetto è invece una donna, anzi la prima donna premier nella storia della Repubblica italiana. Era ottobre del 2022 e da Palazzo Chigi veniva diramata ai giornali la nota del segretario generale Carlo Deodato: «L'appellativo da utilizzare è il signor presidente del Consiglio, Giorgia Meloni». "Il", non "la". Monito naturalmente disatteso da istituzioni e media, ma invece è proprio dal senso politico delle parole che bisogna partire per raccontare le promesse perdute del governo Meloni sui diritti delle donne. Erosi sul fronte economico, sociale, addirittura riproduttivo, nonostante gli appelli per una natalità che riempia le culle della Patria, «la prima delle madri», secondo la definizione di Giorgia Meloni. Pensioni, asili, lavoro di cura, welfare, parola d'ordine: tagliare. Svelando sulla pelle delle donne il volto iperliberista di una Destra che pur inneggiando con gli ultranazionalisti di Vox e l'amico Orbán, il motto "Dio, patria e famiglia", sulle strategie per la natalità ha tradito i propri slogan elettorali. Eppure il refrain di Meloni è: *Yo soy una mujer*. E le non madri, magari madri domani? Dimenticate. E se tutto questo vuol dire poi segregazione lavorativa, violenza economica, il vero attacco antidemocratico, nel senso di restrizione della libertà, lo sappiamo, è soprattutto altrove. È sul corpo delle donne. Sull'utero delle donne. Sulla sessualità delle donne. Essere madri (purché non lesbiche) o non esserlo, abortire, non abortire. Il nuovo "stato etico" nell'ossessione contro tutto ciò che non è binario, questo vorrebbe: controllare il corpo delle donne. Autodefinendosi però (vedi Roccella e Meloni) di fatto, femminista. Ma l'unica luce che forse può richiamare l'essere veramente dalla parte delle donne, sono i fondi ai centri antiviolenza: raddoppiati e resi strutturali.

Meloni ha tagliato su tutto Ma il vero attacco anti democratico sono i pro vita ammessi nei consultori

Il furto del linguaggio
Giorgia Serughetti, sociologa e filosofa, ha appena pubblicato un libro, "Potere di altro genere. Donne, femminismi e politica", nel quale limpidamente svela proprio questo "furto" di parole e concetti femministi da parte di un governo misogino e patriarcale. E dove dimostra come non si possa sostenere che «la vittoria di una donna sia una vittoria per tutte, qualunque sia la sua storia, la sua visione politica, il suo rapporto con il femminismo». «Attraverso un'operazione di risignificazione e pervertimento del linguaggio dei diritti, diritto di non abortire, rispetto al diritto di abortire, diritto di essere mamma al posto di libertà di non volere la maternità, la loro strategia è quella di creare consenso con temi regressivi. Un'operazione puramente retorica però, perché di concreto non c'è quasi nulla. Meloni ha tagliato su tutto: welfare, pensioni, non autosufficienza, le promesse roboanti per la maternità sono in realtà briciole. Asili nido gratis e di gratis non c'è niente. La ministra Roccella non è scappata dagli Stati Generali della Natalità perché contestata, ma perché il Governo non aveva nulla da proporre concretamente. Restringono i target cui destinare i bonus per mascherare i tagli. La differenza tra Meloni e il suo amico Victor Orbán è che l'Ungheria, a suo modo, ha effettivamente investito sulle politiche per la famiglia. Noi no. Sull'aborto il tentativo è chiaro: limitarne i casi in cui è legittimo, eroderne le possibilità, come negli Stati Uniti o in Polonia. Insomma dietro la propaganda Madre, Patria e Onore, altro non c'è che una spregiudicata operazione ideologica».

Le mani sulla legge 194
Smentendo, di nuovo, le bandiere elettorali «non toccheremo la legge 194», ad aprile scorso FdI ha lanciato l'affondo per far entrare nei consultori i volontari i gruppi Pro Life, legati ai più radicali movimenti antiabortisti americani, affinché spingano le donne a desistere dalla loro scelta. Così, mentre l'aborto in Francia entrava nella Costituzione, la prima premier donna italiana decideva di reprimere l'autodeterminazione femminile. In un crescendo di soprusi, dall'ascolto del battito del feto, al boicottaggio della Ru486, dal finanziamento dei centri per la vita con soldi pubblici come avviene in Piemonte. Il Governo vota contro l'inserimento dell'aborto nella carta dei diritti Ue, ma l'Europarlamento, schiaffeggiando l'Italia, approva. La propaganda si fa massiccia. «L'aborto non è diritto è un delitto», tuona utilizzando come megafono la Tv pubblica la vicedirettrice di *Rai*, Cora Boccia, leghista, Simone Billi, sempre Lega, sentenzia: «Aborto ingiusto anche in caso di stupro». Lega, FdI e Forza Italia firmano il Manifesto Pro Vita dei candidati europei, famiglia tradizionale, lotta all'aborto e al "gender". La Destra oltranzista punta così al cuore nero dell'Europa.
Già perché la cifra di Giorgia Meloni è quella di essere una premier donna che si batte per-



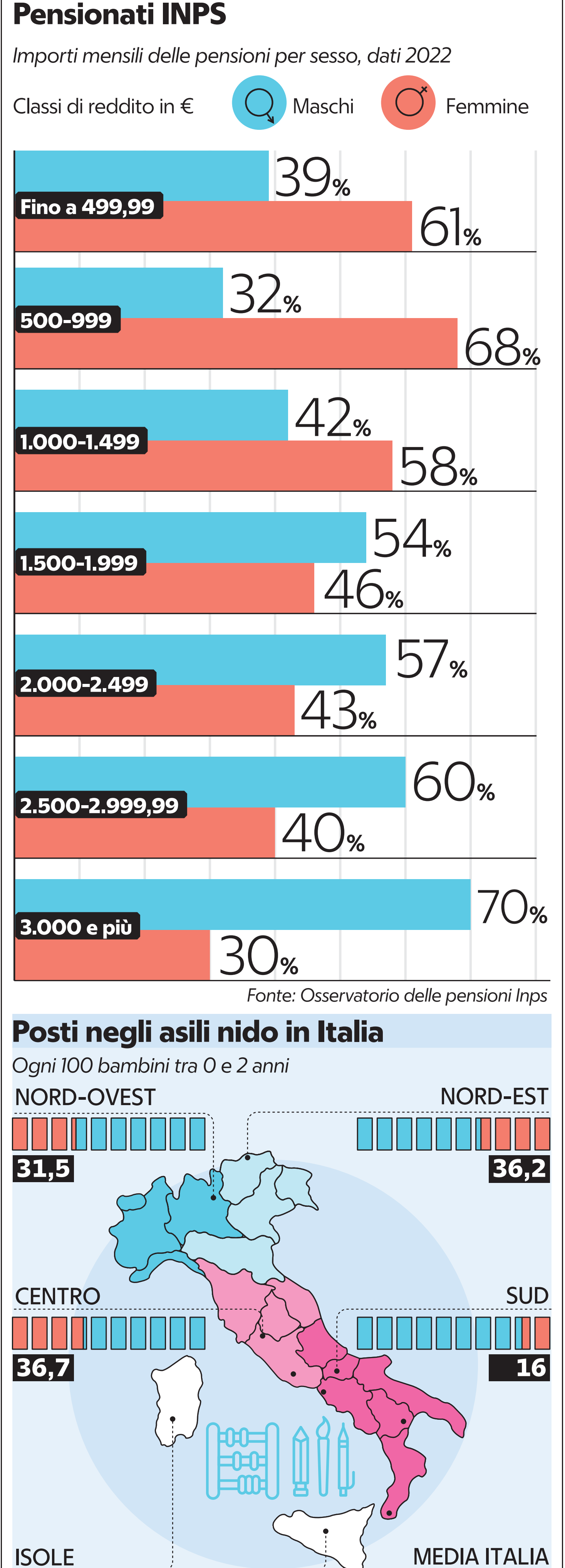
FRANCESCO FOTIA

▶ **A Roma**
Una manifestazione per difendere il diritto delle donne all'aborto

Ogni sabato una puntata

7 I diritti dei migranti in mare e in Italia

La prima puntata, dedicata alla cancellazione della Memoria, è uscita il 27 aprile
La seconda, sull'informazione e la Rai ai tempi di Giorgia Meloni è uscita il 4 maggio
La terza, sull'assalto alla Costituzione e le riforme sull'Autonomia e il premierato, è uscita l'11 maggio
La quarta, sugli attacchi ai giudici e gli aiuti ai politici corrotti, è uscita il 18 maggio
La quinta dedicata al popolo dei senza diritti, dai malati terminali alle famiglie arcobaleno, è stata pubblicata sabato 25 maggio








Le protagoniste
Dall'alto a sinistra in senso orario: Giorgia Serughetti, sociologa, Cecilia Guerra, economista, Eugenia Roccella, ministra della Famiglia e Cora Boccia, vicedirettrice Rai1

le donne solo se madri. Con politiche sociali tutte ispirate dall'ossessione della maternità. A volte con risultati paradossali.

Lavoratrici povere, anziane poverissime

Perché ad avere più bisogno sono le giovani che entrano nel mondo del lavoro. O le mature che ne escono, a volte prima perché costrette alla cura di disabili e anziani. Eppure non esiste un piano casa o un piano affitti. Solo una garanzia per i mutui delle giovani coppie. Mutui diventati inaccessibili per i tassi alti. I salari poveri e il part-time involontario, imposti alle donne specie se giovani, non intercettano l'urgenza di un'azione politica. Anzi questo governo rifiuta il salario minimo e facilita i contratti a termine, i voucher, tutte cose che fanno male alle donne. Come "Opzione donna", così penalizzata che nessuna riesce ad anticipare la pensione, anche se quell'anticipo lo paga di tasca propria, accettando un taglio fino a un terzo dell'assegno. Lavoratrici povere, pensionate poverissime.

Il bluff sulla natalità

L'esecutivo Meloni inizia con una promessa: il piano per la natalità e il quoziente familiare. Mai arrivati. Anzi come primo atto Palazzo Chigi alza l'Iva su pannolini, latte in polvere, assorbenti, passeggini. In un momento in cui l'inflazione morde come non mai. Gli sconti fiscali non ci sono né ci saranno. Le casse sono vuote, si fa fatica a finanziare anche i micro bonus. Ecco dunque misure spot, che durano un anno o due. E limitate per lo più alle donne madri. Di due o tre figli, come nel caso della decontribuzione che alza le buste paga di 680 mila lavoratrici, senza limiti di reddito. Sembrano tante, ma sono solo il 7% del totale. E solo assunte a tempo indeterminato. Fuori le precarie, le autonome, le collaboratrici domestiche. La premier sa di non poter arrivare a tutte, deve scegliere. Ma non sceglie le più bisognose. E lo fa a tempo. Per il resto si affida alle imprese. La ministra della Famiglia Eugenia Roccella ha siglato con loro un protocollo: aiutate le donne madri «nei primi mille giorni dal concepimento».

Gli asili nido

Il Pnrr aveva stanziato tanti soldi per portare l'Italia ad avere 33 posti ogni cento bebè entro la fine del 2025 e 45 posti entro il 2030. Siamo inchiodati a 28 e al Sud, laddove c'è il record europeo di bassa occupazione delle donne, arriviamo solo a 16. Eppure anche qui il governo Meloni è riuscita a stravolgere il piano: posti dimezzati da 264 mila a 150 mila. Soldi tagliati, da 4,6 a 3,2 miliardi. Dice che recupererà. Ma poi taglia pure la spesa sociale ai Comuni. E come saranno pagati gli educatori dei nuovi asili. Dovevano anche essere «gratis per tutti», così diceva Meloni. Ha solo alzato un po' il bonus nido dal secondo figlio in poi. Troppo poco.

> *La differenza tra Giorgia e il suo amico Orbán è che l'Ungheria ha investito sulle politiche per la famiglia*

La cura che sfianca

«Gli interventi per le donne del governo Meloni sono tutti parcellizzati, con bonus temporanei e soluzioni senza un progetto», dice Maria Cecilia Guerra, responsabile Lavoro del Pd. «Le condizioni del lavoro per le giovani non migliorano. Non c'è alcuna sensibilità sull'emergenza abitativa, anzi sono stati tagliati il fondo per gli affitti e per la morosità incolpevole. Il congedo parentale è stato aumentato come importo il primo mese, ma il prossimo anno scenderà. Il congedo di paternità è fermo a dieci giorni: non bastano. Anche il no al salario minimo è una penalizzazione di genere. Le donne lavorano nei settori con le paghe più basse. E non c'è alcun avanzamento sulla non autosufficienza, tema rilevantissimo per le donne. Il lavoro di cura deve diventare un problema sociale». Non lo è. Sparito dai radar. Come le donne, d'altronde.

Il commento

Quelle scelte che penalizzano l'intera economia

di **Linda Laura Sabbadini**

La Banca d'Italia nella relazione presentata ieri ha sottolineato il problema della bassa occupazione femminile e ha segnalato la strada che il nostro Paese dovrebbe seguire, "interventi mirati a sostenere l'offerta di lavoro delle donne, rafforzando la disponibilità di servizi di cura per l'infanzia e per gli anziani non autosufficienti, favorendo il coinvolgimento dei padri nella cura dei figli e promuovendo il reinserimento professionale delle donne che hanno lasciato il lavoro da più tempo".
D'altro canto la situazione delle donne è particolarmente critica. Poco più di metà delle donne lavora, l'incremento occupazionale c'è, ma la crescita si concentra soprattutto tra le donne con più di 50 anni. La "child penalty" è particolarmente grave. Due strumenti sono imprescindibili per alleviare il problema del sovraccarico di lavoro familiare sulle spalle delle donne: sviluppo di servizi di qualità per infanzia, anziani e disabili e misure per favorire una redistribuzione dei carichi di lavoro familiare all'interno della coppia.
Tutt'altre priorità si è dato il governo Meloni fino a oggi. Sui servizi per l'infanzia la reintegrazione dei fondi del Pnrr "provvisoriamente" tagliati sugli asili nido non è stata fatta. Siamo sempre al 28% di bimbi iscritti al nido, di cui la metà in nidi privati e con tasso di copertura molto eterogeneo a livello territoriale, con il Mezzogiorno penalizzato. Eppure per il 2026 dovremmo arrivare a quella fatidica soglia del 33% che era obiettivo europeo per il 2010, con 16 anni di ritardo. Ci arriveremo? Dubito fortemente, tranne che non aiuti il governo un ulteriore calo delle nascite, che farebbe incrementare l'indicatore, anche con bassa crescita dei posti disponibili nei nidi, ma perché diminuisce il denominatore, cioè il numero di bimbi da 0 a 2 anni. Eppure il governo Draghi aveva definito come livello essenziale delle prestazioni il 33% di tasso di copertura dei nidi in tutti i Comuni, prevedendo stanziamenti anche per le spese correnti.
Per quanto riguarda lo sviluppo di servizi di cura per gli anziani non autosufficienti, la riforma è stata fatta, peccato che non siano stati stanziati i fondi necessari. Quindi, tutto fermo e rimandato, tranne che un piccolo stanziamento per un numero di persone esiguo rispetto ai bisogni. E così ci rimettono sia le donne non autosufficienti che sono la maggioranza degli anziani in queste condizioni, sia le care giver che non saranno supportate da servizi pubblici di qualità adeguata.
Non parliamo del coinvolgimento dei padri nella cura dei figli. Siamo fermi a 10 giorni di congedo di paternità. Avremmo bisogno di un congedo ben più ampio, quanto a numero di giorni, se veramente puntiamo a una condivisione delle responsabilità genitoriali. Ma non sembra essere questo obiettivo del governo Meloni.
E su questo fronte ciò che ci aspetta domani è ancora peggiore, se solo ci atteniamo al discorso di insediamento della presidente del Consiglio, dove segnalava di voler «lavorare progressivamente per introdurre il quoziente familiare». L'esatto contrario di quello che ha affermato ieri il Governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta nelle sue considerazioni finali, quando raccomandava, per aumentare l'occupazione, di «ridurre i disincentivi al lavoro del secondo percettore di reddito della famiglia». Ebbene, l'introduzione del quoziente familiare scoraggerà il lavoro femminile, più di quanto non sia scoraggiato ora. Avrebbe due effetti, riduzione del gettito fiscale complessivo e scoraggiamento del lavoro femminile. Con quella misura si rafforza una tipologia di famiglia con una divisione tradizionale dei ruoli, e si penalizzano le famiglie con una divisione dei ruoli più simmetrica, ma dove comunque, le donne guadagnano meno degli uomini e dovrebbero pagare una tassa superiore sul loro già più basso reddito, tale da disincentivare loro dal lavorare. E in un Paese come il nostro non ce lo possiamo permettere.
La non valorizzazione delle energie e della creatività dei cittadini, ed in particolare delle cittadine, la compressione dei loro diritti, l'assenza di una visione strategica di libertà quanto perequativa, finiscono inevitabilmente per penalizzare non solo la democrazia, ma la stessa crescita economica.
C'è bisogno di una strategia che metta al centro le donne con tutte le loro differenziazioni, non solo le madri con due o più figli. Di una strategia che assecondi il loro desiderio di realizzarsi su tutti i piani. Vanno respinti gli attacchi alla libertà di scelta, come quello che permette alle regioni di far entrare nei consultori le organizzazioni antiabortiste più estreme, per convincere le donne a non abortire. Sono le donne a dover scegliere le loro vite e nessun altro. La libertà femminile deve essere il nostro obiettivo strategico. Sempre.

"È ora di finire la guerra" l'annuncio di Biden su Gaza Netanyahu e Hamas aprono

Il presidente Usa illustra una road map israeliana in 3 fasi per terminare il conflitto e liberare gli ostaggi
Il movimento palestinese saluta positivamente. Per Bibi invito bipartisan a Capitol Hill a Washington

dal nostro corrispondente
Paolo Mastrolilli

NEW YORK – «È venuto il tempo per questa guerra di finire, e per il giorno dopo di iniziare». Contiene un appello alla speranza, ma anche un'esortazione a tutte le parti coinvolte nel conflitto di Gaza, il messaggio con cui il presidente Biden ha annunciato ieri dalla Casa Bianca il piano di pace proposto da Israele. Un'iniziativa in tre fasi, confermata poco dopo dal premier Netanyahu, che non prevede solo la tregua di sei settimane già discussa in passato, ma anche una «cessazione permanente» delle ostilità, che poi dovrebbe aprire la porta alla ricostruzione della Striscia. Dalla realizzazione di questa "road map", potrebbero poi scaturire anche la ripresa del cammino verso la creazione di uno Stato palestinese, in cambio della normalizzazione dei rapporti con l'Arabia Saudita.

Le ragioni per cui il piano israeliano è stato annunciato da Washington sono comprensibili. Il negoziato lo hanno condotto gli americani, con l'aiuto di egiziani e qatarini, anche allo scopo di evitare l'offensiva di terra a Rafah. Finora Biden ha pagato un prezzo altissimo di politica interna, per l'appoggio dato allo Stato ebraico nella risposta alla strage di Hamas del 7 ottobre, che mette a rischio la sua rielezione.

Non può andare oltre e lo ha fatto capire, quando si è astenuto sulla risoluzione Onu per il cessate il fuoco e ha fermato le forniture di alcune armi. Di sicuro non può accettare che la guerra continui fino alla fine dell'anno, ossia dopo le presidenziali del 5 novembre, come aveva accennato il consigliere per la sicurezza nazionale israeliano Tzachi Hanegbi, confermando le preoccupazioni di chi tra i democratici teme che Netanyahu stia facendo il gioco elettorale di Trump.

Le ultime operazioni condotte a Gaza, con i "tragici errori" ammessi dallo stesso premier, avevano fatto pensare che lo spazio per il negoziato si fosse definitivamente chiuso, ma gli Usa non hanno mai smesso di tentare, con l'aiuto di Egitto e Qatar. Il consigliere per la sicurezza nazionale americano Sullivan era stato in Arabia, minacciando in sostanza la possibilità che Washington concludesse l'accordo per la sicurezza di Riad, senza includere lo scambio con la normalizzazione delle relazioni con Israele. Un risultato che forse a questo punto potrebbe convenire a Netanyahu più della prosecuzione indefinita dell'intervento a Gaza, perché isolerebbe il vero nemico iraniano.

Joe ha fatto l'annuncio dalla Casa Bianca per togliere Bibi dall'imbarazzo, ma anche per offrire a tutti la garanzia dell'ombrello americano. Il piano è stato presentato come una proposta israeliana, anche per premere sull'ala del governo che si oppone alla fine delle operazioni militari e dare copertura al premier.



Joe Biden
Il presidente Usa ieri sera ha annunciato la road map per la fine del conflitto

Lo conferma il fatto che contestualmente i leader del Congresso hanno esteso l'invito bipartisan a Netanyahu per parlare ad una sessione congiunta del Parlamento. Così Biden si è fatto garante del rispetto della road map da parte del tradizionale alleato americano nella regione. Nello stesso tempo, però, il presidente si è assunto la responsabilità dell'intera operazione, sollecitando gli interlocutori arabi a fare altrettanto con Hamas. Ossia spingere l'organizzazione terroristica responsabile dell'attacco del 7 ottobre ad accettare l'intesa e applicarla. Hamas con un comunicato ha subito salutato positivamente il discorso di Biden.

> *"I miliziani non avrebbero più la capacità di scatenare un altro 7 ottobre"*

Biden è stato onesto, ammettendo che il diavolo sta nei dettagli, ossia le condizioni per passare dalle sei settimane di tregua previste dalla prima fase del piano, al cessate il fuoco permanente della seconda fase. Questo negoziato è ancora tutto da fare, ma se Hamas accettasse onestamente di condurlo, la tregua di sei settimane si potrebbe allungare per tutto il tempo in cui la trattativa proseguirà. In altre parole diventare subito permanente nei fatti, se Sinwar e gli altri fossero seri nel perseguire l'intesa.

Biden ha incoraggiato Netanyahu a seguire questa strada dicendo che ormai la capacità militare di Hamas è stata già degradata al punto di non poter più scatenare un 7 ottobre, che poi era l'obiettivo «originario e francamente legittimo» dell'offensiva israeliana. Resta da vedere ora se il gruppo terroristico è davvero disposto a seguire una road map che parte dalla cessazione delle ostilità, ma conduce anche verso la fine del suo ruolo politico di guida.



L'attentato

Germania, attacco con il coltello a un estremista di destra: 6 feriti "Sospetta matrice islamista"

A colpire il fondatore di "Pax Europa" Stürzenberger è stato un 25enne afgano incensurato

dalla nostra corrispondente
Tonia Mastrobuoni

BERLINO - Erano a Mannheim, cuore della Germania operosa, la città dove Bertha Benz intraprese il primo viaggio della storia su un'automobile. Stavano allestendo i loro banchetti con le bandiere tedesche e avevano già esposto i cartelli "No all'Islam politico", parola d'ordine delle campagne elettorali della destra estrema di mezza Europa. Gli attivisti della nota organizzazione islamofoba "Pax Europa" si stavano insomma preparando a un'altra giornata di militanza, quando un uomo armato di coltello li ha presi d'assalto.

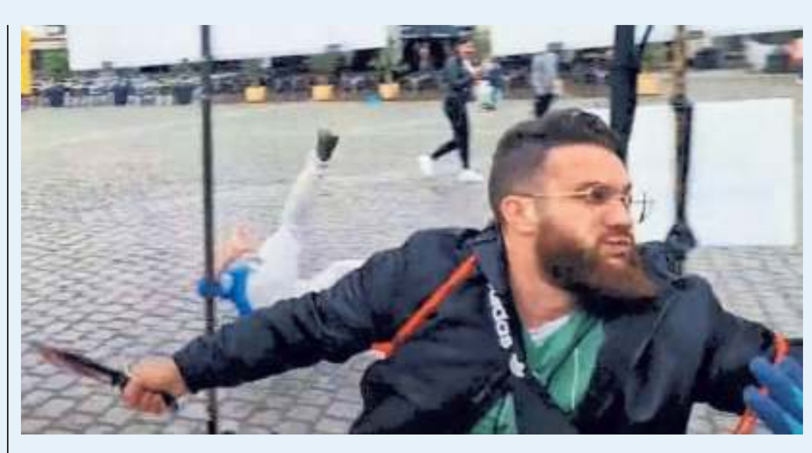
I video circolati sui social testimoniano la ferocia inaudita dell'attentatore: si vedono due attivisti con le pettorine blu che lo inseguono mentre lui si accanisce su Michael Stürzenberger, fondatore di "Pax Europa" e poi su un poliziotto che immobilizza, purtroppo, l'uomo sbagliato. L'agente è stato poi ricoverato in gravissime condizioni. E l'aggressore si è fermato soltanto quando un altro agente ha aperto il fuoco contro di lui. Sulla piazza del mercato di Mannheim resta una scia di sangue: i feriti sono almeno sei, secondo i media.

In serata, dopo il lunghissimo silenzio degli inquirenti che non hanno fornito alcuna informazione sull'attentatore, alcuni siti tedeschi hanno cominciato a delinearne un identikit piuttosto approssimativo. L'aggressore sarebbe un afgano 25enne di Herat, Sulaiman A., incensurato e finora ignoto alle autorità che indagano su movimenti estremisti. Ma gli inquirenti, secondo il settimanale *Spiegel*, «non escludono» il movente islamista, anche «se non è sicuro». Insomma, si brancola nel buio.

Al tabloid *Bild* una collega di Stürzenberger, Stefanie Kizina, ha raccontato che l'attivista «è stato colpito a una gamba e in viso» e che «ora lo stanno operando d'urgenza. Non è in pericolo di vita. Ma



L'aggressione a Mannheim
Un video documenta l'accoltellamento in Germania





REUTERS

◀ **Sfollati**
Rifugiati palestinesi si fanno strada tra le macerie a Jabalia dopo la ritirata dell'esercito israeliano. Sotto, Benjamin Netanyahu



è già il secondo, grave attacco contro di lui». Nel 2022 Stürzenberger era già stato assalito a Bonn da un uomo che gli aveva sferrato un pugno al volto.

Il cancelliere Olaf Scholz è intervenuto su X: «La violenza è assolutamente inaccettabile nella nostra democrazia. L'aggressore deve essere severamente punito». Mentre la ministra dell'Interno Nancy Faeser ha sottolineato che «se dovesse emergere un movente islamista, sarebbe una conferma ulteriore del grande pericolo rappresentato dai gesti di violenza islamista».

Stürzenberger è fondatore di "Pax Europa", osservata per un decennio dai Servizi segreti bavaresi per le sue attività islamofobe. Ex giornalista ed ex portavoce della Csu di Monaco, è noto da anni per le feroci tirate d'odio contro i musulmani, che lo hanno spinto a paragonare il Corano persino con il "Mein Kampf" di Adolf Hitler.

Il 59enne si è radicalizzato nel 2009, quando un suo amico, Ralph Burkei, è rimasto vittima di in un attentato islamico a Mumbai. Successivamente ha fondato un partito estremista, "Die Freiheit" ("La libertà"). Negli anni ha sfilato a manifestazioni xenofobe come quelle organizzate da Pegida, ed è stato immortalato accanto a esponenti del partito neonazista Npd.

Il piano
La road map per stabilizzare Gaza

1 Cessate il fuoco
La fase uno prevede il cessate il fuoco di sei settimane e il ritiro delle truppe dell'Idf da tutte le aree popolate di Gaza. Il rilascio parziale degli ostaggi, a partire da donne anziani e feriti in cambio di decine di prigionieri palestinesi. E 600 camion di aiuti al giorno

2 Rilascio ostaggi
La fase due deve essere negoziata nel corso delle sei settimane della fase uno e prevede il rilascio di tutti gli ostaggi in vita, inclusi gli uomini e i soldati, in cambio del ritiro totale dell'Idf da tutta la Striscia di Gaza e l'implementazione di un cessate il fuoco permanente

3 La ricostruzione
Nel corso dell'ultima fase si prevede la restituzione dei corpi degli ostaggi che sono stati uccisi e l'avvio di un piano di ricostruzione che prevede la partecipazione dei Paesi Arabi e la comunità internazionale in modo da impedire che Hamas si riarmi



IL PIANO

Cessate il fuoco rilascio ostaggi e ricostruzione Ecco le tre fasi

La tregua iniziale di sei settimane con lo scopo di negoziare gli step successivi: consegna di prigionieri palestinesi e riedificazione senza che Hamas si riarmi

dal nostro inviato
Fabio Tonacci

Gerusalemme — Per la prima volta da quando è cominciata la guerra a Gaza, Stati Uniti e Israele sembrano avere un piano comune per terminarla. Una «road map avanzata da Israele», ha specificato Joe Biden, che è già arrivata sul tavolo del negoziato tramite gli intermediari del Qatar. Insolitamente, a illustrarne al mondo le tre fasi di cui si compone non è stato il governo israeliano ma il presidente degli Stati Uniti, a dimostrazione del fatto che la Casa Bianca non solo sostiene la road map, ma vi ripone il massimo delle speranze. Pochi minuti dopo il discorso di Biden, l'ufficio di Bibi Netanyahu ha diffuso una nota per confermare che il primo ministro ha autorizzato il team di negoziatori a presentare «la proposta di Israele». Con una chiosa, vedremo, sibillina.

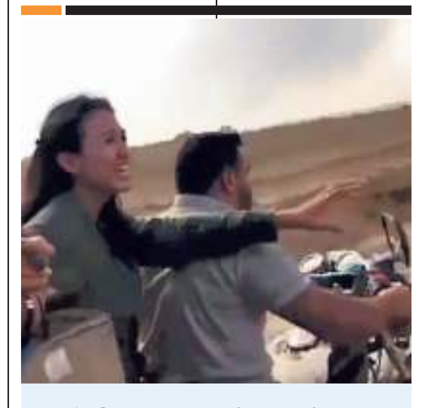
Dunque le tre fasi, così come le ha spiegate Biden. La prima dura sei settimane, prevede il cessate il fuoco «pieno e completo», e l'ingresso nella Striscia di almeno 600 camion di aiuti umanitari al giorno. Durante questo lasso di tempo le truppe israeliane accettano di ritirarsi da «tutte le aree popolate di Gaza», mentre si concretizza lo scambio rapiti-detenuti: un primo gruppo di ostaggi che comprende donne, anziani e feriti, verrà rilasciato a fronte della liberazione di un certo numero di detenuti palestinesi («centinaia», specifica il presidente americano) attualmente reclusi nelle carceri di Israele. Qui la prima grossa novità rispetto alle precedenti ipotesi di accordo: l'Idf lascia completamente le città e soprattutto se ne va da Rafah, dove ha cominciato le operazioni solo una decina di giorni fa dispiegando quattro brigate. I soldati dello Stato ebraico rimarranno lungo il cosiddetto Corridoio Netzarim, una fascia di terra che taglia a metà la Striscia da est a ovest. Senza combattimenti.

«La seconda fase prevede il rilascio del resto degli ostaggi ancora vivi, compresi i soldati dell'Idf, e il ritiro completo delle truppe israeliane dalla Striscia di Gaza con la cessazione permanente delle ostilità». Detta in altri termini: la seconda fase, i cui termini concreti saranno oggetto di trattativa durante le sei settimane della prima fase, porterà alla fine del conflitto. È la fase cruciale, la più incerta, dove contano i dettagli e la scansione temporale dei passaggi (l'Idf si ritira dalla Striscia prima o dopo la consegna dei rapiti?). Non a caso, infatti, qui la versione americana differisce per diversi aspetti da quella israeliana, per come trapelava ieri sera sui media da fonti non ufficiali.

C'è poi la terza fase, l'ultima, nella quale Hamas è chiamata a riconsegnare i corpi degli ostaggi morti, dopodiché comincerà la discussione su come ricostruire Gaza. «Le nazioni arabe e la comunità internazionale, insieme a palestinesi e israeliani, lavoreranno per ricostruirla in modo da non permettere ad Hamas di riarmarsi», si augura il presidente americano. «L'accordo garantirà la sicurezza a lungo termine per Israele, che potrà essere integrato più profondamente nella regione».

Hamas «valuta positivamente» i contenuti del discorso del presidente Usa, riferisce al Jazeera. I miliziani responsabili del massacro del 7 Ottobre, secondo gli analisti militari, sono in un momento di difficoltà perciò stanno diffondendo con maggior frequenza video e audio-messaggi di ostaggi che implorano la fine della guerra (ieri quello della 26 enne Noa Argameni). Biden ha lanciato un appello anche alla leadership israeliana perché sostenga la road map, e questo lascia intuire che all'interno della coalizione di Netanyahu non tutti sono contenti. Di sicuro non lo sono i ministri della destra radicale e messianica, Smotrich e Ben-Gvir, da sempre fautori della linea della durezza estrema su Gaza, ma si presume che sia rimasto spiazzato anche il falco Tzachi Hanegbi, Capo del consiglio di sicurezza nazionale che prospettava la durata della guerra per tutto il 2024.

A Netanyahu, invitato a parlare al Congresso americano, servono quindi servono margini di manovra per tenere insieme il governo e la nuova proposta di negoziato appoggiata dalla Casa Bianca. Per questo nella nota diramata dal suo ufficio dopo il discorso di Biden si legge che, comunque, «la guerra non finirà prima del raggiungimento di tutti gli obiettivi, compreso il ritorno degli ostaggi e la distruzione completa di Hamas». Una frase interpretabile in vari modi, che non esclude niente.



▲ **Il sequestro** Il 7 ottobre

Il documento
Da Gaza in un video la voce di Noa

Le Brigate Qassam, ala militare di Hamas, hanno pubblicato ieri un video nel quale si sente la voce di Noa Argamani, ostaggio rapito il 7 ottobre al festival Nova di Beeri. Il video del sequestro della studentessa israeliana, mentre in lacrime veniva separata dal fidanzato e gridava aiuto, era circolato nelle prime ore del massacro del 7 ottobre

IL CONFLITTO IN UCRAINA

L'Occidente rilancia la sfida a Mosca Medvedev: "Il nucleare non è un bluff"

Per impedire a Mosca di vincere sfondando le linee ucraine, Stati Uniti e Germania si allineano a Gran Bretagna, Francia e Canada: via libera, Kiev potrà utilizzare armi occidentali in Russia. È un rilancio della sfida sull'orlo del baratro nucleare, ma la pressione russa su Kharkiv e il Nordest non lasciava molte opzioni.

La strategia occidentale continua a essere di convincere il Cremlino che non riuscirà a vincere puntando su stanchezza, distrazione e cambi di timone negli alleati di Kiev. Il messaggio è che l'Occidente compatto continuerà a sostenere gli ucraini fino a quando sarà necessario. È ciò che ieri i ministri degli Esteri della Nato hanno ribadito a Praga, scatenando l'ira e le minacce dell'ex presidente russo Dmitry Medvedev: è «un errore fatale», dice, contare sul fatto che l'escalation non provocherà l'uso di armi nucleari tattiche. «Purtroppo non è un'intimidazione e nemmeno un bluff nucleare», sostiene coi soliti toni iperbolici. Più cauto è il ministro della Difesa Andrei Belousov. Promette una risposta «decisa ma proporzionata», e ricorda che Kiev ha lanciato «l'altro ieri 10 Atacms americani in Crimea, al ponte di Kerch. Tutti abbattuti».

L'Italia non cede ancora sull'uso delle armi E la Cina non andrà alla conferenza di pace



Dmitry Medvedev Numero due del Consiglio di Sicurezza russo

Da entrambi i lati del fronte si scommette pericolosamente di poter fare guerra senza scatenare la fine del mondo: «Nessuno può escludere che il conflitto scivoli verso lo stadio finale», minaccia esplicitamente Medvedev. Il professor Dmitry Suslov del Consiglio di difesa russa suggerisce di mostrare all'Occidente un fungo atomico nelle isole di Novaja Zemlja, nell'Artico, per ricordare che Mosca fa sul serio.

Ma sull'uso delle armi occidentali in Russia compattezza e unità dagli alleati vacillano, qua e là. L'Italia «non invierà alcun militare a combattere in territorio ucraino, né potranno essere utilizzate armi italiane per colpire in territorio russo: lo impedisce la nostra Costituzione», dice il ministro degli Esteri, Antonio Tajani. Quello della Difesa, Guido Crosetto, spiega che l'Ucraina si è impegnata a evitare colpi oltreconfine con le nostre armi. «Non vogliamo che la Nato partecipi a questa guerra», avverte la Turchia.

Intanto la Cina conferma che non parteciperà al vertice di pace promosso da Kiev in Svizzera senza invitare la Russia. «Il nostro obiettivo ora è gettare un ponte per avvicinare l'Ucraina alla Nato», dice invece il segretario di Stato Usa, Antony Blinken, promettendo che a luglio al summit di Washington «arriverà un solido pacchetto di sostegno per Kiev». — **p.bre**

Il caso

Fuoco nella dacia dove Putin ospitò Berlusconi



TELEGRAM / SIRENA/ANSA

Sarebbe andata a fuoco, per cause non chiarite, parte della dacia nell'oriente russo in cui Vladimir Putin ospitò anche Silvio Berlusconi: lo riferisce il canale Telegram Sirena citando fonti della Fondazione anticorruzione dell'oppositore Alexei Navalny, morto lo scorso febbraio.

Lo scenario

L'offensiva russa è in stallo A Kharkiv le prove generali ma ora Kiev può rispondere

di **Daniele Raineri**

I due tentativi di sfondamento del confine ucraino da parte delle truppe russe a Nord di Kharkiv si sono fermati nel giro di venti giorni e per adesso l'offensiva del Nord è in stallo. Non si trattava di un attacco a piena potenza, ma di una manovra preparatoria che aveva due scopi: il primo era costringere gli ucraini a togliere soldati dal Donbass per spostarli lungo il confine e il secondo era portare a tiro d'artiglieria di Kharkiv, per battere con i cannoni i quartieri della seconda città del Paese. Il tutto in vista dell'offensiva di giugno, che le forze russe potrebbero cominciare da un giorno all'altro nel Donbass.

Lo spettacolo della vita impossibile e delle miserie della popolazione di Kharkiv sotto il fuoco russo – nel 2022 la gente fu costretta a passare un paio di mesi al freddo nelle stazioni della metropolitana per scampare alle bombe – sarebbe pesato sul morale in Ucraina, stanco dopo due anni di conflitto e alle prese con la mobilitazione militare, e sarebbe anche diventato uno degli argomenti preferiti dei commentatori sparpagliati in occidente che sostengono la necessità per Kiev di arrendersi a Putin, nelle forme e nei modi di un non meglio specificato "accordo di pace". Per ora, tuttavia, l'unico effetto dell'operazione russa partita il 10 maggio è stato abbattere il tabù che riguarda l'uso delle armi occidentali in territorio russo.

L'Amministrazione Biden e gli alleati europei dell'Ucraina avevano imposto come regola generale un divieto sulle armi consegnate in questi mesi: non usatele in Russia, per evitare il rischio di una cosiddetta escalation. In realtà le forze ucraine usano tutti i giorni armi occidentali contro le basi russe in Crimea e nelle regioni occupate dell'Est che Mosca considera "territorio russo" a tutti gli effetti e non c'è mai stata un'escalation, ma l'accordo era chiaro: la regola imposta dagli alleati riguardava la Russia-Russia e non altri territori. Adesso però il divieto non c'è più.

Le nuove regole dicono che gli ucraini possono colpire a ottanta chilometri di profondità – che non a caso è la gittata dei missili Himars – e quindi possono bombardare con facilità la zona di Belgorod ma non possono arrivare allo scalo militare più importante, quello di Voronez. Possono colpire gli ammassamenti di truppe russe a ridosso del confine e questo avrebbe bloccato l'offensiva di maggio sul nascere, perché era da due mesi che gli ucraini osservavano quei movimenti senza poter fare nulla. Possono fare controfuoco d'artiglieria, che è una delle tattiche più importanti negli altri settori del fronte, come in Donbass: si tratta di vedere in tempo reale da dove sparano i cannoni e i lanciarazzi russi e tentare di colpirli prima che si spostino. Fino a ieri questa cosa, una legge elementare della guerra, tu spari a me e io sparo a te, per i soldati ucraini non era possibile.

Gli ucraini possono difendersi a Nord e prevenire lo sfondamento a Sumy

Soprattutto gli ucraini adesso possono reagire contro i bombardieri russi che da mesi sganciano bombe alianti contro Kharkiv – con effetti devastanti – senza nemmeno uscire dallo spazio aereo. Possono tornare a fare quello che fecero il 13 maggio 2023, quando una batteria di missili americani Patriot schierata dagli ucraini sul confine abbattè nel giro di poche ore due aerei e due elicotteri russi mentre volavano nello spazio aereo della Russia. Dopo quell'episodio, secondo la stampa tedesca, l'Amministrazione Biden aveva detto al governo di Kiev che i Patriot dovevano essere usati per intercettare i missili russi in volo contro le città ucraine e non per missioni aggressive. Però di recente i piloti russi hanno imparato come lanciare le bombe alianti in tutta sicurezza facendosi scudo del confine e quindi era abbastanza naturale che l'Ucraina avrebbe chiesto agli alleati un aggiornamento delle regole – altrimenti sarebbe stato come garantire ai piloti russi la totale immunità.

Ieri il segretario di Stato americano, Antony Blinken, ha detto che il via libera potrebbe essere esteso anche oltre al territorio russo contiguo a Kharkiv – in modo da prevenire possibili offensive in altri settori, come Sumy.

MALTEMPO IN FRIULI VENEZIA GIULIA

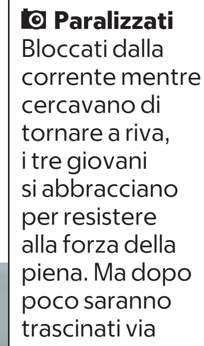
Abbracciati prima di essere travolti dalla piena il fiume come una trappola, tre ragazzi dispersi

di **Luana De Francisco**

UDINE – Si sono abbracciati per resistere alla furia della piena. Ma l'acqua ha continuato a salire e la corrente a spingere, isolandoli e poi trascinandoli nel corso torbido del fiume ingrossato dalle piogge intense cadute sul Friuli già dalla notte precedente. La tragedia che, nel pomeriggio di ieri, ha inghiottito tre giovani scesi sul tratto del greto del Natisone che, d'estate, si trasforma in una delle più ambite spiagge della zona, facendone perdere in breve le tracce, si è consumata in una ventina di minuti appena. Tutti drammaticamente documentati dai video realizzati da alcuni passanti.

Alle 13.20 l'arrivo in auto all'altezza del ponte Romano, a Premariacco, e la decisione di fermarsi, forse per scattare qualche foto, rapiti dalla consueta bellezza della forra sottostante e ingannati dalla parentesi di sole che ne aveva illuminato il paesaggio. Tanto bella, quella natura, quanto impietosa. Sono le 13.35 quando scatta il primo alert: a lanciarlo, scorgendoli bloccati su quel poco di terra rimasta sotto i loro piedi, niente più che un isolotto, mentre l'acqua continua a coprire la spianata di ghiaia circostante, è l'autista dello scuolabus comunale. Dai carabinieri l'allarme passa subito anche ai vigili del fuoco, che però gli stessi giovani, due ragazze e un ragazzo, avevano già allertato. Quando i soccorritori raggiungono il ponte, alle 13.50, li si vede già immersi fino alle ginocchia, stretti in un unico abbraccio che, più di qualsiasi parola, testimonia la paura che li attanaglia e paralizza. L'azione è repentina: da una parte i mezzi fluviali e le squadre di terra Sfa (Soccorritori fluviali alluvionali) e, dall'altra, le corde calate con un'autogru dal parapetto per cercare di agganciarli. Sono le 14 e quella è l'unica speranza di salvarli prima che il Natisone se li porti via. Il tentativo, però, fallisce di un soffio.

È ancora un filmato a cristallizzare il momento in cui uno di loro manca di un metro appena la presa, annaspando disperato. In alto, dopo le urla di incoraggiamento cala il silenzio: i tre puntini si allontanano velocemente fino a sparire. Vane, per tutto il resto della giornata, le ricerche condotte anche con gli elicotteri: Drago 141, decollato da Venezia, e dotato di termocamera per la perlustrazione della zona, e quello del 118, a disposizione per l'eventuale trasporto dei pazienti in ospedale. Perché nessuno, in cuor suo, esclude il miracolo. E cioè che i dispersi possano essere riusciti ad aggrapparsi a qualche ramo e magari avvicinarsi alla sponda. Nella mobilitazione, che è proseguita per tutta la notte, con campo base allestito nella sede della Croce rossa italiana nella vicina frazione di Orsaria, sono coinvolte anche diverse squadre della Protezione civile.



Paralizzati Bloccati dalla corrente mentre cercavano di tornare a riva, i tre giovani si abbracciano per resistere alla forza della piena. Ma dopo poco saranno trascinati via





Così hanno tentato di salvarli In alto, i tre ragazzi sull'isolotto in mezzo al fiume Natisone poco prima che salisse il livello dell'acqua. Qui sopra, la scala dei vigili del fuoco allungata sopra il fiume: da qui sono state calate delle funi che però i tre ragazzi non sono riusciti ad afferrare

Non meno imponenti gli sforzi per dare un nome ai ragazzi. È l'auto sulla quale viaggiavano, una Bmw con targa romena, a fornire il primo indizio. Secondo i carabinieri si tratta di due amiche di 20 e 23 anni, residenti rispettivamente in Friuli, a Campoformido, e in Romania, e di un amico di 25, non ancora identificato.

Tutti evidentemente ignari della pericolosità del Natisone, specie con l'allerta gialla in corso ieri, e del divieto di balneazione per il pericolo di annegamento. «Non siamo in un periodo di piene, ma chiunque abiti qua e conosca questo fiume, che può registrare un aumento del livello dell'acqua molto rapido proprio come un torrente, non si sarebbe mai azzardato a scendere sul greto in una giornata come questa – afferma il sindaco di Premariacco, Michele De Sabata – Probabilmente quei ragazzi non hanno resistito alla sua forza attrattiva, come moltissime persone in altri periodi dell'anno, senza rendersi conto del rischio che correvano». Del resto, sono le stesse cronache a ricordare quante vittime il Natisone abbia già mietuto, sempre d'estate e sempre a causa della potenza irresistibile del fascino delle sue acque verdi cristalline combinato a quello delle sue correnti e dei mulinelli assassini.

Giochi

Superenalotto concorso n. 86 del 31-5-2024

Combinazione vincente

14	20	24	49	83	84

Numero Jolly 62 **Superstar** 45

Quote Superenalotto

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Ai 4 vincitori con punti 5	30.924,91 €
Ai 356 vincitori con punti 4	354,77 €
Ai 14.184 vincitori con punti 3	26,76 €
Ai 223.811 vincitori con punti 2	5,26 €

Quote Superstar

Nessun vincitore con punti 6	
Nessun vincitore con punti 5+	
Nessun vincitore con punti 5	
All'unico vincitore con punti 4	35.477,00 €
Ai 56 vincitori con punti 3	2.676,00 €
Ai 921 vincitori con punti 2	100,00 €
Ai 6.318 vincitori con punti 1	10,00 €
Ai 14.457 vincitori con punti 0	5,00 €

Il prossimo Jackpot con punti 6: € 29.600.000,00

Lotto Combinazione vincente

Bari	4	55	90	19	54
Cagliari	32	54	68	64	86
Firenze	1	24	19	14	63
Genova	64	15	37	2	44
Milano	80	85	72	36	89
Napoli	13	24	12	53	10
Palermo	49	75	60	78	72
Roma	18	6	43	81	26
Torino	28	2	27	90	75
Venezia	39	11	89	14	26
Nazionale	7	24	25	72	19

10eLotto Combinazione vincente

1	2	4	6	11
13	15	18	24	28
32	39	49	54	55
64	75	80	85	90

Numero oro: 4 **Doppio oro:** 4, 55

La procura chiede l'esame tossicologico. L'autopsia: corpo martoriato

Giada forse drogata dal compagno poi la lite e il volo giù dal cavalcavia

di **Enrico Ferro**

PADOVA – L'esame tossicologico per capire se davvero Giada Zanola veniva drogata dal compagno Andrea Favero, soprattutto quell'ultima notte, prima del volo dal cavalcavia autostradale. E poi l'analisi del telefono cellulare per verificare l'eventuale diffusione di video e foto intime a scopo di ricatto. Le indagini sul delitto della donna di 33 anni finita giù dal cavalcavia di Vigonza e poi travolta da un tir di passaggio, passano per queste due ipotesi investigative, entrambe emerse dopo aver sentito come testimoni la migliore amica e l'uomo con cui aveva iniziato una relazione.

«La sua vita stava andando per il meglio sia sul piano personale che su quello lavorativo ma aveva paura», ha raccontato agli investigatori la ragazza che ultimamente frequentava di più. Del resto, la situazione tra le mura domestiche era molto tesa. I due stavano insieme da quattro anni ma da marzo vivevano da separati in casa. La cura del figlio di tre anni era il filo sottile che ancora li teneva insieme, ma mercoledì notte quel filo si è spezzato. E allora bisogna capire cosa sia successo prima che il corpo di Giada precipitasse sulla carreggiata dell'autostrada A4. Favero ha raccontato ai poliziotti della Squadra mobile di una colluttazione prolungata tra lui e la compagna che voleva lasciarlo. Ma è difficile credere che sia stata alzata di peso nel corso della lite, anche perché la recinzione in quel punto è alta un metro e 95. Il sospetto degli inquirenti è che sia stata prima stordita o forse uccisa in un altro posto, e poi fatta cadere per simulare il suicidio. A Padova ieri è iniziata l'autopsia sul corpo martoriato della trentatreenne, l'esame è stato affidato al medico legale Claudio Terranova.

Andrea Favero invece è stato sottoposto all'interrogatorio di garanzia in carcere. Si è avvalso della facoltà di non rispondere. «Un uomo senza emozioni», racconta chi l'ha visto. Ben diverso, dunque, dalla persona che il giorno prima era crollata anche emotivamente di fronte alle contraddizioni del suo racconto. La messinscena per farlo sembrare un suicidio, le bugie, le omissioni, il messaggio inviato al telefonino di Giada quando in realtà sapeva benissimo che era morta. Il giudice non ha convalidato il provvedimento di fermo, ritenendo non vi siano i presupposti del pericolo di fuga. Ha accolto però il restante impianto accusatorio della Procura, in virtù dei «gravi, precisi e concordanti» indizi di colpevolezza, e ha emesso una nuova ordinanza di custodia cautelare.



Vittima e carnefice A sinistra, Giada Zanola, morta dopo essere precipitata da un cavalcavia. A destra, Andrea Favero

L'omicidio

Arrestata in Pakistan la madre di Saman

La madre di Saman Abbas, Nazia Shaheen, 51 anni, è stata arrestata in Pakistan. La donna, condannata in primo grado all'ergastolo per l'omicidio della figlia, era latitante dal maggio 2021, il giorno in cui era tornata in patria da Novellara, insieme al marito (poi arrestato), dopo l'omicidio. Su di lei c'era un mandato di cattura internazionale. Si nascondeva in un villaggio ai confini con il Kashmir. La Procura di Reggio Emilia ha già chiesto l'estradizione.



Mercoledì prossimo

E Meloni vola in Albania per visitare il nuovo hotspot vuoto

Giorgia Meloni non rinuncia alla passerella in Albania prima delle elezioni europee. E, anche se non potrà inaugurare i centri per migranti dove intende portare 36.000 richiedenti asilo soccorsi nel Mediterraneo, la premier si recherà a visitare le due aree di Schengjin e Gjader insieme all'amico Edi Rama che gliele ha messe a disposizione. La visita è prevista per il 5 giugno. I due centri avrebbero dovuto entrare in funzione il 20 maggio ma per la loro realizzazione ci vorranno ancora mesi. A Gjader, dove sorgeranno il centro di trattenimento, non c'è proprio nulla. La premier andrà al porto di Schengjin dove l'hotspot (*nella foto*) è quasi pronto: non potrà comunque entrare in funzione senza il centro di Gjader ma da domani a vigilare sui locali vuoti arriverà una squadra di poliziotti italiani.

Il caso

Patto con gli Usa, è giallo "Dirottati in Italia cinquecento migranti dal Sud America"

di **Alessandra Ziniti**

ROMA – Cinquecento migranti sudamericani ricollocati dall'amministrazione Biden in Italia grazie ad un accordo con il governo Meloni? L'indiscrezione pubblicata dalla Cbs piomba come un boomerang in Italia poche ore prima che Palazzo Chigi annunci la visita della premier in Albania che era stata rinviata nei giorni scorsi considerato che i centri che avrebbero dovuto essere inaugurati il 20 maggio sono assai lontani dalla loro consegna.

E che sarebbe ora questa storia dei migranti in arrivo dagli Usa che "in cambio" accoglierebbero rifugiati presenti in Libia e destinati all'Italia? Dopo le navi che saranno chiamate a fare la spola tra il Mediterraneo e le due coste dell'Adriatico, è l'ora di un giro di aerei dalla Libia agli Stati Uniti all'Italia? Ma poi perché mai?

Al Viminale cadono dalle nuvole

La Cbs rivela il piano Palazzo Chigi: "Numeri fuorvianti, saranno solo venti"

e mettono le mani avanti: «L'Italia è indisponibile al ricollocamento di centinaia di migranti sul territorio nazionale in considerazione degli sforzi già sostenuti sul fronte dell'accoglienza». Alla Farnesina smentiscono: «Non esiste alcun accordo». Ma a confermare che non si tratta di un'invenzione dei media americani arriva la versione di Palazzo Chigi che ridimensiona: «Si tratterebbe di circa 20 rifugiati venezuelani di origine italiana per avviare percorsi lavorativi in Italia». Ma non smentisce: «La ricostruzione di Cbs, secondo la quale l'Italia avrebbe dato l'assenso alla ricollocazione sul proprio territorio di rifugiati sudamericani, è del tutto fuorviante. Attualmente è allo studio un'ipotesi di reciprocità, secondo la quale gli Usa ospiterebbero rifugiati presenti in Libia con la volontà di recarsi in Europa, mentre alcuni Stati europei del Mediterraneo ospiterebbero poche decine di profughi sudamericani». Discussione, viene sottolineato «al momento solo allo studio» ma che risulterebbe in ogni caso «molto vantaggiosa proprio per Italia e Stati europei di primo approdo».

A prescindere dal numero dei migranti, quale sarebbe il vantaggio per l'Italia di cui parla Palazzo Chigi sfugge. Chi sarebbero questi «rifugiati presenti in Libia con la volontà di recarsi in Europa» di cui si farebbero carico gli Stati Uniti sfugge persino all'Unhcr. «Non siamo informati di nulla del genere – dice Filippo Ungaro di Unhcr – non ci risultano programmi di ricollocamento negli Stati Uniti né ci sono rifugiati presenti in Libia destinati all'Italia se non quelli, ma parliamo di poche centinaia di persone, che arrivano nel nostro Paese con i corridoi umanitari come da protocolli firmati al Viminale o con le evacuazione. Ci sono 140 persone in attesa e basta».

Solo smentite anche dalla Grecia, l'altro Paese in cui il governo Biden avrebbe ipotizzato di reinsediare altri 500 migranti: «La notizia riportata dalla Cbs è falsa. Non c'è né un accordo né una richiesta da parte degli Stati Uniti di reinsediare gli immigrati legali in Grecia», taglia corto Dimitrios Kairidis, ministro per la migrazione e l'asilo della Grecia. E persino l'ambasciatore americano ad Atene George Tsunis ha nega-

Il Viminale: "Indisponibili ad altri arrivi visti gli sforzi già sostenuti"

to che ci sia un accordo tra Washington e Atene: «Non c'è nessun accordo di questo tipo».

E però, a giudicare dalla reazione di Palazzo Chigi, almeno i contatti diplomatici di cui parla la Cbs devono esserci stati per provare a mettere in piedi questo presunto patto di reciprocità. Secondo il network americano, l'ipotesi allo studio riguardwrebbe i migranti che si rivolgono agli Uffici per la mobilità sicura che l'amministrazione Biden ha istituito l'anno scorso in Colombia, Costa Rica, Ecuador e Guatemala dove è possibile fare domanda per venire legalmente negli Stati Uniti o in altri Paesi. Dunque, migranti regolari che adesso Grecia e Italia, oltre a Spagna e Canada, sarebbero disponibili a reinsediare.

Il 20 maggio scorso – racconta la Cbs – funzionari statunitensi si sarebbero incontrati con diplomatici di Canada, Italia, Spagna e dei Paesi che ospitano gli uffici per la Mobilità Sicura per discutere dell'iniziativa, secondo i documenti interni del dipartimento Usa per la sicurezza nazionale.

«La notizia diffusa dalla CBS trasforma l'Italia nell'Albania degli Stati Uniti d'America, aprendo il mercato della compravendita delle persone migranti – dice il deputato di Avs Angelo Bonelli – Chiediamo al governo di fare chiarezza immediata su questa vicenda».

La storia

"Coltivo da 7 anni la cannabis light l'ennesimo divieto è solo propaganda"

Teodoro Carbone ha due ettari in Toscana "Si agitano per il voto ma non passerà"

dal nostro inviato
Michele Bocci

RUFINA (FIRENZE) – La scrofa ha fatto dieci maialini. Trotterellano in giro, sono curiosi, ci vogliono le recinzioni per tenerli lontani dalla serra e dal campo, dove a breve verranno piantate le talee. Altri nemici sono però più temibili, in particolare tassi e istrici, che si riescono a infilarsi da sotto fanno disastri. Teodoro Carbone è un coltivatore di canapa e oggi ha più paura degli animali che del "dl sicurezza": «Dicono spesso che vogliono vietare la *cannabis light* ma alla fine non lo fanno mai». E poi ha fretta, deve andare a lavorare con l'escavatore nei 2.700 metri quadri di terra dove tra poco, quando farà più caldo, spunterà finalmente la sua piantagione. Per il settimo anno consecutivo.

Siamo sopra al paese di Rufina in provincia di Firenze, nella frazione di Vamperti, tra boschi e monti quasi appenninici molto distanti dalla Toscana pettinata di certe zone del Chianti o della Val d'Orcia. Qui per guadagnare un pezzo di terra alla coltivazione ci vuole tanta fatica. «Ho lavorato due anni a ripulire il campo, che era una specie di discarica con dentro pure carcasse di automobili. Ho portato via 22 tonnellate di rifiuti». A chi segue i ritmi del lavoro di campagna il dibattito a Roma appare distante. Eppure, le cose potrebbero cambiare a breve. La destra al governo vuole vietare la *cannabis light*, equipararla a una droga leggera anche se ha percentuali bassissime (per legge sotto lo 0,6% ma spesso ancora più ridotte) di thc, il principio attivo considerato drogante. La *light* contiene invece molto cbd, un agente calmante non psicotropo. Lo strumento per bloccare coltivazione e vendita di canapa è un emendamento del decreto Sicurezza, di cui si discuterà dopo le Europee. Osservano con il fiato sospeso, e protestano, circa 3 mila aziende italiane, tra negozi, grossisti, dettaglianti e agricoltori.

La maggior parte di questi ultimi sono piccoli coltivatori, come Teodoro, titolare dell'azienda Vamperti. «Ho iniziato nel 2018 – racconta l'imprenditore –. Dopo la legge che nel 2016 apriva al commercio della *cannabis light* siamo partiti in tanti». E rivela: «Ci siamo dati una mano a vicenda, scambiando informazioni sulle tecniche e le varietà di canapa».

Teodoro è originario di Merano e ha trent'anni. I suoi genitori lo hanno aiutato a comprare casa e terreno. E scendono in Toscana spesso per dargli anche una mano col lavoro. «Poi ho spesso arruolato amici – aggiunge Carbone – che vengono nei momenti clou della crescita delle piante. A volte ho bisogno anche di stagionali, tre o quattro alla volta». In una piccola serra sono tenute le piante madri e realizzate le talee, cioè le nuove piantine. Una volta l'anno il giovane contadino sposta tutto nel campo; ogni quattro o sei mesi coltiva indoor, in una casetta sulla collina di fronte.

«Il lavoro è faticoso, la canapa ha bisogno di molte cure, chiede tanta acqua per crescere bene», spiega. L'obiettivo è fare i fiori. Una volta essiccati nella ex stalla della casa vengono venduti così come sono, oppure sotto forma di olio. «Vendo tanto online ma consegno anche ad alcuni negozi. I clienti? Sono prevalentemente persone di una certa età, sessantenni. Comprano anche un etto alla volta».

Il governo vuole equiparare il prodotto alla droga: "Ho creato piante con fiori a zero thc"

La *cannabis light* è usata per rilassarsi, magari per dormire meglio. Tra l'altro, Teodoro nel tempo è riuscito a selezionare piante che producono fiori con zero thc. I costi variano. Chi compra un solo grammo lo paga 5 euro ma chi prende un etto spende 150 euro e il prezzo dell'olio è ancora più basso, circa un euro al grammo. In un anno la produzione può raggiungere i 70 chili. «Quanto ci guadagno? Al netto di tutte le spese, che sono tante, e delle tasse, arriverò – rivela il contadino – a 20 mila euro l'anno». Nello shop online è in vendita anche un liquore che fa la mamma di Teodoro, il Marijuancello. Piace tantissimo.

L'idea che tutto si possa fermare spaventa, ovviamente, il giovane imprenditore. «Non so dire quanto abbiamo investito in questa coltivazione, certamente alcune decine di migliaia di euro. Oltre a tutta la fatica che abbiamo fatto. Sarebbe un disastro se ci fermassero. Ma non voglio credere che la legge passi. Sarebbe una norma in contrasto con quelle comunitarie, addirittura noi come molti altri prendiamo finanziamenti dall'Europa per la nostra attività. Secondo me alla fine non vieteranno la *cannabis light*. Altrimenti non potranno più annunciare, come fanno sempre prima delle elezioni, che vogliono vietarla».

Nella serra Teo Carbone, 30 anni, di Merano, vive in provincia di Firenze. Ha 2.700 metri quadrati di terra per una piantagione di cannabis light da 70 chili all'anno

I numeri



3.000

Le aziende

Nel settore della cannabis light hanno investito in tanti a partire dal 2016. Qualche attività ha chiuso con il tempo. E oggi si contano circa tremila aziende tra negozianti, grossisti e coltivatori

5

Il prezzo in euro al grammo

I prezzi variano soprattutto a seconda della quantità di cbd contenuta nella cannabis. Si può arrivare anche a 10 euro al grammo, ma chi compra grandi quantità scende a 1 o 2 euro al grammo



LA TENDENZA

Obolo o tassa, la rivolta dei clienti contro l'obbligo della mancia

Negli Usa i ristoranti la considerano dovuta per pagare i camerieri Ma ora sui social c'è chi dice basta

di **Enrico Franceschini**

LONDRA – Lo si potrebbe definire un Don Chisciotte della mancia. Non la Mancia con l'iniziale maiuscola, teatro del celebre romanzo. Ma quella, più modesta, con la minuscola, elargita a camerieri e baristi nei ristoranti e nei caffè di tutto il mondo. La battaglia ingaggiata dal signor Robert Calver, un avventore di fast-food del Michigan che ha postato un video su TikTok contro la cosiddetta "ricompensa facoltativa", ha avuto più di un milione e mezzo di visualizzazioni. E migliaia di utenti gli hanno scritto messaggi sul social per ringraziarlo del fatto che si è ribellato a pagare la *tip*, come si chiama in inglese, quando viene servito al banco in un fast food e non al tavolo imbandito dal cameriere in livrea.

Chissà se la campagna di mister Calver avrà lo stesso esito delle cariche dell'eroe di Cervantes contro i mulini a vento, specie negli Stati Uniti dove la mancia è un obbligo, o se segnerà l'inizio di una rivoluzione.

In America chi serve in tavola è notoriamente sottopagato. Nella maggior parte dei casi, il "servizio" non viene inserito nel conto, per cui non dare la mancia equivale a farsi uno sconto da soli: se non è come derubare il locale, significa privare il cameriere del proprio salario. Farsi servire gratis, insomma. Il problema è che negli Usa, in particolare nelle grandi città come New York, un pranzo o cena al ristorante, ma anche in pizzeria, e perfino al coffee-shop per un cappuccino e un cornetto, hanno costi talmente esorbitanti che, aggiunto il 20-25 per cento della mancia, i clienti si sentono depredati. Non c'è bisogno di andare in un ristorante stellato per spendere 100 e più dollari a testa per mangiare.

Perciò da qualche tempo la gente se la prende sempre di più con le mance, anche se forse dovrebbe prendersela con il costo della vita. A gettare benzina sul fuoco della polemica contribuisce un altro fattore: il pagamento elettronico con carta di credito o bancomat su un Pos (acronimo di *Point of Sale*) già predisposto, sul quale sono indicate le varie percentuali della mancia, dal minimo al massimo, per cui non è più il cliente a calcolare quanto vuole eventualmente lasciare, in base alla qualità del servizio e magari al proprio reddito, bensì l'esercente. In un certo senso, è come inserire già la mancia nel conto, come avviene in Italia e in altri Paesi, ma fingere che la faccenda non sia così automatica. La questione non è limitata agli Stati Uniti, dove è sbocciato un movimento sindacale contro la *tip*. In Inghilterra c'è stata una rivolta contro le mance giudicate eccessive, e messe direttamente in conto, nelle pizzerie della catena Pizza Express. In India, dove non dare la mancia è considerata una grave scortesia, negli ultimi anni è cresciuto lo scontento verso i ristoranti o i camerieri che la esigono troppo alta.

Un sondaggio internazionale di YouGov nel 2023 rivela che la Germania è la nazione europea più pronta a lasciare un compenso extra al ristorante e l'Italia è la più restia. Il 78 per cento dei tedeschi danno la mancia, un punto percentuale sopra gli americani. Seguono la Gran Bretagna con il 59 per cento, la Spagna con il 47, la Francia con il 37, la Svezia con il 34. Seguono gli italiani con il 27 per cento.

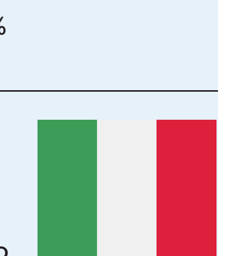
Paese che vai, mancia che trovi, insomma. Ancora più bassa la percentuale dei nostri connazionali che danno la mancia dal parrucchiere (8 per cento) e in taxi (il 3 per cento). In termini di quanto lasciare, nessuno nel vecchio continente arriva al 20 o anche 30 per cento degli Usa: ovvio che, se il servizio è già inserito nel conto, la mancia viene considerata facoltativa, un arrotondamento del totale o l'elogio di un servizio eccezionale. Ma anche in questo campo gli italiani figurano in fondo alla classifica: mentre tedeschi e inglesi lasciano mediamente il 10 per cento del conto come mancia, in Italia non si va oltre il 5.

Diverse le motivazioni: in Germania la ragione più citata per dare la mancia è che «bisogna farlo»; da noi viene lasciata soltanto come premio per un servizio particolarmente buono. Qualcuno sostiene che non lasciarla è segno di tirchieria. Il differente atteggiamento dipende però anche dal fatto che in Italia il servizio è sempre già calcolato nel conto: perciò lo stipendio di un cameriere non dipende dalla qualità del lavoro, né dalla generosità dei clienti, è invece garantito e uguale per tutti. Intanto, dall'altra parte dell'Atlantico, mister Calver continua a postare video su TikTok contro le mance, come un Don Chisciotte dei fast-food, ed è arrivato a dieci milioni di visualizzazioni.

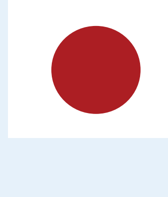
Le usanze nei Paesi

Obbligatoria
Poiché manca la voce "servizio" nel conto, negli **Usa** la mancia è un obbligo: va dal 20 al 30% del conto

Opzionale
In **Italia** nel conto c'è già il "servizio". Come nel resto d'Europa, la mancia è facoltativa



Vietata
In **Giappone**, come in Cina, i camerieri ritengono da maleducati lasciare loro la mancia



Pretesa
In **India** il personale ritiene generalmente scorretto che i clienti non diano la mancia

La studentessa italiana

"A Los Angeles un signore armeno lasciò 300 dollari Stavo per svenire"

di **Giulia D'Aleo**

Più che per mettere dei soldi da parte, quell'impiego da cameriera in un ristorante a Glendale, città della contea di Los Angeles, Elisa Costa l'aveva cercato per fare esperienza. E così, lo scorso anno, la ventunenne studentessa universitaria a Bologna, per due mesi ha lavorato in un ristorante italiano per famiglie. «Se non ci fossero state le mance, però, sarebbe stato impossibile», dice oggi che è tornata a studiare a Bologna.

Per quale motivo?
«Più della metà del mio stipendio veniva da quelle, senza non sarei riuscita a pagarmi nemmeno le spese per vivere a Glendale».

Quanto spendeva al mese?
«Personalmente non così tanto, perché fortunatamente ero ospite di amici. Ma il costo della vita è davvero alto: una Pepsi costa anche 8 dollari e uno stipendio da cameriere non basta per l'affitto e tutto il resto. Anche se ti accontenti di una stanzetta in un appartamento servono almeno 1.500 dollari al mese».

E la sua paga a quanto ammontava?
«Prendevo 17 dollari l'ora, che sarebbero stati circa 80 dollari al giorno. Grazie alle mance, invece, in media a fine turno tornavo a casa con 230 dollari».

I clienti venivano obbligati a lasciarle?
«No, sullo scontrino potevano scegliere se aggiungere il 15, 18 o 25 per cento alla somma totale oppure lasciare una cifra a loro scelta. Alcuni davano appena 3 dollari, altri proprio nulla. E non venivano mica rincorsi per il locale».

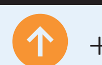
Come si convincono i clienti a farsi dare le mance più alte?
«Devi avere sempre il sorriso sulle labbra e fare tanti complimenti. Soprattutto alle famiglie, che di solito hanno più voglia di chiacchierare rispetto a chi è lì in pausa pranzo dal lavoro. Il mio accento poi mi aiutava molto perché gli italiani stanno particolarmente simpatici».

La mancia più generosa?
«Nella zona ci sono tanti armeni molto ricchi. Una volta un gruppo mi chiese di sedersi nel tavolo più grande, li accontentai perché il locale era quasi vuoto. Alla fine della cena mi lasciarono 300 dollari, stavo quasi per svenire».

L'ha tenuta tutta per sé?
«In quel caso sì, il titolare stesso mi ha detto di farlo. Ma solitamente le mance cartacee venivano divise tra i camerieri in turno e quelle del conto tra tutti i dipendenti, cuochi inclusi. Questa cosa spingeva tutti a impegnarsi molto di più».

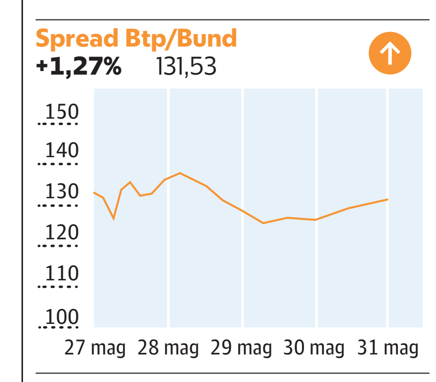
E di chi si lamenta delle mance che ne pensa?
«Anche a me scocciava spendere molto di più quando andavo a mangiare fuori. Ma c'è molta libertà, ognuno può scegliere di fare come preferisce. Poi, è ovvio, non si può impedire che a fine turno i camerieri si lamentino dei clienti più tirchi (sorride, *ndr*)».

Economia

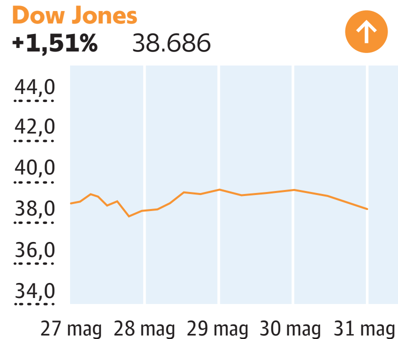
+0,13% FTSE MIB 34.492,41 |  +0,11% FTSE ALL SHARE 36.703,78 |  +0,11% EURO/DOLLARO 1,0845$

I mercati

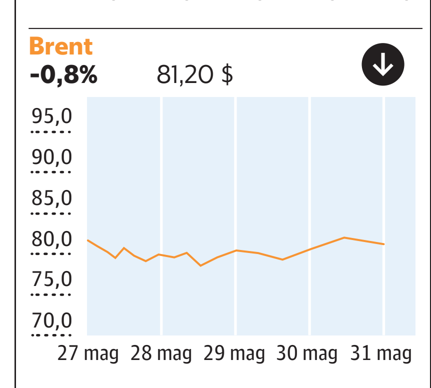
Spread Btp/Bund
+1,27% 131,53



Dow Jones
+1,51% 38.686



Brent
-0,8% 81,20 $



Il punto

La Cina fa paura e tutti salgono sul carro dei dazi

di **Diego Longhin**

La Cina? Per i Giovani di Confindustria un esempio da imitare per quello che ha fatto e fa nell'industria, cosa che l'Europa ha smesso di fare. Allo stesso tempo, un Paese da isolare per preservare e rilanciare ciò che è rimasto nel Vecchio Continente. «È il momento di adottare contromisure commerciali più incisive, di tipo daziario e tecnico», dice il numero uno dei Giovani Imprenditori, Riccardo Di Stefano, aprendo l'annuale evento a Rapallo. Se la prende con le politiche green della Ue, fatte con prodotti cinesi, e il rischio distruzione di settori come l'auto. I dazi e la Cina sono uno dei fil rouge. «L'Europa deve fare ciò che serve per proteggere la sua ricchezza industriale e di know how. Se per farlo è necessario mettere dazi, vanno messi», ha detto il ministro della Difesa Guido Crosetto, che aggiunge: «Prima eravamo innovatori, ora facciamo i rappresentanti di auto cinesi». La leader Pd, Elly Schlein, è prudente: «Serve una valutazione attenta costi benefici. Ma non possiamo aspettarci che le nostre imprese competano ad armi pari con chi non mette in campo tutele. La risposta non è il protezionismo, serve equilibrio, una politica industriale che dia continuità con gli incentivi».

LA PREPAGATA PER I NUCLEI PIÙ POVERI

Spot elettorale sulla social card ora l'annuncio, il via a settembre

La presentazione a 48 ore dal voto Assegno di 500 euro a 1,3 milioni di famiglie

di **Valentina Conte**

ROMA – L'annuncio arriverà il 6 giugno, ad appena 48 ore dall'apertura dei seggi. E lo farà il ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida. Ecco, per il secondo anno, "Dedicata a te", la social card del governo Meloni per i poveri con figli. Avrà più soldi, dovrebbero essere 500 euro dai 460 dell'anno scorso. Andrà a più famiglie, 100 mila extra nelle stime, 1,3 milioni in tutto con Isee fino a 15 mila euro. Ci si potranno comprare più cose: non solo la spesa di selezionati beni alimentari (alcol escluso), ma anche prodotti del Made in Italy, benzina, abbonamento ai trasporti. Ma soprattutto: sarà operativa da settembre. Pubblicizzata a ridosso delle europee, distribuita da luglio alle Poste, spendibile in autunno.

Una tempismo differito e non casuale. Il rinnovo della card è stato deciso in legge di Bilancio, quindi a dicembre. Così i soldi stanziati: 600 milioni a cui aggiungere circa 50 milioni avanzati l'anno scorso perché non richiesti o non spesi. Manca il decreto attuativo, atteso da cinque mesi (devono firmarlo quattro ministeri: Agricoltura di concerto con Mef, Lavoro e Imprese). Non è ancora pronto, un ritardo studiato. Dovrebbe esserlo giustappunto per il grande spot del 6 giugno. Sempre che i rappresentanti della distribuzione, dopo il gelo del tavolo con Lollobrigida di martedì, diano il via libera. I rapporti sono tesi. E non è escluso che ci sia una rottura.

Lo scontro ruota attorno allo sconto del 15% che il ministro chiede di applicare a chi acquista con la card, come accaduto lo scorso anno. Soltanto che il gioco non vale la candela. Quello sconto – spiegano Coop, Conad, Confcommercio, Confesercenti, Federdistribuzione – non è compensato dall'aumento degli scontrini, come paventato dal ministro. Le sigle sono rimaste scottate dall'iniziativa dello scorso anno, seguita dall'altrettanto poco attrattivo "trimestre tricolore" del ministro Adolfo Urso con alcuni prezzi calmierati. Bottino magro.

Ecco perché insistono con Lollobrigida per togliere lo sconto o abbassarlo. Il ministro vuole invece alzarlo, al limite lasciarlo variabile. Che siano i punti vendita a farsi la "guerra" per i poveri. Con lo spiazzamento possibile tra esercenti dello stesso territorio. Le categorie temono questo scenario. E proveranno a presentarsi compatte al prossimo tavolo, convocato in fretta e furia il 4 giugno. A ridosso del grande annuncio del 6.

Come margine di trattativa e scambio, chiedono di limitare le commissioni sui buoni pasto che arrivano fino al 18% per i ticket emessi dalle imprese, contro il 5% di quelli assegnati ai lavoratori della Pa. Ma Lollobrigida ha già detto che il tema non è di sua competenza e che lui non può farci nulla, se non sensibilizzare colleghi di partito e di governo. E annunciare una carta che ancora non c'è.



15
Isee
La social card andrà a famiglie con Isee fino a 15 mila euro

1,3
Le famiglie
Le beneficiarie della social card saranno 1,3 milioni

Gli esercenti

"Costi elevati valuteremo se aderire o no"

ROMA – «Stiamo valutando se aderire o no alla seconda edizione della carta "Dedicata a te". Lo sconto che ci chiede il ministro del 15% per noi è insostenibile». A parlare è Daniele Erasmi, presidente di Fiesa Confesercenti.

Perché insostenibile?
«Erode margini già risicati, rischiamo di andare sotto costo. È stato così pure l'anno scorso».

Gli scontrini non sono saliti?
«Non certo trainati dalla social card. E non in misura tale da compensare lo sconto offerto. È andata così pure con il "trimestre tricolore". Noi tenevamo fermi alcuni prezzi, calmierandoli all'inflazione, ma i produttori no. Dovevano garantire il blocco dei prezzi, non l'hanno fatto. Alla fine ci abbiamo rimesso».

Il ministro Lollobrigida cosa vi ha detto?
«Vuole andare avanti. E si aspetta lo sconto. Noi siamo disposti a parlarne. Ma il 15% è troppo. Speriamo in una decisione di comune accordo».

Teme lo sconto libero?
«Sarebbe deleterio. Ci sarebbe la fuga di qualche insegna per attrarre tutti i clienti con la carta. Concorrenza sleale. Queste iniziative devono essere anche una boccata d'ossigeno per le attività. Ci deve essere un ritorno in termini di scontrini o di battuta media».


▲ **Daniela Erasmi**
Presidente Fiesa

Perché non succede?
«La carta si può spendere in molti modi, anche in parafarmacia o per la gastronomia cotta. Non solo nella grande o nella media e piccola distribuzione, come nel nostro caso».

Cosa vi convincerebbe?
«Se ci fosse un impegno del governo ad abbassare la commissione sui buoni pasto distribuiti ai lavoratori del settore privato. Arriva al 18%, contro il 5% del pubblico. E per noi è un problema immenso».
– **v.co.**

I PROCESSORI PER LA SVOLTA VERDE

Stm, ok agli aiuti di Stato ai microchip in Sicilia per creare il campione Ue

La Commissione autorizza un contributo del governo Meloni da 2 miliardi
La società italo-francese ne investirà più di 5 nell'Etna Valley di Catania

di **Diego Longhin**

L'Europa benedice i piani della STMicroelectronics a Catania, dove costruirà una nuova cittadella per la produzione di chip di ultima generazione. Darà lavoro a oltre 2 mila persone tra tecnici e ingegner specializzati. E Bruxelles dà luce verde, grazie al ChipsAct, ai 2 miliardi di contributi a fondo perduto che il governo Meloni concede alla multinazionale italo-francese dei semiconduttori. In pratica, l'aiuto di Stato contribuirà a realizzare il mega-investimento da 5 miliardi in Sicilia, trasformando così l'isola in una delle regioni europee più avanzate nel campo dei microchip.

La vicepresidente della Commissioni Ue, Margrethe Vestager, responsabile della Concorrenza, ha voluto essere ieri a Catania accanto al ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, per presentare l'investimento. «Stiamo sostenendo un impianto unico per i chip di carburo di silicio, aiutando così la transizione digitale e verde, creando posti di lavoro altamente qualificati, limitando le possibilità di distorsioni della concorrenza, aumentando la sicurezza della fornitura e minimizzando i rischi per l'industria in Europa», sottolinea Vestager. La commissaria danese è rimasta colpita: «L'Italia ha reso possibile il finanziamento. Quello che ho visto è veramente impressionante: quello che è stato creato qui non si può neanche immaginare, è quello che volevamo».

Quella siciliana è la principale operazione nella microelettronica autorizzata. Si tratta di realizzare un nuovo impianto per fabbricare semiconduttori di carburo di silicio da 200 millimetri e per attività di test e packaging. Chip che saranno usati in dispositivi di potenza efficienti ed essenziali per la transizione elettrica, soprattutto nel comparto auto. Il ministero guidato da Urso sta seguendo il dossier da febbraio 2023. «È una pietra miliare, un evento di straordinaria importanza per riaffermare il ruolo di polo per lo sviluppo della microelettronica dell'Italia e dell'Etna Valley. È una giornata storica», sottolinea Urso. E gli investimenti continuano: «Entro fine anno l'Italia raggiungerà i 10 miliardi nel settore», dice Urso. Di questi 8 sono stati definiti.

Un nuovo insediamento è già stato annunciato, quello della Silicon Box, che dovrebbe trovare casa tra Piemonte, a Novara, Lombardia e Veneto. La trattativa con la società di Singapore su dove posizionare il sito è ancora aperta, così come la definizione della autorizzazione del finanziamento da parte della Ue rispetto ai 3,2 miliardi di investimento. «Con Stm al Sud e Silicon Box al Nord, l'Italia consolida la sua leadership nell'industria dei semiconduttori», dice la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni. «L'Etna Valley diventa il luogo dell'innovazione nel Mediterraneo. Risultato straordinario per l'Italia, frutto del lavoro sinergico tra istituzioni locali, governo centrale e Commissione».

L'investimento a Catania è anche una conferma degli impegni di STM in Italia, stemperando le tensioni tra Italia e Francia attorno alla figura del presidente e ad Jean-Marc Chery dopo l'accordo per una governance condivisa della società: «Sono fiero di condividere i progressi che stiamo facendo pensando al nostro futuro e al futuro dell'Italia e dell'Europa», ha detto ieri. «STM sarà su Catania il primo produttore al mondo completamente integrato per il carburo di silicio». E il 20 e 21 giugno, a Milano, è prevista la riunione del gruppo di contatto sui chip voluto dall'Italia all'interno del G7. Una sorta di club ristretto sulla microelettronica.



▲ Laboratorio
A Catania Margrethe Vestager (Ue) con il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Urso

I punti

Assunzioni
Nel nuovo sito di Catania è prevista l'assunzione di oltre 2 mila persone tra tecnici e ingegneri

Silicon Box
Altro investimento annunciato è quello della Silicon Box nel Nord Italia: 3,2 miliardi per una nuova fabbrica

G7 dei chip
Il 20 e 21 giugno Milano ospita una riunione del gruppo di contatto sui microchip voluto dall'Italia nel club G7

La Borsa

In evidenza Pirelli e Leonardo Telecom in calo

Borse europee senza tono dopo l'inflazione in Eurozona superiore alle attese, che solleva dubbi sul taglio dei tassi Bce il 6 giugno. Brilla Leonardo (+2,08%), misti i finanziari dopo il rialzo di giovedì: Intesa Sanpaolo -0,19%, Unicredit -0,11%, Mps +0,41%, Generali +0,47%. Telecom resta nel mirino dopo i conti e l'ok Ue a vendere la rete a Kkr, e perde il 2,81% con forti scambi. Risale Pirelli (+2,81%) in calo alla vigilia, mentre Stellantis cede l'1,34%. Realizzi anche su Saipem e Unipol, mentre nell'energia Enel segna +0,54% ed Eni +0,89%.

VARIAZIONE DEI TITOLI APPARTENENTI ALL'INDICE FTSE-MIB 40

I migliori		I peggiori	
Pirelli	+2,81%	Telecom Italia	-2,81%
Leonardo	+2,08%	Diasorin	-1,70%
Recordati	+1,98%	Saipem	-1,68%
Hera	+1,19%	Stellantis	-1,34%
Prysmian	+1,18%	Iveco Group	-1,08%

Tutte le quotazioni su www.finanza.repubblica.it

Cittadinanza onoraria ai fratelli Della Valle

Tod's raddoppia la fabbrica nata dopo il terremoto

di **Sara Bennewitz**

MILANO – Arquata del Tronto conferisce la cittadinanza onoraria a Diego e Andrea Della Valle per l'impegno sociale e civile dimostrato dopo il terremoto del 2016. Allora Mr. Tod's, su richiesta del sindaco, decise di costruire una fabbrica di scarpe per dare alle popolazioni una prospettiva, molto di più di un aiuto estemporaneo.

«La fabbrica fu costruita in tempi record, a dimostrazione che quando pubblico e privato si mettono insieme le cose si possono fare – spiega Della Valle –. Dopo 13-14 mesi producevamo già il primo paio di scarpe. Se tutti gli imprenditori facessero qualcosa per restituire al territorio, potremmo guardare con più fiducia a questo Paese che è straordinario».

La fabbrica che era nata con un modulo da 50 posti di lavoro è raddoppiata, e si parla già di un nuovo stabilimento per arrivare a 200 addetti. «Si parte da un giro di compasso puntato sull'azienda – ricorda Della Valle – poi si estende ai dipendenti e alle famiglie, al centro sportivo, alla scuola. Poi si fa un cerchio più grande e poi uno ancora più grande finché non si arriva dove c'è bisogno».

Tra Casette D'Ete dove ha sede Tod's e Arquata del Tronto, che 8 anni fa fu distrutta dal sisma, ci sono 110 chilometri ma Della Valle non si è fermato. «A Fermo, con il ministero, la regione Marche e l'Its stiamo creando una scuola per gli artigiani di domani – spiega Mr Tod's –. Si parla tanto di Intelligenza Artificiale, ma io parlo anche di Intelligenza Artigianale, il made in Italy lo dobbiamo alle mani dei nostri artigiani e la scuola serve a formare competenze che mancano e che non sii trovano per dare ai figli una prospettiva senza doverli far scappare via in cerca di fortuna».

Scuola, fabbrica, restauro del Colosseo. «Siamo in un Paese meraviglioso fatto di gente straordinaria – conclude Mr Tod's – per gli imprenditori che se ne vanno non ho rispetto».



Il numero

200

Gli addetti

Diego Della Valle, il sindaco di Arquata del Tronto Michele Franchi e Andrea Della Valle. La fabbrica di scarpe a regime avrà 200 addetti

Intesa Sanpaolo

Papanicolaou guida la divisione banche estere

Intesa Sanpaolo nomina Paola Papanicolaou capo della divisione delle 11 banche estere del gruppo, al posto di Marco Elio Rottigni che dal 1° luglio sarà direttore generale dell'Abi. «Papanicolaou ha il profilo ideale per ricoprire l'incarico, grazie alla competenza maturata in importanti società del gruppo e nell'innovazione tecnologica», si legge in una nota. La banchiera, con altri sei manager, entra nella nuova cabina di regia "Accelerazione sinergie international subsidiary banks", presieduta da Stefano Barrese.



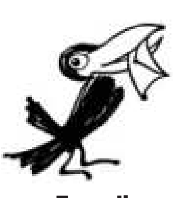
▲ **Paola Papanicolaou**

Posta e risposta di Francesco Merlo

Scrive Ayala: non esagerate con Falcone Il nuovo mostro è il razzismo rivendicato



✉ **Lettere**
Via Cristoforo Colombo 90
00147



E-mail
Per scrivere a Francesco Merlo
francescomerlo@repubblica.it

Caro Francesco, a integrazione della corretta intervista di Piero Grasso pubblicata ieri, aggiungo, a proposito del pensiero di Giovanni Falcone sulla separazione delle carriere, quanto testualmente riportato a pagina 191 del volume "Giovanni Falcone. Interventi e proposte" pubblicato da Sansoni nel 1994. Asserisce Falcone che: «Il pubblico ministero deve avere un tipo di regolamentazione ordinamentale che sia differente rispetto a quella del giudice. NON NECESSARIAMENTE SEPARATA». Ecco perché indicarlo tra i sostenitori della separazione delle carriere mi pare piuttosto esagerato.
Giuseppe Ayala

Caro Giuseppe, grazie della testimonianza che è certamente rafforzata dalla memoria di una grande amicizia che, tra le tante millantate, è stata davvero vissuta, era anche divertita, ed è ben riassunta nella frase "per intenderci bastava uno sguardo". Vedo che, sulla separazione delle carriere secondo Falcone, c'è un'accanita e paziente ricerca filologica che è contraddittoria perché al servizio dei soliti due gruppi di fuoco contrapposti, che onorano il morto per uccidere il vivo. Non mi scandalizzo perché è il destino dei grandi d'Italia e neppure Eduardo riuscì a convincerci che "i fantasmi siamo noi". Mi associo, perciò, all'ultima frase della tua lettera e alla forza della sua ironia: l'uso di Falcone "mi pare piuttosto esagerato", un abuso.

Caro Merlo, il segretario provinciale della Lega di Mantova ha definito «negroide» un bimbo di colore ben sapendo che «accetta il rischio di essere frainteso». Ma non è possibile fraintendere il razzismo.
Fabrizio Cottura — Varallo Sesia (Vercelli)

Spia rivelatrice dell'antisemitismo diffuso, la cronaca registra anche le esplicite parole contro gli ebrei di Serena Bernabei (la Bernabei srl è un'azienda di liquori): «Fate schifo come popolo e come persone» e «chiamatemi antisemita, ne andrò fierissima». Il razzismo rivendicato, che ormai non si vergogna e non si camuffa, è il nuovo *monstrum* italiano.

Caro Merlo, "Boule de suif" capolavoro, me l'ha fatto leggere mio padre che amava molto Maupassant e anche le canzoni francesi da Trenet a Edith Piaf, canticchiava sempre, anche quando era prigioniero in Germania.
Attilia Giuliani

Boule de suif, in italiano Palla di sego o Pallina, è il racconto perfetto che li contiene tutti. Maupassant lo scrisse giovanissimo come esercitazione letteraria assegnatagli da Emile Zola e da Flaubert, che rimasero sbalorditi. Ogni volta che la letteratura e il cinema (*Ombre rosse*, *Dieci piccoli indiani*...) costringono un gruppo di persone a vivere un'emergenza in un ambiente chiuso – carrozza, aereo, prigione, isola, astronave... – è a *Boule de Suif* che, volenti o nolenti, si torna. In 35 pagine sono concentrati tutto il bene e tutto il male del mondo.

Caro "Merlov", quante cose si imparano, in un giorno. Fino a stamattina per me Suslov era un attaccante del Verona, slovacco. Ora leggo dell'esistenza di un Suslov omonimo, russo, "falco", consigliere di Putin, che vorrebbe «un'esplosione nucleare dimostrativa», da fare «anche in territorio russo». Un autobombardamento, insomma. Un'aquila, più che un falco. Bum.
Luca Cardinalini — Marsciano (Perugia)

Anche l'Italia ha le sue "aquile" putiniane che sfrontatamente capovolgono la realtà. Per loro i dottor Stranamore, le macchiette di guerra sono la Nato, l'Occidente e Zelensky, che nel febbraio 2022 hanno invaso la pacifica Russia.

Invece Concita

Da Recanati all'Argentina viaggio fra due dittature



La vita di Adelaida

di **Concita De Gregorio**

Era affascinante come Jeanne Moreau, piena di spirito come Wislawa Szymborska, fumava quanto Ingeborg Bachmann. Fondò la rivista *Contorno*, un riferimento culturale di quegli anni (i Cinquanta del secolo scorso) politicamente schierata con le classi più indigenti e dunque agli antipodi della aristocratica rivista *Sur* di Victoria Ocampo. Perse due figli, Mini e Lorenzo, torturati e uccisi dalla dittatura. Di dittature, nella vita, ne conobbe due in un incredibile viaggio di andata e ritorno fra continenti e Storia.
Nata a Recanati, figlia del pittore Lorenzo Gigli, fuggì dall'Italia durante il regime fascista – il padre inviso a Mussolini. Cercarono riparo in Argentina. Dopo il colpo di Stato del '76, dopo il rapimento dei figli – *desaparecidos* l'una nel '76, l'altro nell'80 – tornò a Recanati dove iniziò una nuova vita: divenne artista, ceramista.
Ha trascorso in solitudine assoluta, in un ricovero, i suoi ultimi anni. È morta nel 2010. Sapevo qualcosa di indiretto, poco, dello straordinario passaggio su questa terra di Adelaida Gigli. Ne sapevo soprattutto dagli scritti altrui, grandi poeti e letterati del suo tempo. La indovinavo studiando e leggendo Arlt, Cortázar, Piglia.
Sapevo che aveva fondato il Fronte di liberazione omosessuale alla fine degli anni Sessanta, feste che erano happening politici, memorabili travestimenti, una militanza strenua. Ma poco, pochissimo sapevo al cospetto di quel che ho appreso ritrovandola nel libro di Adrian N. Bravi, *Adelaida* (Nutrimenti): un altro argentino di Recanati, che giri fa la vita, che ha avuto la fortuna di conoscerla, parlarle a lungo e di ricostruire così una storia che altrimenti sarebbe andata, nella sua terribile meraviglia, perduta.

Scrivete a concita@repubblica.it

✉ **E-mail**
Per scrivere alla redazione
rubrica.lettere@repubblica.it

Una notte di maggio e un viaggiatore

Fabrizio De Liberis

23 maggio, stazione di Piacenza. Sono diretto da Imperia ad Ancona, con cambio a Voghera, per prendere un Intercity notte Torino-Lecce. Una tratta, quella iniziale fino a Piacenza, è stata sostituita da un pullman. Con altri viaggiatori scendo a Voghera, essendo diretto dalla Liguria verso l'Abruzzo. Dopo un'ora si presenta il bus, con già altre persone a bordo. A Piacenza viene il bello: treno partito, nessuno a cui chiedere in stazione, tutto chiuso, zero assistenza. Primo treno alle 5.30 del mattino. A cosa abbiamo diritto? Pasti, hotel, qualsiasi tipo di assistenza? Non mi viene detto nulla. Chiamo i carabinieri: non sanno cosa dirci. Passa la 1 di notte, in stazione poche panchine per sedersi, fuori fa freddo ed è tutto chiuso. Riusciamo a impedire la chiusura della stazione. Molti hanno visite o appuntamenti di lavoro: tutto saltato. Verso le 2.30 ci dicono che hotel e taxi saranno rimborsati. Ma è tardi. Alle 5.30 saliamo sul regionale per Bologna per prendere un intercity. Ognuno di noi, spero, ha raggiunto la destinazione. Chiudo con il colmo: scrivo questa mail nel viaggio di ritorno, su un Frecciarossa che arriva a Milano con più di un'ora di ritardo.

Cosa è successo tra Bonolis e Ricci

Ufficio stampa di Striscia la notizia

Abbiamo letto l'intervista a Paolo Bonolis, pubblicata ieri, in cui il conduttore lamenta che Antonio Ricci gli avrebbe fatto «qualcosa di spiacevole». Nessuna spiacevolezza, soltanto il sacrosanto smascheramento di una ciarlatana, che è una delle missioni di "Striscia la notizia". Nel novembre 2003, a "Domenica in", Paolo Bonolis presentò «la signora Palma Casalino, una tra le più rappresentative e stimate medium italiane». Durante l'intervista non mise mai in dubbio la capacità della donna di parlare coi defunti. A Striscia fummo sorpresi e sepolti da segnalazioni e proteste: «Fa pubblicità ai maghi. Quando era a Striscia li demoliva al grido di "sole, bufale, trabocchetti, patacche!"». E ancora: «Non dite niente perché è vostro amico». Allora fu mandato Max Laudadio, con l'aiuto di una coppia di complici (marito e moglie), a svelare l'imbroglio della medium. L'uomo, fingendo di essere vedovo, chiese alla Casalino di parlare con la moglie morta, che in realtà stava aspettando, viva e vegeta, fuori con Laudadio. La medium si mise in contatto con la defunta, seguì smascheramento con i soliti effetti comici. Ma la Rai – il servizio pubblico – invece di chiedere scusa e prendere provvedimenti, concesse all'inviperito Bonolis dagli studi di "Domenica in" di attaccare personalmente Antonio Ricci nell'ora di maggior ascolto e sforando addirittura nel Tg1 delle 20. Bonolis nell'intervista sostiene inoltre: «Accettai di fare i pacchi, andando contro Striscia, anche per questo». Ma questa è un'altra bugia facilmente verificabile visto che il fattaccio accadde a "Domenica in" nel novembre 2003, quando Bonolis già conduceva "Affari tuoi" da tempo.



Pietre

Passeggeri

di **Paolo Berizzi**

Discriminati perché afroamericani. Tre passeggeri hanno fatto causa ad American Airlines per discriminazione razziale. «Ci hanno individuati perché neri, ci hanno messo in imbarazzo e ci hanno umiliati facendoci scendere da un volo dopo un reclamo relativo al nostro cattivo odore». Così i tre, in un esposto, hanno accusato il personale della compagnia aerea statunitense. La vicenda – raccontata dalla Bbc – si riferisce a un volo partito il 5 gennaio da Phoenix, Arizona, direzione New York. American Airlines fa sapere di avere avviato accertamenti per far luce su quanto successo e ribadisce di «prendere sempre molto sul serio tutte le accuse di discriminazione che arrivano dai passeggeri».
pietre@repubblica.it

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE
Maurizio Molinari

VICE DIRETTORI:
Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**

CAPOREDATTORI CENTRALE:
Giancarlo Mola (responsabile)
Andrea Iannuzzi (vicario)
Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15
10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE :
Maurizio Scanavino
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE :
Corrado Corradi
CONSIGLIERI:
Gabriele Acquistapace
Fabiano Begal
Alessandro Bianco
Gabriele Comuzzo
Francesco Dini

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587
P.IVA 01578251009
N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**

PRESIDENTE:
John Elkann
AMMINISTRATORE DELEGATO:
Maurizio Scanavino
DIRETTORE EDITORIALE:
Maurizio Molinari

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975



PEFC/18-32-111
Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024

La tiratura de "la Repubblica" di venerdì 31 maggio 2024 è stata di 192.874 copie
Codice ISSN online 2499-0817

Redazione Centrale
00147 Roma, Via Cristoforo Colombo, 90 - Tel. 06/49821

• **Redazione Milano** 20125 - Via Ferrante Aporti, 8 - Tel. 02/480981
• **Redazione Torino** 10126 - Via Lugaro, 15 - Tel. 011/5169611
• **Redazione Bologna** 40122 - Viale Silvani, 2 - Tel. 051/6580111
• **Redazione Firenze** 50121 - Via Alfonso Lamarmora, 45 - Tel. 055/506871
• **Redazione Napoli** 80121 - Via dei Mille, 16 - Tel. 081/498111
• **Redazione Genova** 16121 - Piazza Piccapietra 21 - Tel. 010/57421
• **Redazione Palermo** 90139 - Via Principe Di Belmonte, 103/C - Tel. 091/7434911
• **Redazione Bari** 70122 - Corso Vittorio Emanuele II, 52 - Tel. 080/5279111.

• **Pubblicità**. **A. Manzoni & C.**
Via F. Aporti 8 - Milano Tel. 02/574941

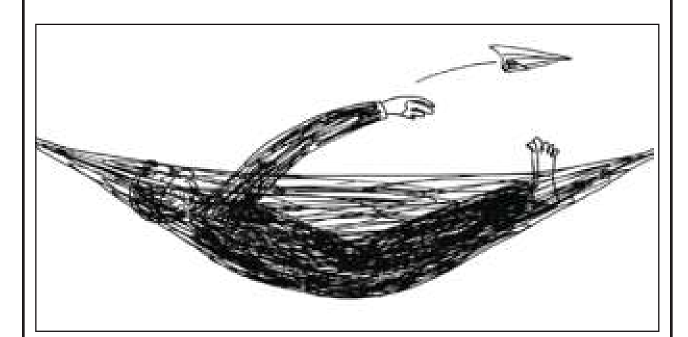
• **Stampa** - Tipografia Principale • Roma Litosud - Via Carlo Pesenti 130, 00156, Roma • Litosud S.r.l. - Via Aldo Moro 2 - Pessano con Bornago (MI) • Catania S.T.S. Società Tipografica Siciliana (S.p.a.) - stabilimento di stampa 35, Strada V Zona Industriale, 95121
• Firenze Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via III Ville 85 - Campi Bisenzio (FI) • Centro Stampa Poligrafici S.r.l. - Via Enrico Mattei 106 - 40138 Bologna • Centro Servizi Editoriali S.r.l. - Via del Lavoro 18 - Grisignano di Zocco - Vicenza • Torino Gedi Printing Spa - Via Giordano Bruno 84 • Gedi Printing Spa Sassari - Predda Niedda Nord strada 30 Z. Indust. 07100 Sassari • Se.Sta.s.r.l. - Viale delle Magnolie 21 - 70026 Modugno (BA) • Eucles Daily Sas - 30 Rue Raspail - 93120 La Corneuve Francia • Grecia Milkro Digital Hellas Ltd - 51 Hephaestou Street - 19400 Koropi - Greece

• **Abbonamenti Italia** (C.C.P. N. 11200003 - Roma): • Anno (Cons. Decen. Posta) Euro 403,00 (SETTE Numeri), Euro • 357,00 (SEI Numeri), Euro 279,00 (CINQUE Numeri). Tel. 0864.256266.
E-Mail: Abbonamenti@Repubblica.It
Arretrati e Servizio Clienti: www.servizioclienti.repubblica.It,
E-Mail: servizioclienti@repubblica.it, Tel. 199 787 278 (0864.256266 Da telefoni pubblici o cellulari) Gli orari sono 9-18 dal lunedì al venerdì, il costo massimo della telefonata da rete fissa è dii 14,26 cent. al minuto + 6,19 cent. di euro alla risposta, Iva inclusa.

L'amaca

Come distruggere il ring

di **Michele Serra**



Non credo che voterei mai per un candidato che è sotto accusa per insurrezione ed è stato giudicato colpevole di avere usato fondi elettorali per comprare il silenzio di un'amante. Anche se le sue idee politiche fossero simili alle mie, non potrei sentirmi rappresentato da lui: prima della politica (che è questione soggettiva) ci sono le regole di cittadinanza, che riguardano tutti e sono uguali per tutti. Lo Stato è uno, i partiti possono essere due o mille, non importa: sono solo una parte del tutto.

Ma sono cosciente (e dobbiamo farcene una ragione in molti) che questa idea della democrazia come regole condivise e intoccabili non appartiene a molti dei nostri coevi. Non fa parte, diciamo così, del loro corredo etico e delle loro convinzioni pubbliche. Sperimentammo questa non condivisione, sia pure nelle forme blande e un poco commedianti tipiche delle nostre parti, sotto Berlusconi, acclamatissimo per comportamenti che a noi sembrarono inammissibili.

Lo stesso totale scollamento viene vissuto, in forme ben più drammatiche e gravi, negli Stati Uniti, dove Donald Trump rimane il condottiero indiscusso dei repubblicani, in teoria la parte più legalitaria della Nazione, come se il punto importante non fosse più, per loro, il rispetto della Costituzione e delle leggi, ma lo scontro frontale con i nemici dem. Così non fosse, Trump, con quel linguaggio, quei modi, le sentenze emesse e quelle pendenti, da tempo sarebbe stato messo fuori gioco dalla sua stessa parte politica. Non è avvenuto per una ragione al tempo stesso ovvia e tremenda: ci sono momenti nella storia nei quali la democrazia è molto meno importante dell'odio per l'avversario. È solo un ring da distruggere dopo l'uso.

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLO

I ragazzi e lo smartphone

I giochi perduti dei bambini

di **Massimo Ammaniti**

La rivoluzione digitale ha cambiato lo scenario quotidiano delle nostre vite e addirittura sta trasformando le tappe dello sviluppo umano fin dall'infanzia. Basta osservare i bambini di pochi anni seduti o sdraiati davanti a un tablet o a uno smartphone, sembrano quasi ipnotizzati da quello che stanno vedendo sul piccolo schermo. I genitori hanno capito che quando devono lavorare o sono impegnati in casa l'unico modo per tener tranquilli i figli è metterli davanti a un video, rimarranno lì a lungo senza fare lagne. Ma succede anche quando devono mangiare, col video preferito si superano i rifiuti e le resistenze dei bambini, talmente presi da non vedere quello che stanno ingurgitando. E poi i viaggi in macchina che erano sempre una lotta perché i figli volevano continuamente fermarsi ai bar delle stazioni di servizio, adesso stanno seduti dietro, davanti allo schermo, in un silenzio religioso fino a destinazione.

Anche il rituale dell'addormentamento è condizionato dal video che sostituisce mamma e papà, che possono cenare senza dover accorrere per tranquillizzare il figlio. Altro che le tate del passato o le baby-sitter che si prendevano cura dei bambini, lo smartphone svolge la sua mansione senza richiedere molto.

Potrebbe sembrare che la tecnologia sia al servizio dell'allevamento dei bambini rendendo più facile il mestiere dei genitori, ma forse ci dobbiamo affidare alle ricerche psicologiche per capire se tutto questo aiuti veramente lo sviluppo dei bambini e non crei fragilità psicologiche che poi si ripercuoteranno sullo sviluppo e sul benessere dei bambini.

Questi *device*, più semplicemente questi oggetti della tecnologia, hanno qualcosa di magico perlomeno agli occhi dei bambini che si abituano a considerarli come parte di sé stessi, un braccio tecnologico che riempie la loro vita e aiuta a superare momenti di vuoto o di noia. In un libro pubblicato dalla Yale University Press nel 2017 *Plugged In. How Media Attract and Affect Youth* (*Connessi. Come i media attraggono ed influenzano i giovani*) viene rilevato con allarme che bambini di uno due anni vengono più attratti dai tablet che dai propri giocattoli colorati. In recenti ricerche si punta l'indice sulla riduzione di scambi sociali quando i bambini passano troppo tempo davanti al video e questo incide sulla loro maturazione dal momento che sono indispensabili per lo sviluppo delle competenze psicologiche e per la maturazione del cervello. Se i genitori intervenissero di più sui video, parlandone coi figli, si riuscirebbe a ridurre l'impatto negativo, ma è difficile inserirsi perché non prestano attenzione a ciò che succede intorno a loro, sono racchiusi in una bolla e sono identificati coi personaggi e le sequenze dei video. Anche negli anni successivi gli smartphone entrano nella vita familiare e i bambini spesso chiedono ai genitori il loro cellulare per smanettare e navigare. È vero che queste esperienze stimolano la capacità di percezione e di manipolazione, ma è così che si comincia a costruire una dipendenza che poi con l'adolescenza potrà diventare più radicata.

Ma quello che è allarmante è il fatto che i bambini, attratti dal video, trascurano e non ricercano più i giochi che li hanno impegnati per secoli. Mi riferisco ai giochi e agli scambi più creativi, come immaginare e costruire un razzo o un satellite per raggiungere Marte, o inventare coi pupazzi sequenze e storie, mettendo in scena conflitti, difficoltà, piccoli e grandi traumi che si sono vissuti in modo da renderli più accettabili. Personificando figure potenti o simulando situazioni vissute, i bambini entrano nel mondo immaginario che alimentando la creatività e le capacità inventive non solo arricchisce il mondo personale ma aiuta anche a rivivere e modulare le emozioni.

È quello di cui mi parlava recentemente la mamma di due bambine ricordando i giochi in gruppo della sua infanzia che l'aiutavano a confrontarsi coi coetanei gareggiando col gruppo di amici. Mentre oggi ci si rinserra in spazi virtuali, allora si giocava nei cortili e sui marciapiedi, nel tessuto della vita sociale, incontrando gli amici e i coetanei. Nel gioco della campana che molti ricorderanno si tracciava un percorso con varie caselle che si dovevano percorrere con un piede solo ed entrambi con equilibrio e coordinamento motorio. Ogni bambino o bambina doveva mettersi alla prova davanti ai compagni per completare il circuito e chi riusciva a raggiungere la casella del paradiso e tornare alla base vinceva. Era una grande lezione per i bambini, dovevano disegnare il gioco, organizzarsi, competere fra coetanei coordinando i movimenti del corpo.

Ci si può chiedere come sopravviverà la specie umana perdendo le opportunità del gioco, che sono fondamentali anche nel mondo animale. I bambini si ciberanno di prodotti dell'industria dei video, diventando consumatori fin dai primi anni di vita, è finita l'era dell'Homo Ludens, come è stato definito da Johan Huizinga, per entrare nell'era dell'Homo Assuefactus, ossia dipendente dalla tecnologia.



> *La rivoluzione digitale cambia le nostre vite. E sta trasformando le tappe dello sviluppo umano fin dall'infanzia*



Meloni e De Luca

L'era dell'insultocrazia

di **Isaia Sales**

Siamo entrati appieno nell'era della insultocrazia. Non nel senso che solo ora gli insulti, la scurrilità, l'offesa personale vengono usati abitualmente nella lotta politica, ma che essi diventano addirittura linguaggi di governo, usati cioè dai rappresentanti delle istituzioni dello Stato, nella fattispecie un presidente del Consiglio dei ministri e un presidente di Regione. Siamo entrati nell'età del turpiloquio di governo. Ci si parla tra le istituzioni attraverso le "maleparole", il dialogo assume il carattere di violenza verbale, di sberleffo belligerante che si sostituisce alla divisione ideologica di un tempo. Con il risultato che coloro che si contrappongono in maniera così totale al fondo si somigliano. Comune è la volgarità, l'eccesso verbale, la normalizzazione del "troppo" (scriverebbe Filippo Ceccarelli), la dismisura nell'offesa.

Una specie di tramonto bipartisan della vergogna. Quasi a volere plasticamente dimostrare quali sono i pericoli di un'Italia futura nel concedere più poteri al presidente del Consiglio e alle Regioni. E se Michele Ainis me lo permette, l'insultocrazia non è che un estrinsecarsi della "capocrazia", l'efficace espressione che egli ha usato come interpretazione di questa fase politica nella quale tra le prerogative dei capi (di partito e di governo) sembra essere contemplata la libertà di offendere, di ridicolizzare gli avversari, di umiliarli, riducendoli a cose, animali, oggetti fecali, di oltraggiarli attraverso i loro presunti difetti fisici. Non si è capi se non si è brutali e capaci di dileggiare, se non si è disposti a un livello quotidiano di trivialità in cui però il coraggio si confonde con la vigliaccheria.

Insomma, nell'epoca della capocrazia l'offesa sembra essere una imitazione codarda del coraggio. Chi offende è un vigliacco coraggioso, un colto volgare, un raffinato plebeo, un esteta dell'ingiuria. Come se venisse incorporato nel potere dei nostri tempi la libertà di degradare l'avversario, ferirlo, eliminarlo con il peso delle parole che diventano pietre di scurrilità. Perciò Meloni e De Luca dovrebbero riconoscere il loro debito al capo della scurrilità raffinata, dell'offesa creativa, cioè a Vittorio Sgarbi. Insieme potrebbero dare vita al Partito della libera ingiuria (nuovo Pli) che avrebbe un grande seguito nell'Italia di oggi.

Il trionfo del liberalismo dei nostri tempi non può non riguardare anche la libertà di seguire i propri istinti. Ne parla Filippo Domaneschi nel libro *Insultare gli altri* in cui ricorda come sia tipico dell'infanzia appellare i coetanei per le loro caratteristiche fisiche (cicciona, chiattona, quattrocchi, ecc.), cosa in cui si è distinto in tutta la sua vita politica Vincenzo De Luca. O di un'eterna goliardia in cui scherzare pesantemente è il modo di tenere insieme il gruppo di cui si fa parte, dal quale di solito emerge come capo colui che diventa il più crudele negli scherzi o il più ardimentoso nel dileggio, perché dicono gli esperti "il cervello sembra gestire l'insulto proprio come un ceffone o un pugno". In fondo se la risposta di Meloni a De Luca ha anche il significato di ritorsione, di vendetta a lungo studiata, non potevano che essere gli "amichetti" di Atreju ad averla organizzata. E se nel passato le parole sconce erano un marcatore linguistico delle classi sociali non acculturate e non benestanti, attraverso il quale si manifestava pubblicamente il rancore sociale e l'insoddisfazione per la propria condizione di vita, oggi diventano addirittura linguaggio delle istituzioni, e quando chi ci governa si esprime come noi quando siamo arrabbiati con il mondo, ciò vuol dire che ci rassomiglia ed esprime il nostro stesso sentire. Possiamo definirlo, a ragione, turpiloquio populista.

Meloni, accortasi che qualcosa era andato storto nella sua performance anti-deluchiana ha virato verso una interpretazione anti-sessista del suo gesto. In fondo si è trattato, ha detto, di una reazione per dimostrare che le donne non si fanno più insultare da un bullo istituzionale come De Luca. La sua, dunque, sarebbe una risposta a nome di tutte le donne insultate dagli uomini di potere. Indubbiamente, è un'abile motivazione. Che può diventare credibile visto che quando De Luca l'ha apostrofata nel modo vergognoso che tutto il mondo conosce, nessun dirigente del Pd ha avuto il coraggio di dire: "De Luca è estraneo alla cultura politica del Pd, gli avversari si rispettano al di là della lotta contro le loro politiche. Non se ne può più delle sue sconcezze". Parole semplici e necessarie: perché non sono state pronunciate allora? Eppure, già De Luca ne aveva dette e scritte di tutti i colori contro avversari interni ed esterni, una enciclopedia di sconcezze, che hanno riguardato anche Elly Schlein. In un suo libro ha sostenuto di non poterla riconoscere come segretaria del partito perché ha tre diverse cittadinanze (italiana, svizzera e americana) e non può garantire "che le posizioni assunte non siano influenzate da fattori estranei agli interessi nazionali". Quale offesa più grande si può fare al segretario di un partito (per giunta, il proprio) che di accusarla di non essere in grado di difendere gli interessi nazionali perché ha studiato in Svizzera e lavorato negli Usa? Salvini non avrebbe potuto esprimersi peggio. Se i dirigenti del Pd avessero preso per tempo le distanze da questo personaggio, Meloni avrebbe avuto oggi meno argomenti a difesa del suo gesto.

L'analisi

Le nostre mosse in Europa

di **Piero Benassi**

L'interrogativo sulla strategia italiana per l'Europa, piuttosto che sulle tattiche pre-elettorali, come appare da ultimo anche il passo di lato, soprattutto in chiave interna, sull'Ucraina, rimane questione centrale. Una postura della presidente del Consiglio in Europa ora da "capo di governo" ora da "leader di partito" implica un equilibrismo che, pur teoricamente consentito dall'ibrida architettura istituzionale della Ue (Consiglio Europeo con i leader e Parlamento Europeo con i gruppi politici), comunque la obbligherebbe prima o poi ad uscire dalle ambiguità. Tanto più con enormi snodi in agenda, in concomitanza con due conflitti, quali le transizioni gemelle (verde e digitale) e la dimensione esterna. Il tutto, mentre siamo alle prese con fondamentali economici e sociali non in ordine.

La doppia transizione è chiamata a garantirci una modernizzazione "sostenibile" senza rimanere schiacciati dalla competizione sistemica tra Stati Uniti e Cina. Ciò imporrà un enorme volume di risorse finanziarie (800 miliardi annui, difesa inclusa, nelle valutazioni della Commissione) e di capitale umano: obiettivo impossibile senza una politica di bilancio guidata da Bruxelles oppure, più realisticamente, di un bilancio comune in ogni caso ben più ampio dell'attuale. Tanto più col nostro Paese gravato da pesante debito pubblico, insufficiente livello di crescita, bassa produttività, scarsa concorrenza e invecchiamento della popolazione.

Modernizzazione che, pur negli obiettivi del fondamentale ma non sufficiente Pnrr, implica a maggior ragione una visione di politica industriale (dalle linee direttrici ed attuative ancora incerte), nella prospettiva peraltro di regole progressivamente più stringenti imposte dal nuovo Patto di stabilità.

Dentro questo angusto sentiero sarebbe nostro interesse trovare un punto di intesa con la Francia, pure alle prese con sofferenti parametri di finanza pubblica, in vista di un'interlocuzione con Berlino, "depressa" ma con un maggiore spazio fiscale libero di muoversi grazie anche a regole sugli aiuti di Stato meno stringenti. Di qui l'importanza di una politica di bilancio europea per non essere spiazzati. Altro che "più Italia in Europa" o peggio ancora "più Italia e meno Europa". Se non condividiamo sovranità a livello europeo, della nostra cosiddetta sovranità rimarrà ben poco.

Quanto alla dimensione esterna dell'Europa, a partire dalle nostre priorità del Mediterraneo e dell'Africa, si pone anche qui l'esigenza di concrete modalità di azione, al netto di narrative dal corto respiro. Fuori dai propri confini, dove anche a causa dei due conflitti in corso, l'Europa sta perdendo sempre più credibilità internazionale, dovremmo invece rafforzare l'interlocuzione proprio con Berlino, spesso più vicina alle nostre sensibilità. Sia verso alcuni Paesi (Balcani Occidentali, Turchia, la "frazionata Libia" con Ankara pilastro in Tripolitania) sia in alcuni settori dove coincidono sicurezza energetica, stabilità e gestione migratoria. Il più volte evocato Piano Mattei, ad esempio, anche nella componente delle "energie rinnovabili" o di altre formule di partenariato con i Paesi dell'area, interessa la Germania.

Negoziarvi un suo strutturato coinvolgimento, non ci toglierebbe primogenitura; potrebbe inoltre contribuire a coinvolgere le banche multilaterali di sviluppo (ove possibile col sostegno anche di Washington) e quei fondi privati senza i quali rimarrebbe del "Piano" una durata pari all'utilità percepita della sua narrativa.

Insomma, "cosa fare in Europa e con l'Europa". Oppure "se farne a meno". Muoversi sul tavolo dell'integrazione, dunque, non su due; tanto meno su quello sbagliato, col rischio di rimanervi da soli o con compagni irrilevanti.

Del resto, nonostante le non poche divergenze, Berlino e Parigi tendono prima o poi a trovare una sintesi. In queste ore ne abbiamo avuto l'ennesima conferma. Sarà bene tenerne conto senza indugiare in parole d'ordine identitarie prive di futuro. Con un interesse nazionale finalmente declinato e non solo evocato.

La vignetta di Biani



Il commento

Il bicchiere mezzo pieno

di **Massimo Giannini**

→ *segue dalla prima pagina*

Ma con queste premesse — e a una settimana da un voto europeo di cruciale importanza — il governatore non poteva esporsi sul governo, promuovendone o bocciandone le mosse. E meno che mai poteva rischiare, ovviamente suo malgrado, di far scivolare la più importante istituzione economica della nazione nel tritacarne di una campagna elettorale già avvelenata, tra risse in Parlamento e turpiloqui per strada, decime Mas e cristi col pancione.

Sul mondo e sull'Europa, l'analisi di Panetta non fa una piega. L'economia del pianeta si espande, ma le incognite sono troppe. Due guerre in corso, in Ucraina e in Palestina, e un voto americano che può sconvolgere un Ordine Mondiale già stravolto di suo. Se è presto per parlare di de-globalizzazione, intanto si estendono la frammentazione, il neo-protezionismo, le restrizioni commerciali triplicate tra 2019 e 2023. In un mondo più chiuso, chi ha più da perdere siamo noi europei, i nuovi "sonnambuli" di Broch smarriti nella notte del Continente. Senza apertura commerciale e libera circolazione, Eurolandia sparisce. Negli ultimi vent'anni il peso della Ue sul Pil globale è sceso dal 26 al 18%, mentre quello dell'America è rimasto fermo al 26 e quello della Cina è quadruplicato al 17. Sappiamo quel che servirebbe. Ridurre la dipendenza energetica con le rinnovabili, rafforzare i rapporti diplomatici con i Paesi produttori di terre rare, impiegare enormi risorse in alta tecnologia, in Intelligenza Artificiale e nelle due transizioni, quella ambientale e quella digitale, che richiedono investimenti pubblici e privati per 800 miliardi l'anno fino al 2030. Sarebbero fondi destinati a «beni pubblici comuni»: non reperirli «danneggerebbe tutti i cittadini dell'Unione», avverte Panetta. Peccato, aggiungo io, che nella nostra sgangherata campagna elettorale ci tocchi tutt'altro: i promo di TeleMeloni e i tutorial sui tappi delle bottiglie di plastica. Ma è sull'architettura istituzionale che l'Unione si gioca la sua sopravvivenza. Senza un bilancio comune e un mercato integrato dei capitali la costruzione europea resterà zoppa. Lo diceva Ciampi nel 1998, resta vero anche oggi. Finché non lo realizzeremo, le regole europee appariranno sempre «troppo sbilanciate verso il rigore» e poco verso lo sviluppo. Il nuovo Patto di Stabilità ci dà più tempo per «percorsi di consolidamento fiscale più realistici», ma a condizione che venga applicato con il giusto equilibrio tra disciplina contabile e obiettivi di crescita. E così si torna sempre alla casella di partenza, come nel gioco dell'oca.

Sull'Italia, il governatore è medico pietoso. Non trascura le criticità strutturali, che abbracciano «l'ultimo quarto di secolo»: la minor crescita di Pil per abitante, la produttività del lavoro ferma, i salari al palo, i redditi orari dei lavoratori dipendenti inferiori di un quarto a quelli di Francia e Germania. Poi l'inverno demografico, che di qui al 2040 farà sparire 5,4 milioni di italiani in età da lavoro e imporrà un ricorso massiccio a un'immigrazione controllata. E ancora, il tasso di occupazione inferiore di 8 punti alla media Ue, i 525 mila giovani laureati ed espatriati tra il 2008 e il 2022, le donne che partecipano al lavoro solo per il 52,5%. Il rosario dei guasti è lungo, e Panetta lo sgrana tutto. Ma sorvola sulle cause più antiche, e surfa sulle statistiche più recenti: tra il 2019 e il 2023 il Prodotto lordo è cresciuto del 3,5% più di Francia e Germania, l'occupazione è salita del 2,3%, gli investimenti sono aumentati grazie ad «agevolazioni generosissime», l'export è volato del 9%, il saldo della bilancia commerciale è tornato positivo per 155 miliardi. Anche questi sono fatti, e i fatti non hanno colore politico, prescindono da Meloni o Schlein, da Salvini o Conte, persino da Calenda o Renzi. È giustissimo valorizzare il bicchiere mezzo pieno, in questa palude tricolore dove l'acqua scarseggia. Ed è sacrosanto ribadire che «non siamo condannati alla stagnazione», che «l'inversione di tendenza è possibile», che «l'agenda è chiara e può essere realizzata». Ma sia pure senza scendere nell'arena elettorale, non si può non vedere l'altra metà del bicchiere, che resta penosamente vuoto. Colpisce che in 30 pagine di Considerazioni Finali non compaiano mai le parole "povertà", "diseguaglianze", *"poor working"* (in una Banca d'Italia che nel suo Servizio Studi può contare su Andrea Brandolini, uno dei massimi esperti mondiali in questo campo, e che nella Relazione fissa al 9,8% della popolazione la quota di poveri assoluti). Stupisce che non si trovi una sola riga sugli effetti dell'abolizione del Reddito di Cittadinanza o sull'efficacia di misure sostitutive come l'Assegno di Inclusione. E sorprende che in un Paese che conta il primo debito pubblico dell'Eurozona — in aumento di altri 2,5 punti entro il 2026 secondo il quadro tendenziale — il governatore si limiti a un blando invito ad alleggerire la «zavorra», senza spiegarci in un solo passaggio se e quanto ha contribuito ad appesantirlo il famigerato Superbonus. Terreno troppo scivoloso, in questo momento, per un banchiere centrale così abile e accorto. Ma l'appuntamento con la realtà è solo rimandato. Panetta ha preso buona nota delle parole pronunciate due giorni fa da Isabel Schnabel, sua collega tedesca nel *board* della Banca Centrale Europea: «L'esperienza degli ultimi 15 anni dimostra che il sostegno degli Stati alla domanda aggregata è più efficace del Quantitative Easing: per il futuro è opportuno che gli acquisti di bond siano più mirati e parsimoniosi». La traduzione pratica, ad uso dei comuni mortali, è infausta per il Belpaese. In nome dei falchi del Nord, Schnabel ci sta dicendo due cose. Primo: la Bce abbatterà gli acquisti di Btp italiani (grazie al Quantitative Easing un quarto dello stock dei nostri titoli di debito è finito nel bilancio dell'Eurotower). Secondo: se nuove crisi imporranno sostegni alla domanda, l'onere spetterà agli Stati, non alla Banca centrale, e questo potranno permetterselo solo i Paesi con poco debito, quindi non l'Italia che dovrà sbrigarsela per affari suoi. Le campane dei "frugali" suonano tutte per noi "incontinenti". Non a caso, dopo le parole di Schnabel lo spread è schizzato sopra quota 130, come non accadeva da mesi. Tutto questo il governatore lo sa meglio di chiunque altro. Per ora, prudentemente, non lo dice. Ma presto toccherà anche a lui disturbare la manovratrice.

Cultura

In edicola da domani

D-Day, la vittoria fragile della democrazia. Su Robinson


02.06.24

la Repubblica

Viola ARDONE, Luca BARBAROSSA, Alessandro BERGONZONI, Antonio GNOLI, Maurizio MAGGIANI
Stefano MASSINI, Susanna NIRENSTEIN, Saverio RAIMONDO, Sarah SAVIOLI, Chiara VALERIO

Nel mio Messico, dalla parte delle donne di Guadalupe Nettel — 7

La Valentina di Crepax e la rivoluzione di Fumettibrutti — 20

ROBINSON

Il giorno più lungo

Il 6 giugno '44 lo sbarco alleato in Normandia, primo passo verso la libertà. Grazie ai tanti "soldati Ryan" che vi presero parte. Il reportage tra passato e presente di Maurizio Molinari

Un anniversario importante nella storia europea: il 6 giugno di ottant'anni fa lo sbarco in Normandia. Dedichiamo al D-Day la copertina di *Robinson* in edicola domani con *Repubblica*, illustrandola con le immagini storiche che Robert Capa scattò al seguito degli Alleati. Il direttore Maurizio Molinari è tornato ad Omaha Beach per rievocare ciò che avvenne allora e per riflettere oggi sulla lezione di quell'evento, fondamentale per le nostre democrazie. Inoltre, come sempre su *Robinson*, le recensioni delle novità editoriali più interessanti, tra cui il libro Stephen King letto da Sarah Savioli. Nelle pagine TikTok invece la sfida Big Game tra Ellie B. Luin e Flaminia Galeoni. Da non perdere le pagine dedicate ai più giovani, protagonista un racconto sulla paura di Aurora Cacciapuoti. E non finisce qui: Gregorio Botta ha visitato la mostra di Enrico Castellani e raccontiamo il ritorno di Valentina di Crepax con Feltrinelli Comics (pubblichiamo la prefazione di Fumettibrutti). Lo Straparlando è con Rita Di Leo.

L'ANNIVERSARIO

Montecassino l'inferno ai piedi dell'Abbazia

Ottant'anni fa la battaglia tra Alleati e truppe naziste. Uno degli scontri più cruenti della Seconda guerra mondiale: le vittime furono 75 mila

di **Gianluca Di Feo**



▲ La marcia
Le truppe alleate in marcia davanti alle rovine (maggio 1944). A sinistra il generale Alexander Cambridge



Carne e metallo, roccia e fango. Quella di Cassino è stata una battaglia primordiale e disperata, combattuta da uomini che si sono misurati con una natura più spietata dei loro avversari. Neppure il coraggio oltre ogni limite di popoli arrivati da ogni parte del mondo è riuscito ad avere ragione del terreno infernale, trasformato dai tedeschi in una fortezza imprendibile. Ogni intervento della tecnologia, che si trattasse dei bombardieri mandati a radere al suolo l'abbazia, dei tank imbottigliati tra le macerie o dei ponti bailey per valicare i fiumi non solo non li ha aiutati, ma si è rivelato addirittura di ostacolo. Decine di migliaia sono morti, altrettanti sono precipitati in un baratro di terrore che li ha paralizzati: guerrieri di antica tradizione come i gurkha nepalesi o gli spahis algerini, abituati ad affrontare l'impossibile, sono crollati davanti a quell'incubo di pietre e pallottole, di gelo e di disorganizzazione. Mai gli Alleati avevano affrontato una lotta così feroce e non c'è più stato più nulla del genere in tutta la campagna per la liberazione dell'Europa. Spesso l'orrore di Cassino viene paragonato a Stalingrado, anche se un veterano dei *panzergrenadier* ha testimoniato: «Io sono stato in entrambe e posso dire che quello che è accaduto sulla Linea Gustav è stato molto peggio».



Dietro le colline mortai e lanciarazzi pronti a innaffiare di granate i passaggi obbligati

Il comando germanico aveva riversato in questa barriera che correva dal Tirreno all'Adriatico tutta l'esperienza accumulata in quattro anni di guerra: una fortificazione perfetta, che valorizzava fiumi, cime e asprezze del territorio. L'avevano tracciata guardando alla Storia e a quel catenaccio di monti contro le incursioni dal Sud a cui il poderoso monastero benedettino aveva sempre fatto da lucchetto. La Statale Sei Casilina, l'arteria per Roma, passava sotto l'abbazia e sotto la collina del castello medievale, epicentro della sfida: da lassù si vedeva tutto, gli assalitori non avevano riparo. Gli ingegneri dell'Organizzazione Todt avevano obbligato civili d'ogni età a scavare trincee e gettare cemento per i bunker: le grotte e gli anfratti erano pieni di mitragliatrici. Erano state stese matasse di filo spinato e seminate mine in abbondanza. Dietro le colline c'erano in agguato mortai, lanciarazzi e obici, con parabole balistiche per innaffiare di granate i passaggi obbligati. Il resto lo hanno fatto pioggia e neve, gonfiando il Garigliano, il Liri e il Rapido tanto da spazzare via gli argini. I pochi tratti di pianura erano paludi; sui tratturi fangosi fanti e mezzi scivolavano nei dirupi: neppure i cingoli dei tank aderivano al suolo. L'arma segreta sono stati muli e asini: l'unico sistema per consegnare munizioni e cibo ai posti avanzati.

In quelle condizioni andare all'assalto era un suicidio: le compagnie venivano decimate in poche ore, in tre giorni interi battaglioni sparivano. Non c'erano rifugi e gli ufficiali coloniali di Sua Maestà insegnarono a preparare i sangar, come quelli in cui i loro avi avevano cercato di sopravvivere ai fucilieri afghani: una buca di pochi centimetri, scavata con il piccone o provocata da una cannonata, con un muretto di sassi davanti. Contro l'artiglieria era inutile, ma dava una speranza di scampare ai cecchini, onnipresenti e sempre con il favore della quota.

Per superare Cassino ci sono volute quattro battaglie a partire dal 17 gennaio 1944. I primi tre mesi di offensive sono stati assurdi. I vertici erano in disaccordo, le azioni non erano sincronizzate e ordini confusi si perdevano in una babele di soldati inglesi; americani; polacchi; neozelandesi; indiani; nepalesi; canadesi; sudafricani; italiani del Regno del Sud, che sul Monte Lungo hanno esordito nella cobelligeranza; francesi che in realtà erano algerini, marocchini, tunisini misti a crudeli bande irregolari di *goumiers* protagonisti di stupri sconvolgenti. Se anche un reparto riusciva a occupare un crinale, i rinforzi non arrivavano mai in tempo utile per consolidare il successo, lasciando consumare l'avanguardia dalla reazione germanica. Nemme-



no lo sbarco di Anzio aveva dato sollievo: l'esito è stato paradossale imponendo un'altra carica contro i bastioni della Gustav per alleggerire la testa di ponte schiacciata dalla risposta nazista.

Il generale Francis Tucker, alla guida della quarta divisione indiana, ha colto la responsabilità di quei massacri nella «straordinaria ossessione che perseguitava le menti dei comandanti britannici secondo cui si sarebbe dovuta sfidare la forza del nemico anziché sfruttare la sua debolezza. Gli uomini venivano periodicamente mandati all'assalto di una posizione che per secoli aveva sfidato gli attacchi da sud e che nel 1944 non era solo la più sicura d'Italia ma veniva tenuta dal fior fiore delle truppe tedesche».

Erano i Diavoli Verdi, i paracadutisti reduci di imprese come il raid contro la Maginot belga a Eben Emael o l'occupazione di Creta. Motivati e con l'abitudine a fare la cosa più incisiva senza bisogno di ordini: lottavano l'uno per l'altro, come fratelli. Si infilavano tra le macerie della città o, dopo lo sciagurato bombardamento del 15 febbraio, tra quelle dell'abbazia occupando punti che gli Alleati avevano già bonificato, in modo da prenderli alle spalle: si combatteva con le bombe a mano buttate da un piano all'altro delle case diroccate. Nessuno osava spostarsi e si viveva circondati di cadaveri: l'odore di morte impregnava l'aria.

A fine marzo, dopo la terza battaglia, i due eserciti erano esausti. Allora c'è una lunga pausa, fatta di scaramucce tra pattuglie e rimpiazzi da addestrare. Il quartiere generale alleato pensa solo alla preparazione del D-Day in Normandia ma il generale Alexander che ha sostituito Eisenhower in Italia propone un piano ambizioso: una manovra stavolta di massa con una tenaglia che da Anzio e da Cassino chiuda in trappola tutte le divisioni nemiche. Se l'Operazione Diadem avesse funzionato, Hitler si sarebbe ritrovato con una crisi a distrarlo dall'invasione della Francia. Alexander ottiene uomini e armi in quantità: «Solo i numeri portano alla vittoria», dichiarava citando Nelson. Sui 32 chilometri dalla foce del Garigliano all'abbazia ci sono 1600 cannoni, 2 mila tank e tremila aerei scatenati nel cielo chiaro di primavera: 108 battaglioni alleati contro 57 tedeschi dai ranghi sfibrati.

Alle 23 dell'11 maggio la notte viene spaccata da un rombo mostruoso: «Sembrava che avessero acceso la luce», ha detto il parà Robert Frettlohr appostato sotto il Castello. Mentre l'artiglieria allunga il tiro, gli scaglioni partono all'attacco uno dietro l'altro. Il Rapido in piena però inghiotte i gommoni; americani e inglesi vengono accolti dalle raffiche; i polacchi sono in difficoltà e solo i francesi aprono un varco a Castelforte e Monte Faito. La notte successiva i genieri britannici costruiscono il ponte Amazon sul Liri, perdendo 83 uomini su duecento: è la breccia in cui si infilano i carri Sherman. Il 14 maggio la linea Gustav è spezzata in più punti, ma non crolla. Soltanto il 18 sull'abbazia viene alzata la bandiera bianca: tra i compagni in lacrime, un caporale polacco suona con la tromba la melodia medievale del Krakow Hejnal. Gli Alleati in quattro mesi e un giorno hanno contato 55 mila tra morti e feriti; il Terzo Reich ventimila. Ma l'armata germanica si ritira ordinatamente e la morsa di Alexander non si chiude: il generale Mark Clark fa di testa sua e devia su Roma le brigate di Cassino, bramoso di presentarsi come conquistatore della Città Eterna. Una vanità che gli Alleati pagheranno a caro prezzo.

In mostra al Vittoriano di Roma le opere di Silvestro Lega

L'anima del Risorgimento nei volti dei suoi eroi

di **Stefano Folli**

La storia del Risorgimento non sarebbe davvero comprensibile in tutti i suoi risvolti senza un'iconografia adeguata. Con un punto fermo: in un'epoca in cui la fotografia esisteva, sì, ma era ancora statica e poco diffusa, la grandezza degli eventi e dei protagonisti si affidava ai pittori e agli illustratori. Anzi, si potrebbe ben dire che tutte le immagini degli eroi risorgimentali, così come si sono fissate nella nostra memoria adolescenziale, le dobbiamo agli artisti che ci hanno tramandato i tratti di quei volti, quasi sempre concentrati sulla loro missione (più di quanto sarebbe logico attendersi nella realtà), spesso corrucciati o malinconici.

Mazzini e Garibaldi furono i più raffigurati; soprattutto il primo, di cui esistono ritratti (e in questo caso anche foto) da cui furono ricavate centinaia e forse migliaia di copie, alle quali veniva apposta una firma ricavata dall'originale con mezzi tipografici raffinati. Il risultato offriva l'impressione di essere perfettamente originale, quasi una dedica "ad personam". Meno frequenti i ritratti incastonati negli ovali, uno accanto all'altro, dei quattro Padri della Patria: Mazzini, Garibaldi, Cavour e il re Vittorio Emanuele II. Ignorando, s'intende, l'antipatia, o peggio, che quasi sempre li divise, si sceglieva senz'altro di sublimare un'iconografia pedagogica, parte di quella "religione civile" che resta essenziale nel racconto del Risorgimento.

Questa premessa vale per spiegare il senso della mostra appena inaugurata a Roma al Vittoriano, dove ha sede anche il Museo del Risorgimento. Viene visitata stamane dal ministro della Cultura, Gennaro Sangiuliano, che l'ha voluta e promossa con il patrocinio della presidenza del Consiglio. Ed è una mostra un po' particolare: non tanto sul Risorgimento abbracciato nella sua complessità (il che non sarebbe facile) e nemmeno specifica sulla figura dell'Apostolo. Il "focus" è invece su Mazzini, sì, ma nell'incrocio con Silvestro Lega (1826-1895). Uno dei pittori maggiori, se non il maggiore, che ha dedicato la sua arte agli eroi dell'Unità e ha saputo leggere nella loro anima, fino fissarla sulla tela e a trasmetterla agli italiani. Più di tutti il legame fu con Mazzini, di cui colse gli ultimi istanti sul letto di morte, ma Lega ci ha lasciato ritratti iconici anche di Garibaldi.

▲ Mazzini sul letto di morte
L'opera più famosa di Silvestro Lega esposta al Vittoriano

La mostra raccoglie opere in prestito da vari musei ed è parte significativa del lavoro volto a ravvivare il ricordo del Risorgimento, e in particolare del mazzinianesimo, collocandolo nel posto ad esso spettante nella vicenda nazionale. Per restare al tema iconografico, non bisogna dimenticare che l'epopea militare era al centro della pittura già tra la fine del Settecento e i primi anni dell'Ottocento. Lo testimoniano tra l'altro i numerosi dipinti dedicati alle campagne napoleoniche. Ma ora è diverso.

Come ha scritto Gabriele Borghini, il Risorgimento non è una guerra di conquista, bensì un moto di liberazione: non esente talvolta da atti di violenza, beninteso, ma sempre volto ad affermare i diritti di libertà, mai a coartare la libertà altrui. Quindi il pennello di Lega deve descrivere una realtà diversa da quella dei pittori che esaltavano pochi anni prima le campagne di conquista. Deve contribuire a creare una nuova narrativa, il sobrio e consapevole racconto dell'Italia unita che nasce; nonché di una nuova classe dirigente borghese che vuole ispirarsi, almeno all'inizio, alle virtù civiche del mondo classico.

La mostra di Roma fa riemergere questo aspetto oggi sottovalutato della stagione risorgimentale e apre la strada ad altre riscoperte nello stesso solco.

L'annuncio
Ecco la cinquina del Campiello

Scelti i cinque libri finalisti del Premio Campiello: *Il fuoco che ti porti dentro* di Antonio Franchini (Marsilio); *La casa del mago* di Emanuele Trevi (Ponte alle Grazie); *Locus desperatus* di Michele Mari (Einaudi); *Alma* di Federica Manzon (Feltrinelli); *Dilaga ovunque* di Vanni Santoni (Laterza). La cinquina è stata selezionata dalla Giuria dei Letterati, presieduta da Walter Veltroni. Il Campiello Opera Prima è andato a Fiammetta Palpati con *La casa delle orfane bianche* (Laurana). La finale sarà al Teatro La Fenice Venezia il 21 settembre.

Spettacoli

Il figlio della diva inaugurerà a New York una retrospettiva organizzata da Cinecittà

Mamma Sophia

Edoardo Ponti “Vive il presente prepara il futuro E adora Sinner”



di **Arianna Finos**

Sophia Loren a un soffio dai novanta, con l’energia dei trenta, gran senso dell’umorismo e un’inedita passione per il tennis. A raccontarci passato e presente, vita e quotidianità della diva – novant’anni il 20 settembre – è il figlio Edoardo Ponti. Sarà il regista a introdurre la retrospettiva di 13 film organizzata da Cinecittà al Lincoln Center di New York *Sophia Loren. La signora di Napoli*, dal 7 giugno: «È un onore e un’emozione. Ho fatto tre film con mia madre, avere Sophia Loren sul set vuol dire essere ispirato, prima ancora che dal talento, dalla sua generosità, umiltà e umanità».

Napoli per sua madre e per lei, che l’ha riportata nella sua città con “Voce umana”?

«Napoli significa tutto. Mia madre ha spesso detto “sono italiana, ma prima ancora sono napoletana”. E dunque in quella città ci sono le radici della sua ispirazione, dell’emotività che ha sempre combinato con ironia e umorismo. Mia madre si è sempre ancorata a questa identità per esprimere tutti i suoi personaggi, anche se non erano napoletani. Parla sempre quel dialetto, anche oggi».

“Miseria e nobiltà”, “Il segno di Venere”, “Peccato che sia una canaglia”, quando ha scoperto i primi film di sua madre?

«Tardi, in un certo senso. Da ragazzino conoscevo *La ciociara*, *Matrimonio all’italiana*, *Ieri, oggi, domani*. Solo poi ho scoperto i film dei primi anni e uno che mi ha toccato molto è *Peccato che sia una canaglia*, il primo con Mastroianni, in cui è nata la loro chimica. Tra loro c’è sempre una sotterranea tensione romantica, ma allo stesso tempo una grande comicità. Si vede che a mia madre Marcello piace come essere umano, la fa ridere. Questa amicizia, questo rispetto creano anche la forza della coppia: non c’è uno che sia più importante dell’altro, sono alla pari».

In “Ieri, oggi, domani” ha detto di aver ritrovato espressioni e modi di fare di sua madre nella quotidianità.

«Perché non è una donna che recita e basta, lei vive i ruoli, attinge dalla propria vita, dalle espressioni, dalla sua anima. Quell’anima che nasce da Napoli, dalle esperienze durante la guerra, dai decenni che ha vissuto».

“Matrimonio all’italiana”?

«È un film che la tocca enormemente, che parla di figli, di famiglia. Sappiamo tutti quanto lei, cresciuta con un padre assente, ha voluto i suoi figli, una famiglia. Dunque, questo film le parla molto. E lì c’è la scena più divertente: la lite in cucina con Marcello, lei mangia la pasta. Si sente la loro gioia nel girare insieme».

“Una giornata particolare”.

«Potrei dire che è il film più bello che abbia fatto. La maestosa regia di Ettore Scola, la sceneggiatura strepitosa, due attori al massimo della loro arte».

I primi ricordi di set con Sophia?

«Ai Caraibi, una produzione americana, *Bocca di fuoco*, il suo unico film d’azione, noi tutti con mamma nella roulotte a vedere questa esplosione. È stata la prima e unica volta della vita. E poi a undici anni *Qualcosa di biondo*, l’unica volta insieme da attori. Lì l’ho vista sul set come professionista, davanti e soprattutto dietro la macchina da presa, il suo comportamento con la troupe, gli altri attori. In questo è unica: l’opposto di una diva, le piace fare squadra, incoraggiare gli altri».

Lei canticchiò a sua madre “Te voglio bene assaje” e da lì nacque l’idea di coinvolgere Pavarotti.

«È vero. A scuola sentivo la canzone di Lucio Dalla, lo dissi a mamma, che preparava *Mamma Lucia*. A lei e papà piacque, e poi è diventata il cavallo di battaglia di Pavarotti. Che, con l’umiltà dei grandi, temeva di non restituire l’emozione di Dalla».

È stato al fianco di sua madre nei momenti dolorosi, cosa ha capito?

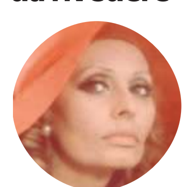
«Che la forza di una persona si definisce anche da come accetta la sofferenza. I dolori vanno vissuti completamente, se li ignori le crepe

> *A Napoli ci sono le radici della sua ispirazione dell’emotività e dell’ironia*
>
> *Oltre all’onestà ci ha insegnato che essere un artista vuol dire rischiare*
>
> *Ora è a Los Angeles con sua nipote, quando arriva è sempre una festa*



MARIA LAURA ANTONELLI / AGF

L’omaggio
Tredici film da rivedere



Dal 7 giugno al Lincoln Center di New York la retrospettiva, accompagnata dalla presidente di Cinecittà Chiara Sbarigia, “Sophia Loren. La signora di Napoli”, 13 film con nuovi restauri. A cura di Tyler Wilson, Florence Almozini, Paola Ruggiero, Camilla Cormanni e Marco Cicala





▲ **Gli esordi**
Una giovane Loren agli inizi di una carriera partita negli anni 50 tra concorsi di bellezza, fotoromanzi e primi, piccoli ruoli

usciranno nella vita del futuro. Bisogna abbracciare il dolore per poter andare avanti».

Nei film insieme cosa ha dato a sua madre come attrice?
«Quando lavoriamo insieme la nostra forza è la telepatia. Un regista deve capire quando l'attore ha dato verità alla scena. Noi abbiamo la stessa sensibilità, cerchiamo la verità comunicando a parole, sguardi, silenzi, un tocco. Abbiamo un nostro linguaggio emotivo che rende le sue performance molto sentite».

Il successo di "La vita davanti a sé"?
«Girarlo è stata un'esperienza indimenticabile, la reazione nel mondo è stata clamorosa. È un film che ha toccato le persone, ancora oggi riceviamo lettere, messaggi, ogni settimana».

Voglia o paura di farne un altro?
«Mai paura. Una delle lezioni che mamma ci ha dato, insieme a quella di essere sempre onesti, è che essere un artista vuol dire rischiare, per poter arrivare a un livello ancora più alto. Ora con mamma stiamo sviluppando più storie, dobbiamo capire la più giusta per lei in questo momento. È una donna che usa il passato per darsi forza, vive il presente e prepara il futuro».

Come vive la quotidianità sua madre? So che vi vedete spesso.
«Lei è qui con me a Los Angeles, in questo momento. È venuta per i diciott'anni di mia figlia e il suo diploma. Mamma è molto coinvolta nella vita dei suoi nipoti. Non è scontato che una donna di quasi novant'anni prenda l'aereo da Ginevra a Los Angeles, per tre settimane, per essere qui con la sua famiglia e sua nipote. Non so quanti lo farebbero, anche se in buona salute come mia madre».

Quando arriva che succede?
«È sempre una festa, a tavola, in famiglia. È sempre un momento di ritrovo, scambio, soprattutto risate. Mia madre adora il tennis e anche se c'è il fuso orario Los Angeles – Parigi, non perde una partita del Roland Garros. Non so se lo sanno in Italia".

Ha dei campioni preferiti?
«Le piacciono, tra le donne, Coco Gauff e Iga Świątek. Soprattutto segue con passione Jannik Sinner".

È una donna molto vitale.
«Sì. Tra i suoi film internazionali le piace molto *Lady L* di Peter Ustinov, con Paul Newman. L'abbiamo rivisto di recente perché mamma all'inizio del film incarna un'anziana. E ora, a quasi novanta, voleva vedere come aveva fatto una donna di ottanta quando ne aveva trentacinque».

Che ha detto?
«Di averla fatta troppo vecchia: "Io non mi sento per nulla così"».

La sceneggiatrice della serie Nastro dell'anno

La Storia di Giulia Calenda "Un racconto che illumina l'importanza degli ultimi"

di **Silvia Fumarola**

«All'inizio avevo paura di affrontare *La Storia*», racconta Giulia Calenda «dovevo confrontarmi con nonno (Luigi Comencini), che aveva diretto lo sceneggiato e con mamma (Cristina Comencini) che firmò la sceneggiatura con Suso Cecchi D'Amico. Da piccola mi portarono sul set, al ghetto, ricordo immagini potenti. Poi non l'ho voluto vedere apposta, per essere libera». *La Storia* di Francesca Archibugi, dal romanzo di Elsa Morante – scritta da Calenda con Ilaria Macchia, Francesco Piccolo e Archibugi – trasmessa sui Rai 1, è la "Serie dell'anno 2024" e riceverà oggi a Napoli il Nastro d'argento dei Sindacato giornalisti cinematografici italiani. Grandi interpreti (Jasmine Trinca, Valerio Mastandrea, Elio Germano, i giovani Lorenzo Zurzolo e Francesco Zenga) sarà premiata per la regia, la sceneggiatura, la produzione e il cast. «Francesca ha saputo raccontare bene gli ultimi» dice Calenda «i personaggi minori sono diventati importanti. Il resto era tutto nel libro, bisognava solo dargli una forma: la mia copia è consumata. Per me fare la sceneggiatrice è il mestiere più bello del mondo».





▶ **Autrice**
Giulia Calenda; sopra, Elio Germano con Jasmine Trinca nella serie *La Storia*

Talento e passione, Calenda ha vinto con Furio Andreotti e Paola Cortellesi il David di Donatello per la miglior sceneggiatura originale di *C'è ancora domani* «un film che abbiamo amato tanto, accolto dal pubblico con lo stesso amore. Paola me ne parlò, chiedendomi di mantenere il segreto sul finale. Mamma e mio fratello Carlo lo hanno scoperto al cinema, erano entusiasti. Ci avviciniamo alle elezioni, si dice che andrà a votare meno del 50%. Quando arrivò il diritto di voto, le donne andarono ai seggi vestite eleganti. Sarebbe bello che alle Europee ci fosse grande partecipazione».

Ama la commedia («è la cosa più difficile: è chirurgica, tutta scritta»), ma la sceneggiatura non era il suo destino: «Certe passioni fanno giri larghi, ma ho respirato il cinema da piccola in casa ed eccomi qua» racconta «ho frequentato il Conservatorio a Milano. Dopo aver scritto un documentario su Giuseppe Verdi ho capito che mi veniva naturale. L'opera sono sentimenti, intrecci, ci vuole l'orecchio musicale nei dialoghi». I primi lavori con la madre Cristina «che è stata una grande scuola. Ha capito che avevo bisogno di essere libera, per questo la ringrazio. Ci siamo ritrovate sul lavoro, ora ci confrontiamo ad armi pari». Per la tv ha firmato *Petra* (Maria Sole Tognazzi sta girando la terza stagione con Cortellesi), ha raccontato le donne con la saga *Di padre in figlia* di Riccardo Milani e firma la sceneggiatura con Valia Santella (anche regista con Daniele Luchetti) della serie Rai *Prima di noi*, dal libro di Giorgio Fontana, storia italiana al femminile dalla Prima guerra mondiale. Con *Maschi veri*, per Netflix, ironizza su quattro maschi alfa (Maurizio Lastrico, Matteo Martari, Francesco Montanari e Pietro Sermonti). «È l'adattamento del format spagnolo *Machos alfa*: loro usano toni grotteschi. Noi siamo sentimentali».

fuoriformat

la Repubblica

DELLE 2024

IDEE

BOLOGNA

GENERAZIONE FUTURO. PIÙ INCLUSIONE, PIÙ EUROPA

© Lorenzo Mattotti

BOLOGNA 14-15-16 GIUGNO PIAZZA MAGGIORE E TEATRO ARENA DEL SOLE

SCOPRI IL PROGRAMMA E COME PARTECIPARE
VAI SU REPIDEE.MAKEITLIVE.IT O INQUADRA IL QR CODE









la Repubblica

Le Guide

Da lunedì all'Auditorium Arvedi la gara finale

"Violinisti virtuosi? Rendiamogli la vita difficile"

Prove ardue per puntare subito su un'altissima qualità dei concorrenti, spiega Sergej Krylov, presidente della giuria del primo Concorso Città di Cremona. Che parte con grandi ambizioni

di **Angelo Foletto**

Ci sono anche due italiani – Daniel Savina e Sofia Manvati – tra i 19 giovani violinisti dai 15 ai 26 anni che si sfideranno all'Auditorium Arvedi nelle finali della prima edizione del Concorso Città di Cremona, dal 3 al 9 giugno prossimi.
Il neonato premio internazionale di esecuzione violinistica è promosso e realizzato dal Museo del violino e dalla Fondazione Arvedi Buschini. Secondo il direttore artistico Roberto Codazzi questa rappresentanza giovanile testimonia «quanto sia potente e attrattivo il nome Cremona-capitale del violino». Presidente della giuria – composta da Pierre Amoyal, Ksenia Milas, Alessandro Quarta, Massimo Quarta, Oleksandr Semchuk, Kyoko Takezawa, Anna Tifu e Kirill Troussov – è Sergej Krylov. Grande virtuoso, per due anni nell'analogo incarico al Concorso Paganini di Genova, direttore della Lithuanian Chamber Orchestra, che guiderà nell'esecuzione del concerto prevista dopo le prove solistiche e cameristiche. Cittadino cremonese per anni, Krylov giudica l'esito della selezione nell'intervista che segue.
«Una vittoria preventiva. Numero e livello sono straordinari per un concorso che inizia. Merito anche dell'ecosistema musicale capillare e di qualità che la città ha creato riunendo botteghe e fiere, festival teatri e scuole musicali».

Al di là di questo, c'è qualcosa di diverso in questo concorso?
«Abbiamo prove ardue: per selezionare subito i talenti».

Col richiamo di poter suonare in un luogo speciale.
«Il programma tiene conto delle peculiarità dell'auditorium Arvedi: una sala che richiama le linee dello strumento e nata per far risaltare le qualità del suono violinistico. E nel cuore del Museo del violino più importante del mondo».

Con un'orchestra da camera, potevano essere gli stessi strumentisti a dirigersi? Come Konzertmeister, nella finale,
«Ci avevamo pensato. L'idea è bella, spettacolare e innovativa ma troppo pesante per i concorrenti».

Tra le prove c'è l'esecuzione di un pezzo nuovo.
«È una tradizione dei grandi concorsi internazionali».

Per dimostrare quanto "moderno" sia ancora il violino?
«La pagina di Stefano delle Donne spiega vitalità e duttilità del nostro repertorio. Darà da fare ai concorrenti, ma si divertiranno. Nel pezzo bisogna anche cantare».

Domanda d'obbligo: servono ancora i concorsi?
«Il senso di un concorso, di qualsiasi concorso (non solo in musica) è offrire un'opportunità. La scintilla che fa partire il giovane motore artistico con slancio».

Come riconoscere il talento autentico?
«Questa giuria è in grado di valutare la qualità strumentale – non dico tecnica: dà l'idea di meccanico e basta – sia la capacità di far cantare anzi parlare il violino».

Per questo è così composita?
«È bello e utile avere diverse generazioni e scuole insieme. Il giudizio sarà più dibattuto. Ho voluto musicisti che non si fermassero all'impressione esteriore».

Qualità riconoscibile anche dal pubblico...
«Sarà la "giuria popolare" dei social, dello streaming, a dire poi la sua: il concorso è solo una chance: la vita del concertismo se la conquista il vincitore da solo».

Il pubblico presente alle finali voterà?
«L'ipotesi di un premio speciale che tenga conto del suo giudizio c'è: vedremo dopo le prime prove».

Quanti erano gli iscritti?
«Per regolamento non posso dirlo ma tanti. E di livello. Molti vengono dai paesi orientali, ma sono ragazzi che si formano in Europa e in Usa».

Esiste ancora una "scuola" strumentale preminente?
«La scuola coreana ha grande qualità e diffusione. Ma, non dovrei dirlo io che mi ci sono formato, il modello "scuola russa" è ancora il punto di riferimento».

Vince chi suona meglio o chi controlla tensione e fatica?
«La capacità di resistere allo stress da concorso è qualità tassativa per la professione. Nel giudizio conta».

È difficile da riconoscere?
«Per chi ha l'occhio e l'orecchio esperto, no. Quando arriva uno forte, ci si accorge subito».

Pochi italiani in finale?
«Non direi. I diciannove testimoniano quanto il mondo sia internazionale, e che c'è spazio per tutti. La scuola italiana di cui la "Stauffer" è un'eccellenza didattica mondiale, non è inferiore a nessuna».

Come proseguirà il premio?
«Proseguirà, ma forse con cadenza non annuale: lo valuteremo a breve».





MARCO BORGGREVE





▲ **I giudici**
Dall'alto, quattro degli otto componenti della giuria del Concorso Città di Cremona, presieduta da Sergej Krylov: i violinisti Ksenia Milas, Pierre Amoyal, Anna Tifu e Alessandro Quarta





▲ **Maestri e mecenati**
Nella foto in alto il violinista russo Sergej Krylov, alla guida della giuria del concorso. Qui sopra, Giovanni Arvedi, presidente della Fondazione Arvedi Buschini che ha promosso la nascita del Museo del violino

Il campione del mondo arriva al Mugello a 39 punti da Martin Ieri è stato il più veloce oggi la Sprint e domani il Gp d'Italia



L'INTERVISTA

Pecco Bagnaia

"Amo Domizia, la Ducati e l'Italia È giusto pagare le tasse nel mio Paese"

dal nostro inviato
Massimo Calandri

SCARPERIA (FI) — Pecco Bagnaia non è come gli altri piloti. Si muove in maniera diversa, in pista e fuori. Soprattutto: pensa differente. «E sono uno tranquillo. Semplice, sincero». Sempre. Che sia a 360 all'ora, sul rettilineo prima della San Donato. O quando racconta di passione, sfide, bellezza, rischio. È un campione che ci tiene a precisare: «Ho avuto anche fortuna». Che paga le tasse in Italia. Che accetta di parlare di Gaza e dell'Ucraina. A luglio sposerà Domizia: «Cerimonia sobria, tra parenti e pochi amici». Erede di Valentino. «Ma non sono estroverso come lui». Ha già vinto 3 titoli mondiali, 31 corse. Però sostiene che tagliare il traguardo per primo non sia la cosa più importante.

Cosa può essere meglio di un successo in gara?

«L'armonia di un giro di pista senza errori, magari nelle qualifiche. La velocità, il controllo, la sensazione di andare forte e fare la differenza. L'adrenalina di quando ti rendi conto di non avere sbagliato nulla. La vera felicità sta nella perfezione del gesto. Io, la Ducati: nient'altro».

Appunto: ieri miglior crono nella prima giornata di libere, anche se poi è arrivata una penalità di 3 posizioni in griglia per il gp di domani.

«Si può scendere ancora di 6 decimi. Però non chiedetemi il record di velocità, perché non sfrutto le scie degli altri: preferisco fare da solo».

Al Mugello però bisogna vincere.

«Fondamentale. Si corre in Italia, e sono a -39 da Martin. Devo recuperare in classifica, ma senza farmi ossessionare dall'idea».

Domenica scorsa a Barcellona un gp esemplare, dopo la caduta del giorno prima.

«Mai avuto dubbi. Mentalmente sono molto forte. No, niente psicologi. Il segreto è che conosco il mio potenziale: e so di avere le carte in regola per vincere sempre. La moto è fantastica, la squadra anche, fisicamente sono preparato per affrontare qualsiasi situazione. Se qualche ora prima va male, è lo stesso: non dubito mai. Non è arroganza: sono determinato, consapevole».

Ma al Montmeló nel giro d'onore ha fatto il gesto dell'ombrello, alla curva 5.

«Scaramanzia. Ventiquattr'ore prima ero caduto proprio in quel punto. Ed è per questo che lì ho voluto superare Martin. Una questione di testa, l'ho detto».

Bastianini, Marquez, Martin: un aggettivo per ognuno.

«Martin è sanguigno, istintivo. Marquez è furbo, e abile in diverse dinamiche. Bastianini ha uno spiccato talento naturale, anche se sta faticando a tirarlo fuori. Io sono più tranquillo: gestisco le situazioni più con la testa, che con l'istinto. Siamo bravi. Abbiamo caratteristiche diverse: è interessante. Però io la corsa la faccio su me stesso, non su di loro».

Fra quei tre, Ducati deve scegliere il suo futuro compagno nel box. L'impressione è che, fosse per lei, resterebbe Bastianini. Ma Pecco rimarrà per sempre con Borgo Panigale?

«Sono innamorato di Ducati da quando ero bambino, mi trovo benissimo sotto quasi tutti i punti di vista, perché non si può essere d'accordo su tutto, ma mi piace molto quello che stiamo costruendo insieme. La mia ambizione è restarci per sempre. Fino a quando quella armonia, la voglia di stare insieme, saranno le stesse, non me ne andrò. Se un giorno mi accorgessi che questa magia sta finendo, ci penserei su».

Valentino Rossi, suo mentore, dice che gli piacerebbe essere ricordato per aver fatto innamorare di questo sport tanta gente. E lei?

«Vorrei mi ricordassero per la passione e la dedizione che ho sempre messo. Sono molto diverso da com'era Valentino. Lui socievole, estroverso. Io, riservato. E non cambierò per piacere di più al pubblico. Spero che la gente lo capisca e mi apprezzi per quello che sono, per la mia sincerità. Non mi vedranno mai recitare».

Dedizione: è un sostantivo che lei associa anche a un campione che le piace molto, Sinner. Dice Marquez che lui si sente aggressivo come Alcaraz, e che lei è elegante come Jannik. Concorda?

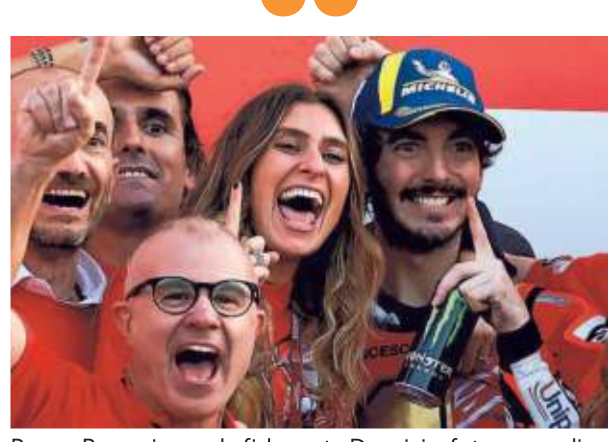
«Può essere. E allora, forza Sinner».

Lei però la residenza ce l'ha in Italia.

«Sto bene dove sto, da noi la qualità di vita è altissima. In nessun'altra parte del mondo si sta come in Italia. Pago le tasse come tutti, è normale: giusto. Ho la fortuna di non dover fare grandi sacrifici, il destino mi ha regalato molto di più rispetto a tanti altri. Vivo un'esistenza tranquilla, sono un cittadino italiano. Rispetto le regole. E non dimentico che c'è chi vive in situazioni difficili».

Nel mondo oggi c'è chi sta molto peggio, purtroppo.

«Non è facile per me affrontare pubblicamente certi argomenti: ci sono temi che, qualsiasi posizione



Pecco Bagnaia con la fidanzata Domizia, futura moglie

"Con questa moto posso vincere sempre voglio restare a vita La felicità è cercare la perfezione Per il Mondiale faccio la corsa su me stesso

A luglio sposerò Domizia, sarà una cerimonia semplice Io non sarò mai come Valentino, ma spero di essere ricordato per la mia sincerità"

Inter **Lautaro, accordo per il rinnovo a 9 milioni**

L'Inter e Lautaro ancora insieme. Il club nerazzurro ha raggiunto un accordo per il rinnovo del contratto, in scadenza nel 2026: 9 milioni netti all'anno fino al 2029. È la prima mossa ddopo il cambio di proprietà, passata al fondo Oaktree.

Calcio estero **Mourinho allenerà il Fenerbahçe**

Quasi 5 mesi dopo l'esonero dalla Roma, José Mourinho ha trovato una nuova squadra: allenerà il Fenerbahçe per 2 anni. Lo Special One riparte quindi dalla Turchia, quinto Paese della sua carriera dopo Portogallo, Inghilterra, Italia e Spagna.

Basket **Bologna batte Venezia e va in finale**

Sarà Virtus Bologna-Olimpia Milano per il 4° anno consecutivo la finale scudetto del basket. Le Vu Nere hanno battuto in gara-4 Venezia 96-79 e chiuso la serie 3-1. Finale su 5 partite, dal 6 giugno: la Virtus avrà il fattore campo.

Penalizzato Pecco Bagnaia, 27 anni. Ha vinto gli ultimi 2 Mondiali di MotoGp. Domani sarà penalizzato di 3 posizioni sulla griglia

CLAUDIO GIOVANNINI/ANSA

tu prenda, sbagli. Però lasciatemi dire che quello che sta succedendo nella Striscia di Gaza e in Ucraina è orrendo, orribile. È assurdo che ancora oggi ci siano motivi sufficienti a scatenare una guerra. Siamo davvero fortunati a vivere una realtà così diversa da quella che stanno soffrendo in molti».

Sabato 20 luglio sposerà Domizia Castagnini, siete fidanzati da sempre. Le nozze saranno celebrate nel Duomo di Pesaro. Festeggiamenti a Villa Imperiale, antica residenza dei Duchi di Urbino.

«Così scrivono i giornali. Io ho promesso di non aprire bocca. Posso solo dire che sarà il momento più bello della mia vita privata: una giornata indimenticabile, ma sobria. Come siamo noi due. Abbiamo un'agenzia che ci aiuta, ma con Domizia stiamo organizzando tutto per godercela, senza stress: è impegnativo, però divertente. Viaggio di nozze lontano dall'Europa, tra turismo e relax in spiaggia».

Approfitterete della pausa estiva del campionato. Ad agosto si torna in pista, a Silverstone.

«Avrò la fede all'anulare, tutto qui. Sarò ancora più felice, ma la cosa non inciderà sul mio rendimento come pilota. Garantito».

Il suo amico Luca Marini si è sposato l'estate corsa e tra qualche mese diventerà padre di una bambina.

«Per noi, il figlio arriverà quando sarà il momento e ce la sentiremo. Non so se un bimbo cambierà la mia vita da pilota, vedremo al momento: ma non credo, per come sono fatto. Adesso sono giovane, mi godo quello che c'è: e continuo, fino a quando mi diverto. Con semplicità, senza clamore».

Tennis, Roland Garros

Il cielo azzurro oltre Sinner Ecco Arnaldi e Cocciaretto

Matteo elimina Rublev Elisabetta è agli ottavi e studia per gli esami Musetti sfida Djokovic: può dare a Jannik il n. 1

di **Paolo Rossi**

L'Italie est très jolie. Altro che rosso mattone: il Roland Garros è una allegra scia color azzurro, come i nostri tennisti che hanno dato spettacolo: da Elisabetta Cocciaretto a Matteo Arnaldi, fino a Jannik Sinner. Quest'ultimo, poi, sembra addirittura fondersi nel campo con quella t-shirt orange del suo sponsor. «Beh, indosso quello che mi danno, poi cerco solo di essere il più decente possibile...».

Ma c'è dell'altro dietro Sinner, e Parigi bacia i giovani belli e acculturati, che studiano anche mentre giocano. Come, ad esempio, Elisabetta Cocciaretto: «Pioveva, cosa avrei mai dovuto fare? Sono iscritta a Giurisprudenza, a Camerino, e cerco sempre di fissare gli esami in settimane in cui sono certamente a casa. Martedì 11 giugno ho un esame di Diritto Agrario e così mi sono messa a studiare in area relax. Cerco di essere brava ad approfittare di questi momenti di buco per lo studio. Peraltro mi rilassa e non mi fa pensare» ha raccontato la tennista marchigiana, 23 anni, per la prima volta agli ottavi di uno Slam, dopo aver disposto di Samsonova (7-6, 6-2).

La sua foto, intenta a leggere il suo quaderno di appunti, è diventata virale. «Ma davvero studiare mi distoglie dal pensiero del prossimo turno, contro Gauff, e mi fa tornare alla normalità perché, come dico sempre, noi tennisti viviamo su un mondo parallelo che poi non è la realtà. Quindi studiare, avere interessi è una cosa bella». Un bel messaggio per gli altri universitari che, a casa, magari studiano controvoglia.

E Matteo Arnaldi? L'ultimo arrivato del gruppo Davis, il ligure cosmopolita (fidanzato con Mia, ex collega australiana), l'unico che può reggere il confronto con Sinner in quanto a resilienza. Ieri ne ha dato una clamorosa prova ad Andrey Rublev, numero 6 del mondo, anche conosciuto come controfigura perfetta di Sinner per i suoi capelli rossi (in passato Medvedev lo prendeva in giro chiamando «Hey, Jannik...») e, soprattutto, per i suoi scatti di ira (contro se stesso) quando le cose gli vanno male in campo: racchetta scagliate sulle gambe, lanciata a terra, nervosismo a palla. Ne aveva tutte le ragioni, il povero russo: «Ho giocato il tennis migliore della mia vita» ha esclamato a fine match il sanremese. Ha letteralmente restituito ogni colpo, a Rublev, con le lacrime agli occhi per la totale impotenza tecnica: 7-6, 6-2, 6-4.



YVES HERMAN/REUTERS

Ligure Matteo Arnaldi, classe 2001: è di Sanremo

Marchigiana Elisabetta Cocciaretto, classe 2001: è di Ancona



E poi Sinner, no? Quasi scontato il suo ottavo di finale. Ha sbrigato la pratica Kotov in tre set (altro russo domato: 6-4, 6-4, 6-4) e stasera si gusterà, come un delizioso dopocena, un Djokovic-Musetti che, alle 20.15 entreranno sullo Chatrier per affrontarsi.

Il programma

Anche Paolini in campo oggi

Così sul campo Chatrier (dirette su Eurosport), ore 12: Mertens-Rybakina, Badosa-Sabalenka, Zverev-Griekspoor. Alle 20.15: Djokovic-Musetti. Campo Lenglen, ore 11: Gracheva-Begu, Machac-Medvedev, Keys-Navarro e Etcheverry-Ruud. Campo Mathieu: Andreescu-Paolini.

Un italiano, Musetti, che potrebbe regalare a un altro italiano, Sinner, la corona di re del tennis semplicemente vincendo la partita. Che momento simbolico sarebbe. Due amici, poi... è davvero l'aria di Parigi. *C'est l'Italie, c'est l'histoire.*

Champions League

Londra chiama re Carlo ma c'è un Muro Giallo tra Ancelotti e la coppa

Il Real non perde una finale dal 1981. Per il Borussia migliaia di tifosi senza biglietto. Ultima per Kroos e Reus. Bellingham il più atteso

dal nostro inviato
Enrico Currò

LONDRA – Il Real Madrid ha scelto per la sua vigilia londinese una lussuosa *mansion* di Watford, calcisticamente la casa di Elton John. In effetti, per la squadra più titolata al mondo, la colonna sonora della 18ª finale con la Coppa Campioni in palio (da quando il torneo è diventato la Champions League ne ha vinte 8 su 8, da sommare alle precedenti 6 su 9, e comunque l'ultima sconfitta risale al 1981 col Liverpool) può essere benissimo la famosa *"Saturday night's alright for fighting"* del cantante inglese: questo sabato sera a Wembley, riempito da 80mila spettatori, parrebbe appunto perfetto per combattere col Borussia Dortmund e metterlo ko. Secondo le agenzie di scommesse ogni sterlina investita sugli adepti di Ancelotti frutterebbe poco più della puntata.

Ne consegue che l'esito contrario verrebbe vissuto come sorpresa dall'immenso pubblico globale dell'ultima Champions a 32 squadre – la prossima sarà a 36 – e come delusione dai tifosi madridisti. Ma il serafico allenatore, che rappresenta anche l'orgoglio del calcio italiano data la prospettiva di staccare ogni collega (con 5 Champions vinte in panchina), smitizza: «La nostra è già una stagione di successo. Più sei preoccupato, più sarà grande la tua felicità, se vinci».

In verità il Dortmund – una Champions vinta nel 1997, una Coppa Coppe, un'Intercontinentale – non è certo un pigmeo su questi palcoscenici. Terzic, allenatore più criticato che ammirato dagli esteti, non ha disdegnato la scaramanzia: il Borussia ha viaggiato per Londra solo il giorno prima, perché porta bene. Malgrado una stagione mediocre in Bundesliga (5° posto), è stato capace di metamorfosi in campo europeo, con l'ausilio del famoso Muro Giallo, la parete urlante del Westfalenstadion, nonché di pali e traverse, contro i quali si è schiantato in semifinale il Psg di Mbappé. Il quale sarebbe stato per la Casa Blanca un avversario scomodo.

A Wembley i tifosi del Dortmund, i più passionali di Germania, si attrezzano per preparare qualcosa di simile al Muro Giallo. Oltre ai 40 mila previsti allo stadio, se ne annunciano 20 mila nei dintorni, sprovvisti di biglietto. Sul piano tecnico è chiaro da quale parte penda la bilancia: da quella di chi può permettersi in campo Vinicius, Bellingham, Rodrygo e Kroos e in panchina Modric. Il Dortmund replica con la fantasia di Sancho e Brandt e la potenza del centravanti Füllkrug, catapulta del contropiede. Per il resto il Borussia punta sulla compattezza difensiva, in altri tempi etichettata come catenaccio. La sintesi è di Terzic stesso: «In un campionato contro il Real non hai scampo. Ma in una partita singola puoi batterlo. Se siamo la squadra con 6 partite senza gol subiti in Champions, significa che concediamo poco». Suggestioni internazionali ammantano la sfida. Gli inglesi si gustano il duello tra Bellingham, che dal Dortmund arriva, e Sancho. I tedeschi si emozionano per Kroos e Reus: il primo al passo d'addio al calcio, il secondo al Borussia. I brasiliani desiderano la consacrazione di Vinicius o Rodrygo, ancora i tedeschi si dividono sull'interpretazione delle parole del veterano Hummels: «A inizio stagione mi sono vergognato di come giocavamo»: autocritica o attacco a Terzic?

Non è invece necessaria alcuna interpretazione sulla vicenda politica delle ultime ore: la sponsorizzazione del club da parte di Rheinmetall, il principale produttore d'armi del Paese. Il ministro dell'economia tedesco, il vice-cancelliere Habeck, ha commentato così l'ingresso dell'industria degli armamenti nello sport: «Questo dimostra a che punto siamo: in un mondo diverso, più minaccioso, dobbiamo ammetterlo». La sponsorizzazione è stata decisa dal plenipotenziario del club, il politico della Cdu, Watzke (molto amico di Florentino Perez, deus ex machina del Real), capace di risollevare il Borussia dalla crisi del 2007. Gli affari sono affari, a tutte le latitudini, come attestano il business della Champions (fino a 150 milioni di euro per la vincitrice) e l'invasione dei fondi d'investimento. Affermare che il calcio sia solo uno sport, ormai, è pura ipocrisia.





▲ Il veterano e l'esordiente
Carlo Ancelotti, 64 anni, a sinistra, è alla sua sesta finale di Champions: nessuno come lui. A destra Edin Terzic, 41, per lui è la prima finale europea: ha vinto solo una coppa di Germania

La stella

103

I milioni spesi
Jude Bellingham è passato la scorsa estate per 103 mln dal Dortmund al Real, con cui ha segnato 23 gol. Al Borussia ne fece 24 in 3 anni



Borussia Dortmund – Real Madrid

1	Kobel	Courtois	1
26	Ryerson	Carvajal	2
15	Hummels	Rudiger	22
4	Schlotterbeck	Nacho	6
22	Maatsen	Mendy	23
23	Emre Can	Camavinga	12
20	Sabitzer	Kroos	8
10	Sancho	Valverde	15
19	Brandt	Bellingham	5
27	Adeyemi	Rodrygo	11
14	Fullkrug	Vinicius	7

Arbitro: Vincic (Slo)
In tv: ore 21, Canale 5, Sky

Il dato

27

Anni di digiuno
Il Borussia Dortmund ha vinto la Champions League soltanto una volta, nel 1997, battendo in finale la Juventus per 3-1

Primo giorno di ritiro a Coverciano

Nasce l'Italia per l'Europeo: Spalletti cerca una scintilla

Al ct serve un regista studierà Fagioli e Ricci "Togliamoci la noia di essere benestanti"

Una volta, mentre Luciano Spalletti era alla Roma, cadde un abete in mezzo ai cancelli del centro sportivo della squadra, col rischio che finisse in testa a qualcuno. Per giorni, nessuno se ne occupò. Una mattina allora Spalletti prese dal portafoglio qualche banconota, chiese a uno di custodi di andare a comprargli una motosega e dopo l'allenamento, sotto gli occhi stupiti dei calciatori, si mise lui stesso a tagliare quell'albero caduto. Il ct azzurro, che con la natura ha un rapporto quasi fisico, sa che la potatura è dolorosa ma necessaria per far crescere la pianta.

Per competere con le grandi nell'Europeo di Germania che affronterà da campione in carica, l'Italia aveva probabilmente bisogno di cambiare rami: di rinunciare a chi sentiva forse di essere a bordo per diritto acquisito. O anche solo di mettere nel motore della squadra ragazzi in grado di agitare le acque. Il 6 giugno dovrà tagliare altri 4 nomi dalla lista dei 30 pre convocati. E Spalletti, che non ama il mare calmo, ha una settimana per trovare nel gruppo la scintilla dell'imprevedibilità. È questo il motivo che ha ispirato i nomi più sorprendenti finiti nella sua lista: Fagioli e Ricci. Forse i maggiori indiziati, per cv, al "taglio". Ma anche i più diversi dai registi classici dell'Italia: da quel Locatelli cui il ct ha chiesto «scusa» per l'esclusione. O da Cristante, carismatico e solidissimo, ma non regista geniale. Per questo lo juventino: non è una riabilitazione dopo il caso scommesse ma «una scelta tecnica». Fagioli e Ricci sono forse gli unici, con Jorginho, ad avere qualcosa del Lobotka che aveva elevato a simbolo del suo Napoli. Quello è ciò che serve a Spalletti. Ma non solo.

«Dobbiamo toglierci la noia di essere benestanti», è la frase simbolo del suo primo giorno a Coverciano sulla strada per l'Europeo tedesco. Tradotto: umiltà e voglia di guadagnarsi la giornata col lavoro. Ma non senza alleggerire ogni tanto la tensione. Nel ritiro di Iserlon, vicino Dortmund che dal 10 giugno ospiterà gli azzurri, stanno allestendo in queste ore una sala con biliardo e videogiochi: un modo per regolamentare con orari prestabiliti l'uso della Playstation ed evitare che diventi un modo per isolarsi, chiudersi in camera o stare svegli tutta la notte con distrazioni che tolgono energie.

Ne sa qualcosa Scamacca, escluso a marzo per un ritardo alla riunione del mattino nel raduno di novembre. Spalletti continua a punzecchiarlo: «È un po' pigro», ma anche a sottolinearne la crescita: «Con Gasperini ha fatto vedere una nuova disponibilità». Un avviso ai naviganti: si esce per nulla e si rientra solo con i sacrifici. Chiusa la questione del capitano («Resta Donnarumma»), la missione è chiarissima: «Dobbiamo far vedere agli italiani che siamo degni di indossare questa maglia».

– **m.pi.**


Bryan Cristante e Luciano Spalletti



Multischermo
di **Antonio Dipollina**

Vespa e Siffredi com'è difficile restare seri

Seconda serata
Rocco Siffredi è stato ospite di Bruno Vespa nella puntata di mercoledì di *Porta a porta* su Rai 1

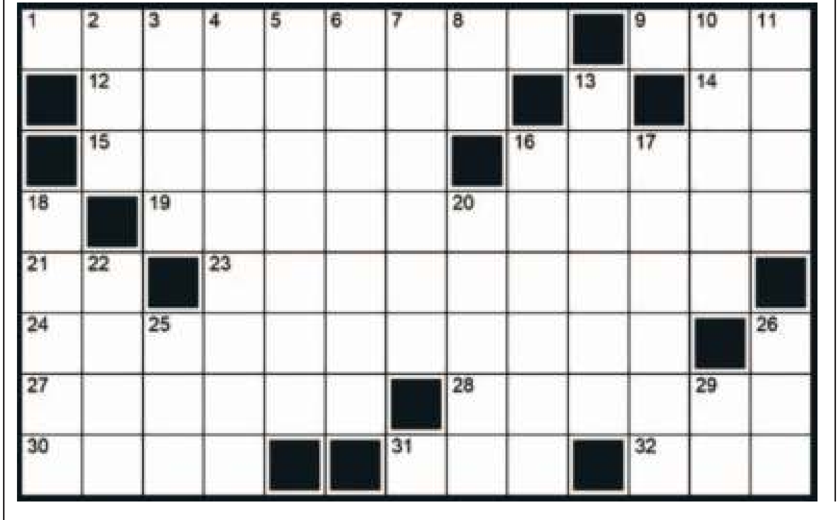
Ci voleva un robusto finale di puntata dedicato al porno per infrangere un voto e tornare a guardare *Porta a porta*, in settimana. Bruno Vespa, un gruppetto di ospiti al tavolo – Rocco Siffredi, inevitabile, esperti a vario titolo, qualcuno anche autentico, e poi Barbara Bouchet. Rimandando peraltro un vecchio spezzone con Johnny Dorelli che è servito a molti giovani di allora per scoprire, solo adesso, quanto fosse bella in volto. Il tema però è di quelli seri davvero – pornografia libera e senza confini per tutte le età, limiti da porre etc etc. Il tutto rilanciato ultimamente da un libro di Lilli Gruber, davvero azzeccato e di rilevanza pari ad almeno un centinaio di puntate di talk show. Quanto Gruber sia nel giusto lo ha dimostrato proprio Siffredi, attaccandola da subito. Il pornoattore è sempre lui, con le sue difese d'ufficio ma poi quell'aria in qualche modo da vittima che intenerisce tanto, termine non proprio adeguato, peraltro. E nel dibattito, parola grossa, Rocco è riuscito a dire in pratica che non si può fare il porno mostrando sesso tra persone consenzienti, ma ci devono essere costrizioni altrimenti il pubblico non si diverte. A parte che si tratta di una castroneria epocale, qualcuno avrebbe dovuto fargli presente un paio di cose. Ma stava difendendo sé stesso, e ne ha il diritto. E il tema centrale? Irrisolvibile. Il dilagare web ("il porno gratis" lo chiama efficacemente, dal suo punto di vista, Rocco) ha rovinato tutto: e lanciare paragoni con tutto quello che è successo, con le stesse modalità, nel mondo intero della comunicazione ormai non è più il caso, a meno di non avere tempo da perdere. E l'educazione sessuale nelle scuole è una chimera, ammesso che sia davvero qualcosa di efficace.

***

C'era un Vespa perfettamente a suo agio. Domanda a Siffredi: "È mai successo che una donna sia stata con lei per motivi che non siano quelli che non possiamo vedere?". In più, qualunque frase si rivelava a rischio. Vedi un ospite che ha citato la pagliuzza e la trave. O la professoressa che, per illustrare alcuni dati, ha usato l'avverbio "spannometricamente".



Cruciverba
di **Stefano Bartezzaghi**



Orizzontali

1. È avido, aggressivo, privo di scrupoli.
9. Il nome che risuona.
12. Un aggettivo riservato alla Madonna.
14. Sono le prime in Olanda.
15. Un grande Peter.
16. Cucciari dello spettacolo.
19. Il 24o non lo è più.
21. Il cuore in pace.
23. Il 24o lo è ancora.
24. È stato giudicato.
27. Purgatori del giornalismo.
28. Un epico racconto di guerra.
30. Un ventenne non ne ha mai spese.
31. Ci si gira attorno.
32. Preposizione intermedia.

Verticali

2. Così si abbrevia Edoardo.
3. Nome di faraoni egizi.
4. Sbevazzare senza limiti, al Centrosud.
5. Così Nordio definisce la sua riforma.
6. Politico in Azione.
7. Hannah della *Banalità del male*.
8. Il simbolo del sodio.
10. Un cristiano di rito africano.
11. Ingrassa uomini e ingranaggi.
13. Vincenzo scrittore.
16. Santa patrona di Bruxelles.
17. Colpetti sulla spalla.
18. Potrebbe essere prossimo a ritirarsi.
20. La stella più luminosa.
22. In Italia si organizza per le Olimpiadi.
25. Nota del Redattore (sigla).
26. L'antidroga americana.
29. Ross cantante (iniz.).

Accadde oggi
di **Luigi Gaetani**

Auguri a Morgan Freeman, 87 anni oggi. Dopo una lunga gavetta, il ruolo che lo rese celebre presso il grande pubblico è quello dell'autista Hoke Colburn in *A spasso con Daisy*, nel 1989. Ha vinto un Oscar nel 2004 per *Million Dollar Baby* ed è stato anche, tra l'altro, un disilluso detective in *Seven*, uno dei suoi maggiori successi. Nel film gli abitanti di una metropoli non specificata – ispirata alla New York degli anni Settanta-Ottanta – sono minacciati da un serial killer fissato con i peccati capitali. La Grande Mela, tra il '76 e il '77, è stata davvero terrorizzata da un omicida seriale, nato pure lui il 1° giugno (del 1953). David Berkowitz uccise sei persone a colpi di pistola, sfidando gli inquirenti con lettere anonime, e fu catturato dopo la più grande caccia all'uomo della storia cittadina. Era diventato una celebrità, tant'è che lo Stato di New York varò una legge apposita per evitare che gli assassini si arricchiscano raccontando i loro crimini. In prigione si è convertito alla fede evangelica e oggi si dichiara pentito.



La coda dell'occhio
di **Michele Smargiassi**

Ciao, sono un cane addestrato alla ricerca di esplosivi. Tu chi sei? Anche tu sei addestrato alla ricerca di esplosivi? Benissimo, non so dove hai la testa ma se vuoi andare tu a scovare le bombe, accomodati pure.



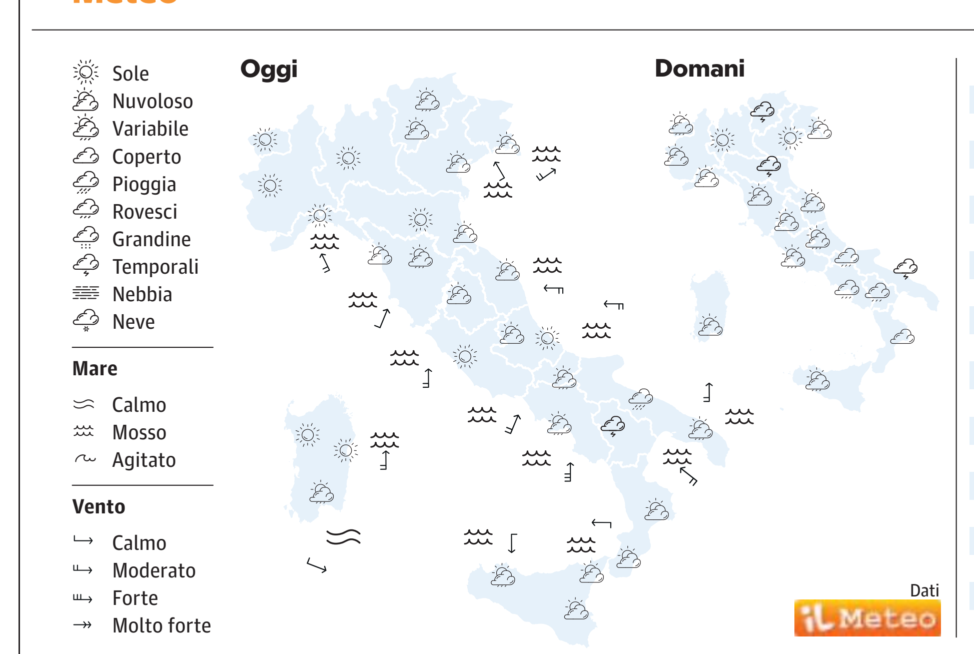
LUDOVIC MARIN / POOL / AFP

Sudoku

Come si gioca
Completare il diagramma in modo che ciascuna riga, colonna e riquadro 3x3 contenga una sola volta tutti i numeri da 1 a 9.
Livello: avanzato

			4				6	
4		8		7				9
2					5			1
	6						7	
1				3				4
	4						8	
5			9					6
7				8		2		3
	2				1			

Meteo



Oggi	Min	Max	CO_2	Domani		CO_2
Ancona	15	25	124	16	25	120
Aosta	10	22	114	11	22	110
Bari	18	28	120	19	30	121
Bologna	13	26	130	16	25	136
Cagliari	16	25	122	16	25	125
Campobasso	11	22	116	12	22	115
Catanzaro	15	29	117	16	27	117
Firenze	12	26	132	14	26	134
Genova	16	21	142	16	21	128
L'Aquila	8	22	108	8	20	115
Milano	12	25	160	14	25	158
Napoli	18	26	130	18	23	127
Palermo	20	28	123	20	26	125
Perugia	10	23	117	10	23	123
Potenza	12	19	112	14	23	115
Roma	15	22	121	15	23	126
Torino	10	23	156	12	23	164
Trento	13	23	154	12	25	154
Trieste	16	23	151	16	25	143
Venezia	14	22	135	17	23	145

La prima cosa bella
di **Gabriele Romagnoli**

La prima cosa bella di sabato 1 giugno 2024 è che un altro miliardario abbia fatto costruire un aggeggio subacqueo (sembra una spillatrice) per andare a vedere il relitto del Titanic. Voglio dire...

Le soluzioni di ieri

■	S	S	P	A	■	T	O	P	■	A	P	E
P	■	C	E	C	C	A	R	E	L	L	I	■
P	E	I	R	C	E	■	■	D	O	V	E	R
T	R	A	D	U	C	I	B	I	L	I	T	A
T	E	L	E	M	E	L	O	N	I	■	R	S
■	■	B	R	U	N	O	V	E	S	P	A	■
■	G	A	S	L	I	N	I	■	M	A	I	S
P	G	■	I	O	■	A	■	B	O	X	E	R

4	9	1	7	3	8	6	2	5
6	8	7	1	2	5	3	9	4
2	5	3	4	6	9	8	7	1
7	3	8	6	4	2	1	5	9
1	6	5	3	9	7	4	8	2
9	4	2	8	5	1	7	6	3
5	1	4	9	8	6	2	3	7
8	7	9	2	1	3	5	4	6
3	2	6	5	7	4	9	1	8



Prima scelta
di Silvia Fumarola

Storia di Nada giovane talento che diventò star

La bambina che...
Rai 1 - 21.25

Rai 1 ripropone il film tv diretto da Costanza Quatriglio che ricostruisce la storia della cantante Nada Malanima, tratto dalla sua autobiografia *Il mio cuore umano*. Nella campagna toscana dei primi anni 60 vive la piccola Nada con la nonna e i genitori, la mamma soffre di depressione. Le lezioni di canto cambiano la sua vita. Nel cast Tecla Insolia, Carolina Crescentini.



▲ **Ragazzina** Tecla Insolia è Nada

Shrek e vissero felici...
Italia 1 - 21.20

Quarto capitolo della saga di animazione con l'orco verde. Dopo aver sfidato un terribile drago, salvato la bella principessa Fiona e essersi occupato del regno dei suoceri, cosa fa Shrek? Si annoia della vita nel regno di Molto Molto Lontano, e fa lo sbaglio di firmare un patto con Tremential che diventa Re. Fiona sparisce e gli amici si ritrovano in pericolo.

La ciociara
Rai Storia - 21.10

Il capolavoro di Vittorio De Sica dal romanzo di Alberto Moravia, con Sophia Loren nei panni della madre coraggio Cesira, ruolo da Oscar. È il 1943, Seconda guerra mondiale: Cesira lascia Roma con Rosetta (Eleonora Brown), la figlia adolescente, per rifugiarsi vicino Fondi ma non riusciranno a sfuggire alla violenza. Nel cast Jean-Paul Belmondo, Raf Vallone.

PROGRAMMI TV

Rai 1
10.30 Buongiorno benessere
11.25 Linea Verde Strade d'Italia
11.50 Linea Verde Discovery
12.40 Linea Verde Life
13.30 Telegiornale
14.00 Linea Verde Sentieri
15.00 Passaggio a Nord-Ovest
16.00 A Sua Immagine
16.40 Gli imperdibili
16.45 TG1
17.00 ItaliaSì! Podio e poi
17.50 Concerto per la Festa della Repubblica
19.05 L'Eredità Weekend
20.00 Telegiornale
20.35 Affari Tuoi
21.25 Film: **La bambina che non voleva cantare** - di Costanza Quatriglio, con Carolina Crescentini
23.30 Ciao Maschio
23.55 Tg 1 Sera
1.05 Applausi
2.05 Che tempo fa
2.10 RaiNews24
5.45 A Sua Immagine

Rai 2
12.00 Cook40
13.00 Tg 2 Giorno
13.30 Tg2
14.00 Top. Tutto quanto fa tendenza
14.50 Bellissima Italia Generazione Green
15.40 Film: **Squadra omicidi Istanbul - La fine di Alp Atakan** - di Thorsten Schmidt, con Erol Sander, Idil Üner, Oscar Ortega Sánchez
17.15 Full Contact - Notizie che colpiscono
18.20 TG Sport Sera
19.00 The Blacklist - Serie Tv
20.30 Tg 2 20.30
21.00 Tg2 Post
21.20 Film: **Gli omicidi di Pont d'Arc** - di Christelle Raynal, con Elodie Varlet, Samy Gharbi, Anne Girouard
23.00 Tg 2 Dossier
23.50 Tg 2 Storie. I racconti della settimana
0.35 Tg 2 Mizar
1.05 Tg2 Cinematinée
1.10 Tg 2 Achab Libri
1.15 Tg 2 Sì, Viaggiare
1.30 Tg 2 Eat parade

Rai 3
12.00 TG3. All'interno: Tg 3 persone
12.25 TGR Il Settimanale Estate
13.00 Homicide Hills - Un commissario in campagna Serie Tv
14.00 TG Regione
14.20 TG3
14.45 Tg 3 Pixel
14.55 TG3 - L.I.S.
15.00 Film: **Sogno di una notte di mezza età** - di Daniel Auteuil, con Daniel Auteuil, Gérard Depardieu, Sandrine Kiberlain
16.30 Gocce di Petrolio
17.20 Report (r)
19.00 TG3
19.30 TG Regione
20.00 Blob
20.15 Che sarà...
21.45 Sapiens - Un solo pianeta
23.55 TG3 Mondo
0.20 Tg 3 Agenda del mondo
0.25 Meteo 3
0.30 Film: **Californie** - di Alessandro Cassigoli, Casey Kauffman, con Ikram Jaafari, Khadija Jaafari
1.50 Appuntamento al cinema

Canale 5
6.00 Prima pagina Tg5
7.55 Traffico
7.58 Meteo.it
8.00 Tg5 - Mattina
8.43 Meteo.it
8.45 X-Style
9.30 Super Partes
10.45 Luoghi di Magnifica Italia
11.00 Forum
13.00 Tg5
13.38 Meteo.it
13.40 L'Isola Dei Famosi
13.45 Beautiful
14.45 Endless Love
16.30 Verissimo Le storie
18.45 La ruota della fortuna
19.55 Tg5 Prima Pagina
20.00 Tg5
20.30 Striscia La Notizina
21.00 Champions League: Borussia Dortmund - Real Madrid
23.00 Champions Live
24.00 Speciale Tg5
1.00 Tg5 Notte
1.33 Meteo.it
1.35 Striscia La Notizina
1.50 Il bello delle donne - Serie Tv - «Agosto - Ii Parte»
2.55 Riverdale - Serie Tv - «L'Ultimo Ballo»

Italia 1
10.15 Young Sheldon Serie Tv
11.05 Due uomini e mezzo - Serie Tv
12.25 Studio Aperto
13.05 Sport Mediaset
13.45 Drive Up
14.20 Film: **Tremors** - di Ron Underwood, con Kevin Bacon, Fred Ward, Finn Carter
16.20 Superman & Lois - Serie Tv
18.20 Studio Aperto
18.25 Meteo
18.30 Studio Aperto
19.00 Studio Aperto Mag
19.30 CSI - Serie Tv
20.30 N.C.I.S. - Serie Tv - «Doppio abbaglio»
21.20 Film: **Shrek e vissero felici e contenti** - di Mike Mitchell.
23.15 Film: **Il gatto con gli stivali** - di Chris Miller.
1.05 L'Isola Dei Famosi
1.35 Studio Aperto - La giornata
1.45 Sport Mediaset
2.00 Schitt's Creek - Serie Tv - «Tiro Al Tacchino» - «Trucchi Piramidali»

Rete 4
8.45 Mr Wrong - Lezioni d'amore
9.45 Film: **Poirot - La sagra del delitto** - di Tom Vaughan, con David Suchet, Sean Pertwee, Chris Gordon.
11.55 Tg4 Telegiornale
12.20 Meteo.it
12.25 La signora in giallo Serie Tv
14.00 Lo sportello di Forum
15.30 Hamburg distretto 21 - Serie Tv
16.30 Dynasties II - I Diari
16.40 Colombo - Serie Tv - «Scacco matto a Scotland Yard»
19.00 Tg4 Telegiornale
19.40 Terra Amara - Serie Tv
20.30 Stasera Italia
21.25 Film: **Sei giorni, sette notti** - di Ivan Reitman, con Harrison Ford
23.50 Confessione reporter
1.00 Film: **After the Sunset** - di Brett Ratner, con Pierce Brosnan, Salma Hayek
2.45 Tg4 - Ultima Ora Notte

La Sette
6.00 Meteo - Oroscopo - Traffico
6.40 Anticamera con vista
6.50 Meteo - Oroscopo - Traffico
7.00 Omnibus news
7.40 Tg La7
7.55 Omnibus Meteo
8.00 Omnibus - Dibattito
9.40 Coffee Break
11.00 L'ingrediente perfetto: A tu per tu
11.50 L'Aria che Tira - Diario
12.50 Like - Tutto ciò che Piace
13.30 Tg La7
14.00 L'assassinio del Banchiere di Dio
16.30 Eden - Missione Pianeta
20.00 Tg La7
20.35 In altre parole Best
23.30 Uozzap
0.15 Tg La7
0.25 Anticamera con vista
0.35 ArtBox (r)
1.10 Like - Tutto ciò che Piace (r)
1.50 C'era una volta... Il Novecento
4.00 L'Aria che Tira - Diario (r)
5.00 Omnibus - Dibattito (r)

SATELLITE

Sky

Cinema
7.40 Belle & Sebastien - L'avventura Continua - di Christian Duguay **Sky Cinema Family**
7.50 Se sposti un posto a tavola - di Christelle Raynal **Sky Cinema Romance**
8.45 Spin Me Round - Fammi girare - di Jeff Baena **Sky Cinema Uno**
9.05 The Man - La talpa - di Les Mayfield **Sky Cinema Comedy**
9.10 Big Game - Caccia al presidente - di Jalmari Helander **Sky Cinema Action**
9.20 Tre di troppo - di Fabio De Luigi **Sky Cinema Family**
9.25 Benvenuto Presidente! - di Riccardo Milani **Sky Cinema Collection**
10.35 Il Premio - di Alessandro Gassman **Sky Cinema Comedy**
10.35 Shooter - di Antoine Fuqua **Sky Cinema Uno**
10.45 The Legend of Tarzan - di David Yates **Sky Cinema Action**
10.55 Nove lune e mezza - di Michela Andreozzi **Sky Cinema Romance**
11.10 Le 5 leggende - di Peter Ramsey, William Joyce **Sky Cinema Family**
12.20 Omicidio a Los Angeles - di Tim Kirkby **Sky Cinema Comedy**
12.35 Il sole a mezzanotte - Midnight Sun - di Scott Speer **Sky Cinema Romance**
12.40 Codice: Swordfish - di Dominic Sena **Sky Cinema Action**
12.50 Ruby Gillman - La ragazza con i tentacoli - di K. DeMicco **Sky Cinema Family**
12.55 Che vuoi che sia - di Edoardo Leo **Sky Cinema Collection**
13.00 The Accountant - di Gavin O'Connor **Sky Cinema Uno**
14.10 Tutto può cambiare - di John Carney **Sky Cinema Romance**
14.20 Taddeo l'esploratore e il segreto di re Mida - di Enrique Gato, David Alonso **Sky Cinema Family**
14.45 Tolo Tolo - di Checco Zalone **Sky Cinema Collection**
15.50 Ender's Game - di Gavin Hood **Sky Cinema Family**
16.00 Ghost Academy **Sky Cinema Comedy**
16.00 Miss Potter - di Chris Noonan **Sky Cinema Romance**
16.25 Operazione U.N.C.L.E. - di Guy Ritchie **Sky Cinema Action**
16.25 La fidanzata di papà - di Enrico Oldoini **Sky Cinema Collection**
17.10 The Flash **Sky Cinema Uno**
17.40 Resta con me - di Baltasar Kormákur **Sky Cinema Romance**
17.45 Kung Fu Panda 3 - di Alessandro Carloni, Jennifer Yuh Nelson **Sky Cinema Family**
18.10 I babysitter - di Giovanni Bognetti **Sky Cinema Collection**
18.20 Il gladiatore - di Ridley Scott **Sky Cinema Action**
19.05 Ti presento i miei - di Jay Roach **Sky Cinema Comedy**
19.20 20 anni di meno - di David Moreau **Sky Cinema Romance**
19.25 Il gatto con gli stivali - di Chris Miller **Sky Cinema Family**
19.35 Ubriachi d'amore - di Fred Wolf **Sky Cinema Uno**
21.00 Black Adam - di J. Collet-Serra **Sky Cinema Action**
21.00 Mi presenti i tuoi? - di Jay Roach **Sky Cinema Comedy**
21.00 Il gatto con gli stivali 2 - L'ultimo desiderio - di Joel Crawford **Sky Cinema Family**
21.00 La macchia umana - di Robert Benton **Sky Cinema Romance**
21.15 Come Un Gatto In Tangenziale - di Riccardo Milani **Sky Cinema Collection**
21.15 Night Hunter - di D. Raymond **Sky Cinema Uno**
22.45 Ritorno al futuro - di Robert Zemeckis **Sky Cinema Family**
22.50 Come la prima volta - di Todd Louiso **Sky Cinema Romance**
22.55 Benvenuti al sud - di Luca Miniero **Sky Cinema Collection**

Sport
10.30 Tennis: Terzo turno Singolo Roland Garros **Eurosport**
10.30 Tennis: Terzo turno Singolo Roland Garros **Eurosport 2**
10.50 Motociclismo: MotoGP Qualifiche: GP Italia MotoGP **Sky Sport Uno**
11.00 Rugby: Glasgow - Zebre United Rugby Championship **Sky Sport Arena**
11.55 Tennis: Terzo turno Singolo Roland Garros **Eurosport**
12.10 Motociclismo: GP Italia Moto E **Sky Sport Uno**
13.00 Tennis: Terzo turno Singolo Roland Garros **Eurosport 2**
13.45 Motociclismo: Moto2 Qualifiche: GP Italia MotoGP **Sky Sport Uno**
14.00 Tennis: Terzo turno Singolo Roland Garros **Eurosport**
14.30 Motociclismo: GP Italia Paddock Live Sprint **Sky Sport Uno**
14.55 Motociclismo: MotoGP Sprint: GP Italia MotoGP **Sky Sport Uno**
15.45 Motociclismo: Moto GP Paddock Live Show **Sky Sport Uno**
16.00 Tennis: Terzo turno Singolo Roland Garros **Eurosport 2**
16.00 Calcio: Sport Dataroom **Sky Sport Arena**
16.15 Atletica: Oslo IAAF Diamond League **Sky Sport Arena**
16.30 Motociclismo: Moto Gp Talent Time **Sky Sport Uno**
17.00 Tennis: Terzo turno Singolo Roland Garros **Eurosport**
17.15 Motociclismo: MotoGP Sprint: GP Italia MotoGP **Sky Sport Uno**
17.55 Automobilismo: Sardegna World Rally Championship **Sky Sport Uno**
18.00 Tennis: Terzo turno Singolo Roland Garros **Eurosport 2**
18.15 Rugby: Glasgow - Zebre United Rugby Championship **Sky Sport Arena**
19.00 Tennis: Terzo turno Singolo Roland Garros **Eurosport**
20.00 Trofeo Pirelli & AM Balaton Gara 1 Ferrari Challenge **Sky Sport Arena**
20.00 Calcio: Champions League Show **Sky Sport Uno**
20.30 Tennis: Terzo turno Singolo Roland Garros **Eurosport**
20.40 Basket: Playoff Semifinale Gara 4 Serie A **Eurosport 2**
20.55 Calcio: Borussia Dortmund - Real Madrid Champions League **Sky Sport Uno**
21.00 Vela: Alifax Day 1 SailGP **Sky Sport Arena**
22.30 Ciclismo: Speciale Marcialonga Cycling 2024 **Sky Sport Arena**
22.55 Golf: Canadian Open 3a g. PGA Tour **Eurosport 2**
23.00 Rugby: Benetton - Edimburgh United Rugby Championship **Sky Sport Arena**

Podcast
Notizie e storie da ascoltare



Storie dell'arte
Valentina Tosoni

Ci sono storie poco note nascoste nelle pieghe della grande storia dell'arte, nelle vite, fra i segni e i colori delle opere che rivelano nuovi ritratti dei maestri del Novecento. Su OnePodcast

Ma perché?
Marco Maisano

Non sempre capiamo ciò che leggiamo. Ogni giorno Marco Maisano assieme a un esperto riparte dalle basi, facendo la domanda più semplice del mondo: ma perché? Su OnePodcast

DIGITALE TERRESTRE

Rai Storia
19.55 Gli imperdibili
20.00 Il giorno e la storia
20.20 Scritto, letto, detto
20.30 Passato e Presente
21.10 Film: **La ciociara** - con Sophia Loren, Raf Vallone, Renato Salvatori
22.50 Film: **Il migliore: Marco Pantani** - con Regia di Paolo Santolini
0.35 Rai News - Notte
0.40 Il giorno e la storia

Rai 4
17.20 Lol :-)
17.35 Senza traccia
21.20 Film: **Holy Spider** - con Alice Rahimi, Diana Al Hussen, Soraya Helli
23.20 Film: **The Alleys** - con Emad Azmi, Baraka Rahmani, Monzer Reyahnah
1.20 Film: **The Predator** - di Shane Black, con oyd Holbrook, Trevante Rhodes, Jacob Tremblay

Rai 5
12.25 La morte e la fanciulla
12.55 Gli imperdibili
13.00 Tuttifrutti 2023-2024
13.30 Personaggi in cerca d'attore
14.00 Evolution
15.50 Stardust Memories
18.10 Il Caffè
19.05 Rai News - Giorno
19.10 Broadway Icons
20.00 Rai 5 Classic
20.45 Essere Maxxi
21.15 Migliore
22.25 Il teatro vive solo se brucia
23.25 Sulla Scala con gli Angeli

TV8
12.10 Motori Moto-E: Motori Moto-E 2024 Gp Italia Race 1
12.50 Motori Moto Gp: Motori Moto Gp 2024 Gp Italia Moto3 Qualifiche
14.55 Motori Moto Gp: Motori Moto Gp 2024 Gp Italia Motogp Sprint
15.45 Moto GP Paddock Live Show
16.05 Motori Moto-E: Motori Moto-E 2024 Gp Italia Race 2
16.45 The crew - Missione impossibile
18.40 Bruno Barbieri - 4 Hotel
20.05 Alessandro Borghese - 4 ristoranti
0.55 Ladre per caso
2.40 Coppie che uccidono
3.40 Lady Killer
5.30 Istinto omicida

Movie
21.10 Film: **Gli infedeli** - con Valerio Mastandrea, Riccardo Scamarcio, Laura Chiatti
22.40 Film: **Single ma non troppo** - con Dakota Johnson, Rebel Wilson, Leslie Mann
0.35 Film: **La casa dei libri** - con Emily Mortimer, Patricia Clarkson

Cielo
8.00 Love it or List it - Prendere o lasciare
10.00 Sky Tg24 Pillole
10.05 Fratelli in affari
14.05 Cucine da incubo Italia
18.05 Buying & Selling
19.20 Affari al buio
20.20 Affari di famiglia
21.20 Febbre nelle notti d'estate
23.20 Hardcore: la vera storia di Traci Lords
0.25 The Right Hand - Lo stagista del porno

D-Max
16.25 Banco dei pugni
17.20 Banco dei pugni
17.45 I pionieri dell'oro: Next Generation
21.25 Border Control Italia
23.15 Colpo di fulmini
1.05 Colpo di fulmini
1.55 Subway Security
3.30 Subway Security
5.10 Affare fatto!

Nove
13.50 La contessa - Il delitto dell'Olgiata
15.15 Un delitto senza corpo - Il caso Noventa
16.55 Little Big Italy
20.00 I migliori Fratelli di Crozza
21.40 Sparita nel nulla - Il caso Elena Ceste
23.10 Stevanin - Non ricordo di averle uccise

Real Time
16.00 S.O.S Acne
17.20 Abito da sposa cercasi Palermo
19.25 Cortesie per gli ospiti
20.30 Cortesie per gli ospiti
21.40 Il dottor Alì
0.15 La clinica del pus
1.10 La clinica del pus
2.00 La clinica del pus

Le News per le serie TV





È IL BUONGIORNO UN RICCO APPORTO DI CALCIO E VITAMINE FONTE DI CRESCITA E NUTRIZIONE L'ALIMENTO CARDINE DI UNA DIETA SANA E BILANCIATA LA BASE DELLE TUE RICETTE UNA BUONANOTTE SPECIALE L'ENERGIA NECESSARIA PER LE TUE GIORNATE UNO DEGLI ALIMENTI PIÙ ANTICHI E PREZIOSI DELLA STORIA DELL'UOMO NUTRIMENTO PER TE E PER I TUOI PICCOLI IL TUO MOMENTO DI GOLOSITÀ

NON È SOLO UNA TAZZA DI LATTE.

PER GRANDI E PICCINI È IL BUONGIORNO UN RICCO APPORTO DI CALCIO E VITAMINE FONTE DI CRESCITA E NUTRIZIONE L'ALIMENTO CARDINE DI UNA DIETA SANA E BILANCIATA LA BASE BUONANOTTE SPECIALE L'ENERGIA NECESSAR DEGLI ALIMENTI PIÙ ANTICHI E PREZIOSI D E E PER I TUOI PICCOLI IL TUO MOM E GUSTOSA UN ALIMENTO COMPLETO PE BUONGIORNO UN RICCO APPORTO DI CALCIO E VITAMI CITA E NUTRIZIONE L'ALIMENTO CARDINE DI UNA DIETA SANA E BILANCIATA LA BASE DELLE TUE RICETTE UNA BUONANOTTE SPECIALE L'ENERGIA NECESSARIA PER LE TUE GIORNATE UNO DEGLI ALIMENTI PIÙ ANTICHI E PREZIOSI DELLA STORIA DELL'UOMO NUTRIMENTO PER TE E PER I TUOI PICCOLI IL TUO MOMENTO DI GOLOSITÀ



BUONA GIORNATA MONDIALE DEL LATTE.

Oggi vogliamo celebrare questo alimento attraverso le sue infinite qualità, riflettendo sull'importanza del latte nella cultura alimentare e nel benessere quotidiano. Dal 1956, noi di Arborea, dedichiamo il nostro meglio per portare sulle tavole degli italiani solo prodotti di alta qualità, fonte di nutrimento e salute per grandi e piccini. Arborea, la Rivoluzione Gentile del Latte.

